

Tutti i «fatti» da sapere per correre verso il 2000

CARMEN ALESSI

Il film «Titanic» e la nuova guerra in Iraq, l'uscita di Prodi e l'ingresso di D'Alema a Palazzo Chigi; il sex-Gate e la guerra civile in Sierra. È una miniera di utilissima consultazione «Il Libro dei Fatti 1999» (Adnkronos Libri) che arriva oggi nelle edicole e nelle librerie a 29.000 lire per un totale di 896 pagine se si acquista insieme al cd-rom (altrimenti si pagheranno soltanto 14.000 lire), e offre oltre un milione di notizie in formato tascabile. Rispetto alle edizioni precedenti, il volumone ha cam-

biato veste e migliorato i contenuti, per rendere la consultazione dell'annuario più chiara e leggibile. Anche l'organizzazione è stata ripensata, in modo da permettere al lettore di trovare subito l'informazione o la notizia di cui ha bisogno.

La consultazione dell'opera permetterà di scoprire, tra migliaia di argomenti e centinaia di sezioni tematiche, una serie di fatti e informazioni di cui non solo il lettore medio, ma anche una nutrita schiera di giornalisti, sono spesso a digiuno. E le cento

pagine di «Cronologia dell'anno appena passato» sono solo un assaggio. Il volume si apre con uno «Speciale Millennio», completo di calendario degli eventi da qui al 2000. Nel «Libro dei fatti» sono registrati tutti i nomi freschi di coloro che siedono nei posti di comando al Governo, in Parlamento e nelle Regioni, ma anche in tutti i principali centri di potere italiani e stranieri. Per l'economia e la finanza sono disponibili centinaia di tabelle e dati per ogni tipo di ricerca. Ci sono poi le sezioni «Europa» e «Le Nazioni

del mondo», che da sole formano un intero libro di storia e geografia (argomenti su cui gli italiani sono spesso a digiuno). Per gli studenti, le famiglie e i professionisti sono state ampiamente arricchite le sezioni «Cultura, Informazione e Spettacoli», «Scienze e Internet», «Sport» e «Ambiente». Il tutto è corredato da indici analitici che permettono di rintracciare un nome o un luogo in pochi secondi tra le tante pagine.

Se poi si cerca nelle notizie anche il divertimento, il lettore sarà soddisfatto

di sapere la data di nascita di Leonardo Di Caprio oppure conoscere il vero nome di Dean Martin: basta che sfogli la sezione «Le stelle delle stelle», da decenni è uno dei passatempi preferiti nelle famiglie americane. Già, perché l'opera è l'edizione italiana del bestseller Usa «The World Almanac», presente sulla scrivania del presidente Bill Clinton come di ogni famiglia. Ma la redazione italiana (guidata da quest'anno da Carlo Bassi) lavora per renderlo uno strumento più utile di conoscenza per il nostro paese.

Cultura @

IL LIBRO ■ IL VOLUME DELLA CAMERA SULLE LEGGI RAZZIALI

1938, prove tecniche di razza padrona

BRUNO GRAVAGNUOLO

Non fu casuale che proprio all'atto di approvare le leggi razziali, nel dicembre del 1938 - prima alla Camera e poi al Senato - la Camera dei deputati venisse abolita per decreto dal regime. Al suo posto subentrava la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, sorta di assemblea corporativa che avrebbe dovuto incarnare l'utopia «avoristica» e antiliberal del regime. E di fatti, nel passare allo scrutinio segreto su quelle infami leggi, il presidente Costanzo Ciano, di fronte al numeroso gruppo insoddisfatto dei deputati, li tenne a bada così: «Consolatevi, è l'ultima volta».

Questo e altri dettagli su quel triste inverno del 1938, si ricavano dal volume presentato ieri alla Camera dal presidente Luciano Violante, al quale hanno collaborato la scrittrice Rosetta Loy e gli storici Pietro Scoppola, Corrado Vivanti, Michele Sarfatti e Gadi Luzzatto Voghera, del Centro di documentazione ebraica di Milano, nonché il Presidente della Repubblica Scalfaro. E poi una nutrita serie di

prestigiosi Presidenti della repubblica: Havel, Herzog, Weizman, Clinton, Chirac. Si intitola «La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938», e verrà distribuito nelle scuole (A cura della Camera Dei deputati L. 20.000, pp. 191). Racchiude i contributi delle personalità di cui sopra, ma anche la raccolta anastatica completa delle leggi varate nel 1938, le illustrazioni di propaganda antisemita del tempo, e due documenti di straordinario interesse, più citati che conosciuti: «Il manifesto degli scienziati sulla razza», del 14 luglio e la «Dichiarazione sulla razza», redatta dal Gran Consiglio del fascismo, convertita in legge il 14 dicembre alla Camera e il 20 Dicembre 1938 al Senato Regio. Ma torniamo al «dettaglio» dell'abolizione della Camera in quell'anno. Significava, in una con le leggi razziali approvate, che il fascismo si allineava per intero a un certo modello internazionale di regime: imperiale e totalitario. Del quale ormai la Germania era l'avanguardia, sebbene fin dagli anni venti l'Italia lo perseguisse in proprio. Co-

me? Con le prove tecniche di mondialismo bellicista, svelate dallo storico Robert Mallet e avventi di mira l'oceano indiano e l'impero inglese, tramite una guerra combinata di terra, male e cielo. E in più con l'«apartheid», già applicato da due anni in Etiopia sui popoli che si voleva recuperati alla civiltà dal gladio di Roma. Ebbene, già il «fascismo di sinistra» di Botai teorizzava una vocazione imperiale e multinazionale, non nazionalista, del fascismo. Che avrebbe dovuto dar corpo a un «universalismo fascista» basato su gerarchie di popoli. Nel cui ambito il popolo imperiale italiano avrebbe dovuto poi vedersela coi biondi e coi «gialli», incalzanti da oriente. Ecco perché - contro quanto sostenuto dalla storiografia revisionista - l'episodio della persecuzione razziale degli ebrei

RACCOLTA DI TESTI
La propaganda e i decreti legati alla introduzione delle misure antiebraiche

in Italia non fu fatto secondario. Né puramente mimetico sull'esempio tedesco. Bensì prefigurazione ideologica di un disegno che doveva mutare la natura stessa del fascismo italiano, attrezzandolo alla battaglia dei continenti. E presagio di un «totalitarismo compiuto» teso a rivaleggiare con la Germania, oltre l'Asse. Un totalitarismo che, presumibilmente, avrebbe incluso anche il superamento dell'istituto monarchico, come immaginava un progetto segreto di Adelchi Sereni, segretario del Pnf, ritrovato dallo storico Emilio Gentile e curatore del lascio defeliciano.

Dunque, non era folclore, né germanofilia di maniera, la follia delle leggi razziali del 1938. In quella follia c'era del metodo, che surrettiziamente passava a poco nel senso comune culturale, anche se con minor clamore rispetto all'ossessivo delirio nazista di quegli anni. Sicché alcuni nobili scienziati, tra cui il biologo Pende, redassero quel famoso documento, in cui si sosteneva che gli italiani erano una «razza» a sé, e che quella razza non era un «concetto



Le forbici delle leggi razziali tagliano gli artigiani dell'ebreo con la bombetta, laido e feroce, ma già in condizioni di non nuocere dietro le sbarre. Sui polsini ha i simboli della massoneria e della stella di Davide, sul panciotto la falce e il martello.

linguistico storico o culturale». Gli italiani, in termini di «sangue», erano proprio «gli stessi di mille anni prima», diceva il manifesto. A parte la trascurabile influenza demografica longobarda! E gli ebrei invece erano mediterranei semitici, «altri». Mentre il «fatto del razza» doveva percepirsi come «evidenza sensibile», biologica. Talché le orrende caricature di regime, con nasi giudaici e mani dagli artigli viscidati, veri inviti al linciaggio, assumevano, nell'immaginario di allora, una vera e propria giustificazione «scientifica». Un alone oggettivo. Per motivare l'apartheid italiano a modello di futuri apartheid transnazionali.

E allora si cominciava dagli ebrei, cacciati dalle scuole, dagli uffici, dalle carriere. Resti invisibili nel vincolo civile, nel matrimonio (annullabile se «misto»). E ovviamente nei diritti associativi. E che l'azione di governo dovesse essere capillare in tal senso, lo dimostrano sempre le pagine del volume della Camera, dove aridi censimenti sulla «razza ebraica» si mescolano a storie di vita quotidiana.

A ordinarie storie di ingiustizia. Attraverso esse gli italiani, non certo impavidi, scoprivano l'«invidia» dell'ebreo, e se stessi come «altri». Predestinati per decreto a divenire «razza superiore». Sì, oggi sembra inverosimile. Eppure agli ebrei fu impedito non solo di sposare «ariani», fare il militare, frequentare scuole di ogni ordine e grado, e assumere ariani alle proprie dipendenze, ma persino di possedere una radio!

Della debole reazione collettiva all'infamia delle leggi s'è già detto. E anche degli scienziati asserviti. Resterebbe da dire della Chiesa. E della cultura laica e non fascista. La prima non vedeva di buon occhio le leggi, e anzi le avversava dietro le quinte. Ma non osò sfidare il regime apertamente, nonostante la condanna di Pio XI del paganesimo nazista nell'Enciclica

«Mit Brennender Sorge». E un'eco dell'atteggiamento della Chiesa si coglie nella posizione al Senato del cattolico Crispolti. Che più o meno sostenne: applichiamo le leggi «cum grano salis», rispettiamo il matrimonio concordatario». E senza dare l'impressione di una «qualche persecuzione» che non fa distinzione tra caso e caso. Quanto al fascista e non antisemita Gentile, malgrado proteggesse gli ebrei alla Treccani, in pubblico brillò per la sua assenza. In Senato innanzitutto. E in Senato tacquero De Nicola e Einaudi, che pure votarono contro. Mentre assenti in Senato risultarono, quel 20 dicembre 1938, Croce, Mosca, Albertini, Barzini, Loria. Non avrebbero potuto fare granché in quel consesso svuotato, dal quale però non si erano dimessi. E dal quale continuavano a percepire «la diarria». Avrebbero potuto testimoniare apertamente. Rischiando certo...Ma prevalse il «realismo», anche se Croce aveva manifestato in vari modi la sua condanna. A testimoniare rimasero gli antifascisti fuorilegge. Ma erano all'estero. Oppure in galera.

ASSENZE E SILENZI
In Senato molti non espressero apertamente il loro dissenso

L'immortalità scientificamente possibile

Luc Montagnier in un libro-intervista di Liberal: «È un'ipotesi verosimile»

JOLANDA BUFALINI

Gli antichi greci l'avrebbero chiamata *libris*, superbia, eccessiva brama di sapere. E l'intervistatore ne ha ben donde, quando chiede a Luc Montagnier se non tema di incorrere in quel venerabile peccato. Il grande scienziato, scopritore del virus Hiv, infatti, arriva ad ipotizzare nel libro intervista oggi in edicola con il settimanale *Liberal* l'immortalità come un'ipotesi da prendere in considerazione. Il ragionamento di Montagnier, tuttavia, sembra lontano da quello di un novello Faust. È, invece, strettamente legato agli indirizzi e ai progressi compiuti dalla medi-

cina nell'ultimo secolo. «La vita - dice il padre della lotta all'Aids - ha pensato a tutte le soluzioni e la morte dell'individuo non è, come spesso si pensa, qualcosa che sia iscritto nella vita stessa. L'individuo - secondo il professor Montagnier - muore perché esiste la riproduzione sessuale. Per adattarsi e garantire i cambiamenti dell'individuo la riproduzione sessuale è il sistema migliore: alcuni individui muoiono e altri nuovi prendono il loro posto perché costituiscono una variazione genetica che facilita l'adattamento. Ma se l'ambiente non cambia non c'è più alcuna ragione che le cose debbano avvenire in questo modo. E dunque - ragiona ancora lo scienziato - è lecito im-

MEDICINA E NATURA
La medicina è per vocazione contro il flusso naturale delle cose

maginare individui immortali che naturalmente non si riproducono più per via sessuale». Certo, questa è un'ipotesi teorica ma niente affatto lontana dalla realtà delle indagini attuali, anche se, per ora, è lecito parlare solo di un significativo prolungamento della vita. Montagnier ritiene «che la ricerca, inevitabilmente, consentirà di trovare le soluzioni per far vivere più a lungo, per esempio sopprimendo l'azione dei

retrovirus endogeni (che proprio come l'Hiv, sono nascosti nelle cellule ma restano invisibili), responsabili dell'indebolimento delle difese immunitarie, probabilmente con la mediazione o l'aiuto dei mitocondri, le fonti di energia delle cellule che sono i primi a invecchiare». Novità in questo campo potranno venire proprio grazie «alla ricerca condotta in questi anni sull'Aids». Tuttavia, ancora oggi «sono pochi i laboratori che studiano i meccanismi di riproduzione dei retrovirus», ma in futuro - questa la conclusione di Luc Montagnier - «potremo trovare la soluzione per far vivere gli individui molto più a lungo». Un'esistenza, aggiunge lo scienziato, «più lunga e in con-

dizioni di attività, non semplicemente il prolungamento di uno stato vegetativo».

L'ostacolo principale ad una visione di questo genere, riflette Montagnier, è più nella società che nella medicina. «La medicina - sostiene - è sempre andata, per sua vocazione, contro la selezione naturale. Almeno da un secolo a questa parte la medicina va contro natura, almeno contro la natura come flusso naturale delle cose. Curiamo individui che sarebbero morti, molti in giovane età, molti affetti da malformazioni, dunque ci troviamo già in una lotta contro la natura e non vedo perché non dovremmo andare fino in fondo».

No, l'ostacolo principale vie-



Montagnier, dal 1981 impegnato nelle ricerche contro l'Aids

ne dai mutamenti profondi che si possono produrre nella società, nella quale, è vero, gli individui «hanno nel tempo assunto una importanza crescente» e che tuttavia non mancherà di reagire alla prospettiva di una società stabile, nella quale la ri-

produzione perde importanza: «La prima e più importante conseguenza dell'allungamento della vita - dice Montagnier - è che ci saranno meno giovani: la società del futuro sarà dunque meno mobile di quella attuale. Noi stiamo forse vivendo le ultime generazioni di grande mobilità e di importanti cambiamenti, nel percorso che ci sta portando verso la società stabile. Questo non avverrà naturalmente senza scossoni: ci saranno sommovimenti e resistenze, perché le giovani generazioni non saranno disposte ad accettare impassibili questi cambiamenti e probabilmente cercheranno di ribellarsi». E tuttavia, considera lo scienziato, non si tornerà indietro.



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il premier ritorna sul tema flessibilità**
«La mia proposta tende a creare lavoro
voglio assunzioni, non licenziamenti»

◆ **«Si pensa troppo ai diritti di chi lavora
ma si dimentica chi non ne gode»**
A Cofferati: parliamo da uomini di sinistra

◆ **Il titolare del Lavoro chiede l'estensione
del part time ma soprattutto chiede
un ripensamento sulle forme di tutela**

D'Alema al sindacato: «Proteggete il sistema»

Il ministro Bassolino: bisogna alleggerire le imprese dall'eccesso di garanzie

MARCELLA CIANELLI

ROMA Massimo D'Alema spiega ancora una volta la proposta sulla flessibilità nelle piccole imprese che è stata duramente criticata dai sindacati proprio mentre può mettere all'incasso la disponibilità ad affrontare il tema da parte del ministro del Lavoro. «La necessità di incentivare forme di flessibilità del lavoro che consentano ancora di più di migliorare la competitività delle imprese non si può negare» ha infatti dichiarato Antonio Bassolino aggiungendo che «i modi e i tempi dovranno essere discussi nelle sedi giuste e nei modi propri con pacatezza». Per il ministro, che è tra gli in-

terlocutori primi del governo in tema di occupazione, bisogna trovare il modo di incentivare la crescita «delle tante e piccolissime imprese italiane per superare il *hanismo* che le contraddistingue».

Il presidente del Consiglio, intanto, dai microfoni del Tg2 ha nuovamente illustrato il senso della proposta fatta alla Bocconi di Milano non mancando di polemizzare direttamente con il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati che aveva bocciato senza appello l'idea del premier. «La mia proposta -ha detto D'Alema- tende a creare nuovi posti di lavoro, assunzioni non licenziamenti. Ora bisognerà discuterne tenendo presente che le imprese che hanno

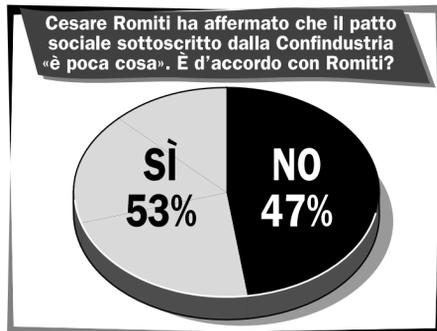
meno di quindici dipendenti hanno paura di soppassare quella soglia pur avendone le possibilità. Noi vogliamo dir loro: provate a crescere, se vi consolidate come imprese medie passate alla nuova normativa altrimenti tornate indietro. Capisco la preoccupazione del sindacato che introducendo un elemento di gradualità si possa produrre uno strappo ad un sistema di garanzie che esso difende in modo rigido. Ma -ricorda il presidente- quando si parla di diritti dei lavoratori, però, si dimentica i tantissimi che non ne godono. Io credo che dobbiamo preoccuparci anche di quelli, di quelli che non godono di nessun diritto e non soltanto di quelli che sono in un'area

tutelata. Tutto qui». E invita Sergio Cofferati a «distingere tra la difesa dei diritti dei lavoratori in carne ed ossa e la difesa del sistema, anch'essa importante ma che è un'altra cosa». L'invito a discutere «da uomo di sinistra e non da presidente del Consiglio» viene ribadito nel corso dell'intervista anche perché non bisogna dimenticare che lo statuto dei lavoratori non vale nelle aziende con meno di quindici dipendenti ma ancora meno per quelli che un lavoro non ce l'hanno.

D'altra parte, lo ha ricordato Antonio Bassolino, alcuni esempi di flessibilità già esistono e che potrebbero essere estesi, apportando alcune modifiche «nel part time,

ad esempio, nella cui applicazione siamo sotto la media europea di molti punti». Si potrebbero abbattere «alcuni costi impropri che affliggono le imprese e dipendono da disfunzioni del sistema di garanzie e dalla imprevedibilità, come ben sanno gli imprenditori, dell'ammontare dei risarcimenti per i licenziamenti che i giudici annullano». Infine per Bassolino rimane aperta una questione di fondo: il carattere universale delle tutele del mercato del lavoro. «Esistono gradini troppo alti -dice il ministro- che in molti casi non rispondono pienamente a differenze obiettive. Tutele più universali non vuol dire tutelare tutti allo stesso modo».

ECONOMIA & POLITICA



Confindustria al governo: «Meriti sei meno meno»

ROMA È in discesa il gradimento degli imprenditori per il presidente del Consiglio Massimo D'Alema. Dopo 100 giorni di lavoro il premier, secondo un sondaggio dell'Espresso tra la giunta di Confindustria, si vede assegnare il voto di 5,9. Insomma, il leader non raggiunge la sufficienza piena, contro il 6,2 che la stessa Giunta gli aveva assegnato nell'ottobre scorso. Il settimanale -che ha diffuso un'anticipazione del servizio intitolato «Come premier, sei meno meno»- ha interpellato 66 dei 162 componenti del «parlamento» dell'associazione degli industriali, ai quali ha chiesto una valutazione sull'operato del governo e del suo capo.

E il risultato fa emergere tutte le riserve che la classe imprenditoriale nutre sulla compagine governativa. Il 27,4% degli imprenditori ha sostenuto che il Governo si è comportato peggio di quanto si aspettasse, contro un 24,2% invece più soddisfatto del previsto ed un 39,4% che non ha opinioni in merito. L'attuale compagine di Governo, comunque, vince nel confronto con la precedenza. Per il 45,5% degli industriali, infatti, l'attuale esecutivo è migliore di quello guidato da Romano Prodi (il 22,2% lo giudica peggiore, il 33,3% non si esprime), ma molti (il 57,6%) lo giudicano «carente» sul fronte della sicurezza. Se il voto dato a D'Alema-

scende, resta alto il gradimento per alcuni ministri: il titolare del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi ottiene ben 5,1 segnalazioni di merito e prece-
de il collega dell'Industria Bersani (5,0) e quello degli Esteri Di-
ni (1,2); i ministri peggiori sono giudicati Jervolino (Interni) e Bindi (Sanità).



Assolombarda: ecco la ricetta per far sviluppare i «piccoli»

MILANO Le piccole e medie imprese italiane si caratterizzano per un basso ricorso al capitale proprio e per la forte dipendenza dai mezzi di terzi, cioè per una forte incidenza dei debiti finanziari. E ciò mentre una solida struttura patrimoniale viene considerata condizione indispensabile per il successo dell'impresa in uno scenario competitivo sempre più internazionalizzato. È questa, in sintesi, la struttura patrimoniale delle nostre pmi messa a fuoco da una ricerca condotta dall'università Bocconi e da Banca Intesa per conto dell'Assolombarda.

La ricerca - che prende in considerazione gli anni tra il '94 e il

'96 - sottolinea in particolare il divario tra quanto avviene a casa nostra e quanto accade altrove in Europa. In Italia (nel raffronto sono state considerate la provincia di Milano e il Nord Ovest, Milano esclusa, accanto ad aree simili per dimensione ed attività di Belgio, Francia, Gran Bretagna, Svezia ed Olanda) risulta particolarmente elevato il peso dei debiti finanziari e dell'indebitamento a breve termine. Non solo. Il loro costo appare anche più elevato della media dei concorrenti. Un quadro questo, che, considerato anche l'impatto «penalizzante» del fisco e i lunghi tempi di pagamento dei debiti di fornitura, secondo la ricerca produce



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ed il ministro del Lavoro Antonio Bassolino

Bianchi/Ansa

IL CASO

E al Lavoro scoppia una mini-crisi

Il Presidente del Consiglio spiega che la sua proposta punta ad agevolare le assunzioni. Il suo ministro del Lavoro, Antonio Bassolino, invece sembra voler dare ragione a chi critica D'Alema: la vera flessibilità è quella in uscita, i licenziamenti. Una posizione, quella del sindaco di Napoli, che aggiunge nuova tensione politica nella maggioranza, con la contestazione da parte del sottosegretario al Lavoro Caron, dei Comunisti Italiani.

Bassolino è intervenuto ieri, parlando in occasione dell'incontro sul prestito d'onore. Il ministro ha dichiarato il suo appoggio alla linea di D'Alema, ed è apparso piuttosto esplicito sul tema della flessibilità. D'Alema propone (in pratica) che le imprese minori che superano la soglia dei 15 dipendenti possano per un certo periodo di anni licenziare i propri lavoratori versando loro un'indennità monetaria. Secondo il premier, queste regole più «soft» servirebbero a incentivare le piccole imprese a diventare più grandi (assumendo personale), senza dover subito rispettare le più rigide regole dello Statuto dei Lavoratori. E così, il ragionamento che Bassolino ha esposto ieri («bisogna evitare i costi impropri che dipendono da disfunzioni del sistema di garanzia e dall'ammontare dei risarcimenti

per i licenziamenti che puntare «sulla conciliazione e sull'arbitrato per arrivare a decisioni rapide che rendano prevedibile il costo dell'eventuale risarcimento» per l'impresa quando si licenzia: parla di «disfunzioni del sistema di garanzie»; e dulcis in fundo, conclude che spesso i giudici annullano i licenziamenti contestando l'ammontare dei risarcimenti pagati ai lavoratori. Insomma: le imprese devono poter licenziare con più certezza e facilità.

E qui arriva la nota di protesta di Claudio Caron, ex sindacalista Cgil e oggi sottosegretario al Lavoro in rappresentanza del partito di Cossutta. «Con Bassolino abbiamo evidentemente idee diverse», dice Caron: «la flessibilità è citata nel testo di Bassolino, ma ormai essa assume 300mila significati diversi. È una cosa che non va, e che va contro quello che la gente che lavora vuole». E il sottosegretario se la prende anche con il premier: «D'Alema ha espresso un'idea di sviluppo che non corrisponde all'interesse generale, ma a quello esclusivo delle imprese». Difficilmente questa polemica avrà conseguenze politiche, come avviene per il referendum elettorale o per le mosse di Prodi: ma si tratta di nuove ulteriori difficoltà con cui Palazzo Chigi dovrà fare i conti nelle prossime settimane.

L'INTERVENTO

PIÙ DIRITTI E PIÙ CRESCITA? SE DI CIÒ SI TRATTA, PARLIAMONE

di PIETRO LARIZZA

S e debbo essere onesto non ho ancora capito le ragioni o le motivazioni in base alle quali quello che doveva essere un normalissimo confronto sulle prospettive delle piccole imprese è diventato un «evento politico».

Mi sono posto una domanda: c'è veramente uno scontro sulla tutela dei diritti tra Cofferati e D'Alema? Veramente il presidente del Consiglio ha offerto alle imprese i diritti dei lavoratori nello stesso momento in cui stiamo per firmare in via definitiva l'accordo per lo sviluppo?

Non vorrei essere considerato un ingenuo, ma non ho visto nella dichiarazione dell'on. D'Alema tutti i rischi e i danni che gli vengono attribuiti. Per questo ho dichiarato e confermo la mia disponibilità e anche un mio interesse a discutere l'eventuale proposta del governo se lo scopo è quello di creare nuovo lavoro.

Il presidente del Consiglio sa perfettamente che c'è un limite per noi invalicabile ed è la concessione alle imprese della libertà di licenziamenti contestando l'ammontare dei risarcimenti pagati ai lavoratori. Insomma: le imprese devono poter licenziare con più certezza e facilità.

E qui arriva la nota di protesta di Claudio Caron, ex sindacalista Cgil e oggi sottosegretario al Lavoro in rappresentanza del partito di Cossutta. «Con Bassolino abbiamo evidentemente idee diverse», dice Caron: «la flessibilità è citata nel testo di Bassolino, ma ormai essa assume 300mila significati diversi. È una cosa che non va, e che va contro quello che la gente che lavora vuole». E il sottosegretario se la prende anche con il premier: «D'Alema ha espresso un'idea di sviluppo che non corrisponde all'interesse generale, ma a quello esclusivo delle imprese». Difficilmente questa polemica avrà conseguenze politiche, come avviene per il referendum elettorale o per le mosse di Prodi: ma si tratta di nuove ulteriori difficoltà con cui Palazzo Chigi dovrà fare i conti nelle prossime settimane.

Abbiamo quindi diverse e fondate ragioni per incentivare la crescita e il superamento dell'asticella dei quindici dipendenti, e se il presidente del Consiglio ha una proposta che facilita questa scelta delle imprese abbiamo tutto l'interesse di andare al confronto e verificarne la fattibilità.

Voglio ricordare che per l'emersione del lavoro nero abbiamo concordato facilitazioni per le imprese che comprendono diritti sostanziali dei lavoratori. Ed abbiamo fatto bene, perché il prezzo da pagare era necessario per passare dalla teoria al riconoscimento concreto dei diritti del lavoro: cioè una rinuncia oggi per diritti certi e duraturi da domani.

Se per invogliare le imprese minori a crescere si dovesse prevedere che (faccio un esempio) per due anni restassero invariate le norme, anche superando i quindici dipendenti, io credo che se ne potrebbe discutere.

In questa strana polemica che si è innescata, mi sembra stia sfuggendo a tutti un piccolo particolare: non si sta proponendo di estendere alle imprese con più di quindici dipendenti le norme sui licenziamenti delle imprese minori. Questo non è stato proposto, e se qualcuno lo propone il sindacato non potrebbe accettarlo. Al contrario si propone di valutare la possibilità di allargare i diritti del lavoro nelle imprese minori facilitando, con nuove flessibilità, la loro crescita e il loro passaggio tra quelle maggiori.

La crescita occupazionale e l'allargamento dei diritti del lavoro comportano flessibilità oggi per stabilità di domani? Discutiamone e vediamo di cosa si tratta. Se saranno proposte sbagliate, inutili o dannose faremo quello che abbiamo sempre fatto in assoluta autonomia: diremo No, e confermeremo il No in ogni sede. Se viceversa si crea una opportunità in più per fare crescere le imprese ed avere più occupati, abbiamo il dovere di andare a vedere le carte.

Senza problemi, proprio perché abbiamo le idee chiare su ciò che è possibile e su ciò che consideriamo improponibile ed inaccettabile.

Visco: le aziende pagano il 30% in meno

Replica delle Finanze alle accuse di prelievi «penalizzanti»

ROMA L'Italia il paese con il più alto «fardello» fiscale sulle imprese? Il ministero delle Finanze dice no e respinge al mittente le critiche relative ad una politica fiscale penalizzante. Cifre alla mano, infatti, gli uomini di Visco smontano le notizie riportate dalla stampa relative allo studio elaborato dalla multinazionale della revisione contabile Kpmg e annunciano che, «in base ai dati di gettito relativi al '98, peraltro ancora incompleti, il sistema delle imprese italiane ha subito un prelievo inferiore rispetto a quello dell'anno precedente di circa 10 miliardi».

«Fra il '97 ed il '98 - si legge in una nota - la riforma fiscale attua-

ta dal Governo italiano ha determinato una riduzione dell'aliquota sulle imprese che oscilla da un minimo di 11,95 punti percentuali ad un massimo (con l'applicazione della Dual income tax) valutabile in quasi 30 punti. L'aliquota complessiva sulle imprese era nel '97 pari al 53,2% a cui bisognava aggiungere l'imposta patrimoniale, abolita dalla riforma, che portava l'aliquota effettiva ad una media di circa il 60%. Dal '98 l'aliquota massima si colloca al 41,25% in linea con i livelli di tassazione di paesi come Francia, Belgio e Stati Uniti».

Il ministero fa, inoltre, notare che l'aliquota minima «ottenibi-

le con l'applicazione della Dit, già operante e non, come è stato scritto, ancora allo studio (e che la stessa Kpmg precisa di non aver inserito nel calcolo) si riduce fino al 31,25% portandone il livello in prossimità dei paesi a più bassa tassazione». Il ministero precisa ancora che per le imprese di nuova costituzione «l'aliquota Irpeg è già oggi del 27% e per quelle già costituite convergerà gradualmente verso lo stesso livello con un ritmo che può essere mediamente valutato nell'1% annuo». Visco ricorda, inoltre, gli impegni presi dal Governo con la messa a punto del patto sociale e sottolinea che con tale accordo nel '99 il prelievo sulle im-

prese sarà ulteriormente ridotto grazie al potenziamento della Dit e alla correzione del prelievo Irpef sul reddito delle imprese minori.

Insomma, per il ministero è «incomprensibile» che alcuni organi di stampa abbiano potuto definire «penalizzante» la pressione fiscale del '99 sulle aziende nel nostro Paese. Secondo le Finanze, in realtà, le cose starebbero esattamente al contrario. Non solo. Che il sistema abbia «dimagrimento» il gettito prelevato dalle imprese lo confermerebbe lo stesso studio della Kpmg, visto che la stessa società rileva l'eccezionale riduzione delle aliquote in Italia fra il '97 ed il '98.



◆ *L'esecuzione pena è stata commutata in ergastolo
Grande soddisfazione del Papa. Il capo dello Stato
americano: resto un sostenitore della pena di morte*

Il Missouri accoglie la supplica del Papa Graziato Mease

L'omicida, 45 anni, doveva morire il 10 febbraio
Il governatore: merito della visita del Pontefice

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Darrell Mease, 45 anni e per tre volte omicida, è il primo beneficiario dell'appello contro la pena di morte che Sua Santità Giovanni Paolo II ha lanciato due giorni fa dal pulpito di St. Louis. Il primo e, presumibilmente, anche l'ultimo, considerato che mercoledì notte - nel commutare in ergastolo la pena capitale che da oltre dieci anni pendeva sul suo capo - il governatore del Missouri, Mel Carnahan, ha tenuto a precisare come una tanto inusuale generosità fosse dovuta esclusivamente alle «eccezionali circostanze della visita papale». E come lui restasse, a dispetto d'ogni «accorato appello», un «forte sostenitore della pena di morte».

RIUNIONE CRUCIALE

Ai destini di Mease era stato dedicato martedì l'incontro fra il governatore e il cardinale Sodano

«L'ordine di giustizia era un handicap mentale accusato d'omicidio. Ed una volta entrato alla Casa Bianca l'attuale presidente non ha mai smentito la sua - sincera od opportunistica - passione per la pena capitale inserendo, in ogni nuova legge anticrimine, norme tese ad estendere i reati punibili con la morte, e ad accelerare il cammino verso il patibolo per quanti già fossero stati condannati. Il tutto mentre analoghe misure venivano approvate in pressoché tutti gli stati dell'Unione (dei quali soltanto 16 ancora non ammettono la pena di morte).

Così vanno le cose in America. E difficile è credere che il «regalo» profferito ieri ad un illustre ospite possa - almeno in tempi brevi - cambiare molto più dei destini

ed il cardinale Angelo Sodano, segretario di Stato del Vaticano.

Sebbene assai più protocollare che sostanziale, la notizia è stata comunque accolta con piacere dal diretto interessato, in carcere dal 1988 per l'omicidio di un suo compagno spacciatore di droga e di altre due persone. Ed è a suo modo - e non solo nel senso indicato dal governatore - davvero «eccezionale». In passato numerose campagne condotte dal medesimo pontefice - ed accolte con emozione in molti paesi del mondo - avevano, da queste parti, incontrato una quasi assoluta indifferenza. E non solo: il sostegno alla pena di morte è ormai da tempo diventato - per tutti gli uomini politici - una sorta di indispensabile «atto di fede».

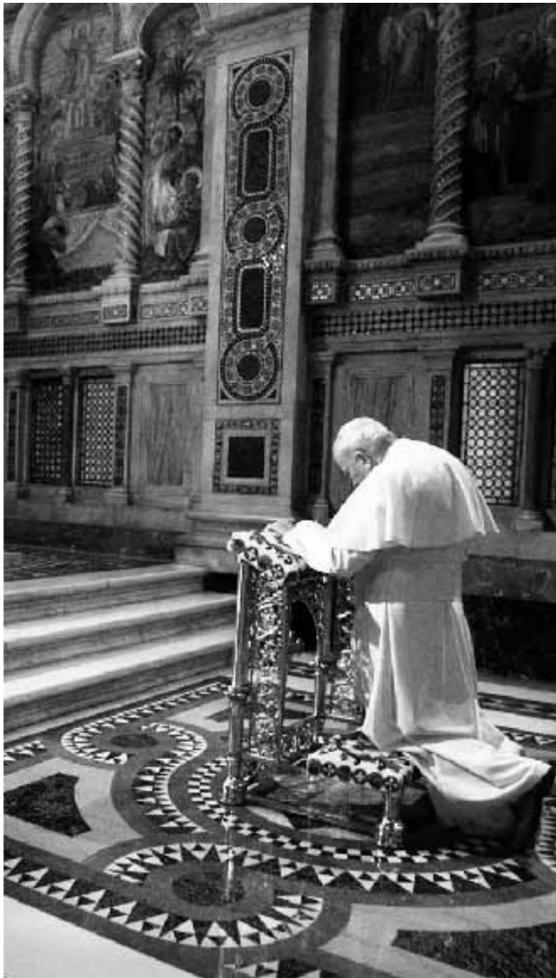
Molti ricorderanno: nel marzo del '92, nel pieno di una campagna presidenziale che si preannunciava difficile, l'allora governatore dell'Arkansas Bill Clinton - lo stesso Bill Clinton che due giorni fa ha accolto il papa a St. Louis - ritornò nel suo Stato per dare «personalmente» l'ordine di giustizia a un handicappato mentale accusato d'omicidio.

Questo ha scritto ieri il governatore nel comunicato emesso poco prima del fatale scoccare della mezzanotte (ora in cui, come vuole la tradizione, il condannato avrebbe dovuto affrontare il boia). Ed assai probabile è che non gli sia mancato il tempo per misurare con grande attenzione ogni parola. Il «regalo» della vita di Mease era previsto da tempo. Anzi - sottolineava ieri il più grande quotidiano del Missouri - era in buona misura parte del protocollo. Al punto che l'esecuzione di Darrell, originariamente programmata per dicembre, era stata rinviata a mercoledì scorso dalla Corte Suprema proprio per dare a Mel Carnahan - sostiene il giornale - l'opportunità di porgere al papa il gradito regalo. E certo è che ai destini di Mease era stata dedicata martedì sera una riunione tra lo stesso governatore

personali di un condannato. O, ancor meno, invertire un'ormai affermatissima tendenza.

Due giorni fa, parlando nel Trans World Sport Dome di St. Louis, di fronte ad una folla gigantesca, Giovanni Paolo aveva rammentato come «la società moderna» abbia i mezzi per difendere se stessa senza negare ai criminali una possibilità di riscatto. Ed aveva definito «cruelle ed inutili» la pena capitale, anche quando applicata a persone che abbiano fatto «grandemale».

Darrell Mease aveva fatto «grandemale» e ieri ha ricevuto - grazie al pontefice - quella possibilità di vita e (forse) di riscatto che gli era stata negata nel nome di una giustizia molto simile alla vendetta. Difficile immaginare un analogo destino per le oltre 3.200 anime che ancora sono in attesa nei molti «bracci della morte» degli Stati Uniti d'America.



Giovanni Paolo II prega nella basilica di St. Louis

A. Sancetta/Ap

In carcere dal 1988 Ha ucciso tre persone

■ L'omicida graziato dal governatore del Missouri su richiesta del Papa non era tra gli inquilini «eccellenti» del braccio della morte Usa. Il processo a Darrell Mease, che oggi ha 52 anni, fu relativamente rapido e privo di punti oscuri, tanto che gran parte degli americani non sapevano nemmeno chi fosse prima che Giovanni Paolo II si occupasse di lui. Mease uccise tre persone a colpi di pistola nel maggio del 1988 in una cittadina del Missouri meridionale. Voleva sbarazzarsi del sessantenne Lloyd Lawrence, suo compagno in traffici di droga, perché sospettava fosse pronto a collaborare con la polizia. Per togliere di mezzo possibili testimoni, Mease sparò anche alla moglie del «socio», Frankie Lawrence (56 anni) e al loro nipote handicappato William (19 anni). Arrestato pochi mesi dopo, Mease confessò. Venne condannato a morte da un tribunale del Missouri e finì nell'ombra del sistema carcerario statunitense. Dopo dieci anni di permanenza nel braccio della morte Mease si preparava a morire il 27 gennaio. Ma la Corte suprema del Missouri, prima di Natale, decise in tutta fretta di spostare l'iniezione letale perché ci si accorse che l'esecuzione sarebbe caduta proprio in coincidenza alla visita di Giovanni Paolo II. Il goffo tentativo di «nascondere» Mease, per mandarlo a morte il 10 febbraio, ha avuto l'effetto contrario. Nei prossimi giorni il detenuto lascerà il braccio della morte e sarà trasferito in un carcere «normale». La sua legale ha commentato: «In questi dieci anni Mease ha sempre sostenuto che Dio era il suo avvocato, mi sembra che avesse ragione».



tanovenne Lloyd Lawrence, suo compagno in traffici di droga, perché sospettava fosse pronto a collaborare con la polizia. Per togliere di mezzo possibili testimoni, Mease sparò anche alla moglie del «socio», Frankie Lawrence (56 anni) e al loro nipote handicappato William (19 anni). Arrestato pochi mesi dopo, Mease confessò. Venne condannato a morte da un tribunale del Missouri e finì nell'ombra del sistema carcerario statunitense. Dopo dieci anni di permanenza nel braccio della morte Mease si preparava a morire il 27 gennaio. Ma la Corte suprema del Missouri, prima di Natale, decise in tutta fretta di spostare l'iniezione letale perché ci si accorse che l'esecuzione sarebbe caduta proprio in coincidenza alla visita di Giovanni Paolo II. Il goffo tentativo di «nascondere» Mease, per mandarlo a morte il 10 febbraio, ha avuto l'effetto contrario. Nei prossimi giorni il detenuto lascerà il braccio della morte e sarà trasferito in un carcere «normale». La sua legale ha commentato: «In questi dieci anni Mease ha sempre sostenuto che Dio era il suo avvocato, mi sembra che avesse ragione».

Gli appelli a vuoto per O'Dell e Karla

■ Prima del «successo» odierno per Darrell Mease in almeno altri tre casi l'intervento del papa contro l'applicazione negli Usa della pena di morte non ha avuto esito. Inutilmente nel 1992 il pontefice si adoperò per salvare la vita di Roger Coleman, un condannato a morte «presunto innocente» che poi fu giustiziato in Virginia. E sempre in Virginia, sei anni dopo, nei lunghi mesi che precedettero l'esecuzione di Joseph O'Dell, lo stesso Giovanni Paolo II si mobilitò per salvare la vita del condannato a morte il cui caso era stato «adottato» anche dall'Italia. Esattamente un anno fa, l'ultimo insuccesso famoso: il santo padre aveva implorato il governatore del Texas George Bush Jr. di sottrarre all'iniezione letale Karla Faye Tucker, ma l'esito del suo appello era stato negativo. Nei tre casi l'intervento del Vaticano era avvenuto per le vie diplomatiche e risultò vano. O'Dell subì l'iniezione letale il 24 luglio 1997. Karla lo seguì sul lettino del boia il 4 febbraio 1998. Per O'Dell il papa aveva trasmesso il suo appello fin dal dicembre 1996 al governatore della Virginia e al presidente Bill Clinton affermando che «solo Dio è padrone della vita e della morte». Era stata la nunziata a far da tramite anche all'appello per Karla Faye Tucker, la plurimicida condannata a morte in Texas che in carcere aveva trovato la redenzione.

SEGUE DALLA PRIMA

UN POETA DISARMATO

possibilità di ravvedersi. Ebbene, proprio Giovanni Paolo II, che vent'anni fa condannò il collettivismo di ispirazione marxista ed il liberismo economico davanti ai vescovi latino-americani riuniti a Puebla, quasi che volesse prospettare una sua terza via, si è trovato, pressoché solo durante il viaggio in Messico e negli Stati Uniti appena conclusosi, a denunciare i pericoli di un modello di società in cui dominano i potenti emarginando e persino eliminando i deboli. Ed è stato lui ad ammonire che l'America potrà continuare ad essere per il mondo una terra di speranza solo se saprà dimostrare di essere promotrice di valori di libertà e di democrazia ma anche di una giustizia sociale, ponendo in primo piano la persona e non sacrificandola agli interessi del mercato.

L'azione di un profeta disarmato come Giovanni Paolo II

può essere paragonata, per la simbologia di cui si è caricata di fronte al più potente della terra come il presidente Bill Clinton, a quella di Mosè che, nel farsi carico dei diritti e della libertà di un popolo perseguitato, osò reagire al Faraone, con la forza della fede e non delle armi, e vinse quello scontro gigantesco portando il popolo stesso in salvo oltre le acque del Mar Rosso.

Con la sua predicazione etico-politica, mirante a scuotere le coscienze nell'affermare la pace contro la guerra e nel contrapporre la cultura della vita e della solidarietà a quella della morte, Giovanni Paolo II ha sfidato il leader degli Stati Uniti richiamandolo alle sue responsabilità mondiali, forte della risonanza e dell'impatto che il suo appello avrebbe avuto sull'opinione pubblica. Infatti, era appena rientrato ieri in Vaticano, che da St. Louis giungeva la notizia che il Governatore del Missouri aveva commutato la condanna a morte di Darrell Mease in carcere a vita. È la prima volta che un fatto del genere avviene e sta

a dimostrare che, nell'era dell'informatica e dei potenti mezzi di comunicazione a cui viene affidato un messaggio, anche i reggitori di un paese come l'America devono fare i conti con un'opinione pubblica scossa nel suo profondo dal forte appello del Papa perché sia «abolita la pena di morte, che è crudele e inutile». Così come si sta prendendo sempre più coscienza che è altrettanto inumano ed inefficace affamare un popolo con l'embargo, con l'intento di combattere il dittatore di turno che lo domina, o risolvere la situazione dell'Irak con missili definiti «intelligenti» che, però, sbagliano ed uccidono innocenti come a Bassora o altrove.

L'invito del Papa è che bisogna, finalmente, prendere atto che la fine delle contrapposizioni ideologiche e politico-militari ha aperto la fase del dialogo e del negoziato per risolvere con questi strumenti le controversie tra gli Stati ed i popoli. Di qui la necessità di rafforzare l'Onu come governo mondiale e non approfittare del fatto che questo organismo non dispone

di una propria forza, a salvaguardia della pace, per agire in sua vece come, troppo disinvolto, stanno facendo gli Stati Uniti.

I fatti stanno dando ragione al Papa, il quale, recandosi un anno fa a Cuba, ha dimostrato che, con un dialogo franco e mirato, è possibile introdurre elementi dinamici e innovativi nella politica dell'embargo cominciata a mostrare segni di debolezza e varie voci autorevoli si sono levate per modificarla. Perciò, il Papa ha chiesto a Clinton di mutare strategia favorendo il rilancio del processo di pace in tutto il Medio Oriente come altrove. Ma, soprattutto, ha chiesto a Clinton come ai diversi leaders del mondo di ridare un'anima, un'ideale forte alla politica che è, prima di tutto, un servizio per il bene comune e non un privilegio. Solo con questo cambiamento di rotta è possibile dare una prospettiva di speranza a quanti si apprestano a varcare la soglia del XXI secolo.

ALCESTE SANTINI

LA BRECCIA NEL CUORE

ligiosi, poi una suora gli avrebbe portato un valium, poi un secondino lo avrebbe accompagnato ammanettato lungo i corridoi del carcere, a passi lenti, in silenzio fino alla camera della morte, poi un infermiere lo avrebbe legato a un lettino, poi un medico gli avrebbe ficcato un ago nella vena del braccio e avrebbe spinto dentro il veleno mortale. E lui avrebbe sentito la vita volar via.

Chissà se ci ha creduto, ieri mattina, il signor Darrell Mease, quando hanno bussato alla porta della sua cella e gli hanno detto che aveva avuto la grazia. In America, da una decina d'anni, la grazia non la si dà più a nessuno. Neppure a quelli per i quali è legittimo sospettare che siano innocenti. Poco più di un anno fa il governatore della Virginia, cioè il giovane repubblicano George Allen, l'aveva rifiutata a Joseph O'Dell, sebbene ci fossero seri indizi di errore giudiziario sul suo conto, e nonostante una martellante campagna di stampa italiana e un appassionato intervento del Papa. Ancora recentemente il governatore della Pennsylvania ha negato la grazia a Mumia Abu Jamal, leader delle pantere nere, a favore

del quale si sono mobilitati intellettuali, studenti, organizzazioni politiche di tutto il mondo.

E comunque nell'ultimo anno, in America, ci sono state quasi cento esecuzioni e nemmeno una grazia concessa. Perché mai avrebbe dovuto ottenere la grazia lui, sconosciuto spacciatore di droga, senza amici, condannato per aver ucciso delle persone a freddo?

E invece il signor Darrell Mease si è salvato, e oggi festeggia, come un miracolo, come Lazzaro, perché il governatore del Missouri, il democratico Mel Carnahan, un ex avvocato di fede battista, si è commosso di fronte alle esplicite e riservate richieste del papa, e forse è anche rimasto colpito dal grande entusiasmo che Giovanni Paolo II ha sollevato tra i giovani nella sua terra. E una gran notizia, e il governatore merita un applauso. Speriamo che nel 2000, quando probabilmente correrà per un seggio al Senato, non venga danneggiato da questo suo gesto, dettato un po' dalla diplomazia, un po' - come sempre in America - anche dall'emotività. Detto ciò, in questa notizia c'è anche qualcosa di terribile. Possibile che alla vigilia del terzo millennio, e nel paese-guida del colto e nobile Occidente, ci siano ancora delle leggi che consentono a un solo uomo di decidere, sulla base della sua pura discrezionalità, se mettere a morte o salvare la vita a un

L'INTERVISTA

Bonanate: «Wojtyla si fa interprete di legalità e di valori unificanti»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Di fronte alla notizia giunta dal Missouri, ho avuto una reazione di segno opposto. Di ammirazione verso un uomo, Giovanni Paolo II, che non perde l'occasione per affermare dei principi di civiltà. E di rimpianto per l'occasione perduta a suo tempo dagli Stati Uniti quando lasciarono cadere nel vuoto l'appello del Pontefice per la fine dell'embargo contro Cuba». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Torino. «Il Papa - sottolinea il professor Bonanate - si conferma "fonte" di diritto e di sapienza etico-giuridica a cospetto di una Comunità internazionale incapace di dotarsi di sedi e strumenti sovranazionali in grado di far rispettare, sotto ogni regime politico, i più elementari diritti della persona. La forza di Karol Wojtyla è accresciuta da questa assenza. Ma il Papa non può da solo farsi carico di quel bisogno inappagato di diritto, di legalità, di giustizia che segna queste fine millennio».

Almeno per una volta, il boia resterà senza lavoro negli Stati Uniti. Il governatore del Missouri ha accolto l'appello del Papa perché fosse salvata la vita di Darrell Mease. Come commentare questo evento?

«Dichiarandomi ammirato per la capacità del Pontefice di ribadire con forza le proprie convinzioni anche di fronte all'uomo più potente della Terra. Stavolta, Giovanni Paolo II giocava «fuori casa» ma non per questo ha evitato di toccare temi scottanti e scomodi per il suo interlocutore, dalla pena di morte ai bombardamenti in Irak. Un merito tanto più grande se rapportato alla storia della diplomazia mondiale, una storia piena di silenzi complici e di compromessi vergognosi. Ma all'ammirazione per la coerenza del Papa fa da contraltare il rimpianto per l'occasione persa dagli Usa».

A quale occasione si riferisce?

«Quella che Giovanni Paolo II offrì agli Stati Uniti in occasione del suo storico viaggio a Cuba. Allora il Papa si appellò alla prima potenza del pianeta perché potesse fine all'embargo contro Cuba. Anche in quel caso si trattava di difesa della vita e non di questioni politico-strategiche. Karol Wojtyla è riuscito a smuovere il "cuore di pietra" americano di fronte ad un caso singolo, quello del condannato a morte Darrell Mease, ma non è riuscito ad operare il "miracolo" di fronte a una tragedia collettiva come quella cubana. Il che vuol dire che i pregiudizi ideologici sono durati a morire».

Quale altra indicazione emerge da questa vicenda?

«Direi senz'altro la grande capacità massmediologica di questo Pontefice. In altri termini, siamo di fronte alla prova, questa volta in senso positivo, della potenza dell'opinione pubblica. Un grande uomo di comunicazione, come il Papa - che in altri tempi ha saputo fare anche un "gioco duro" - in questo caso con una parola ha commosso il mondo e ha attirato su di sé il plauso dell'opinione pubblica, e non solo di quella cattolica. La forza di questo atto è quella di non avere confini, né religiosi né geografici. In un mondo lacerato da mille conflitti etnici e religiosi, Giovanni Paolo II funge da elemento unificante, perché portatore di valori unificanti».

Cosa può rappresentare per gli Stati Uniti la decisione del governatore del Missouri?

«Per la civiltà giuridica americana questa vicenda può essere l'occasione di un ripensamento. Non dimentichiamo che 20 anni fa l'applicazione della pena di morte negli Usa era molto più rara. Questo dimostra che il diritto è una realtà vivente che può trasformarsi. E se negli ultimi vent'anni la situazione è peggiorata, domani, grazie allo scatto emotivo prodotto dall'appello del Papa e dalla decisione del governatore Carnahan, la pena di morte potrebbe di nuovo essere retrocessa. La mia speranza è che questo ripensamento avvenga al più presto, perché da questo punto di vista la civiltà giuridica statunitense si ritrova nella retroguardia della storia».

PIERO SANSONETTI



◆ Una nota della Suprema Corte corregge il tiro:
«Dovranno essere ripetute solo le deposizioni
dei testimoni essenziali per i procedimenti»

Diliberto rassicura Caselli: «Salveremo i processi ai boss»

La magistratura si divide tra pro e contro E spunta un'altra sentenza della Cassazione

DALL'INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO La Cassazione corregge il tiro in corsa, tranquillizza i magistrati antimafia, allontana le interpretazioni più pessimistiche. Dire che stia facendo marcia indietro, sarebbe una semplificazione. Indubbiamente, il violentissimo braccio di ferro con Caselli ha evidenziato all'intera opinione pubblica qual è la posta in gioco: azzerramento dei più grossi processi di mafia; scarcerazione di fior di boss per decorrenza termini; tempi che sarebbero diventati biblici per la giustizia italiana (già per sua natura modulata su passi sequepedali). Ora anche il governo è direttamente interessato alla questione: il faccia a faccia fra Caselli e il ministro di grazia e giustizia Oliviero Diliberto si è concluso con la consegna al ministro di un «libro bianco» sul rischio scarcerazioni. Il ministro, ne avrebbe preso atto e anticipato provvedimenti «ad hoc» in tempi brevi.

Ma andiamo con ordine. L'altra notte, durante il «Costanzo Show», Caselli aveva parlato di giudici di Cassazione che «fanno benissimo il loro mestiere, anche se qualche volta in maniera burocratica». Una frase dura, ma certamente non improvvisata. Faceva seguito a dichiarazioni altrettanto dure della Cassazione che in precedenza aveva espresso «sconcerto» per la reazione del procuratore di Palermo a quella sentenza che impone che siano riascoltati tutti i testimoni nell'eventualità che il collegio giudicante abbia subito modificazioni.

Alle 14 di ieri, l'agenzia Ansa da Roma ha riportato una serie di «precisioni» raccolte in ambienti della Suprema Corte. Non esiste il rischio che i processi ripartano da zero: vero è che la bisogna tornare ad ascoltare il testimone che non è consentita la lettura in aula delle dichiarazioni precedenti, ma solo quando la dichiarazione del testimone «è essenziale» ai fini della decisione della corte. Sarà lasciata alla discrezionalità del presidente la graduatoria dei testi «essenziali»? Quest'aspetto, al momento, non viene chiarito. Forse lo sarà in seguito. Ma «le voci dalla Cassazione» precisano anche altri aspetti: se, ad esempio, non è più possibile riascoltare il testimone che magari - nella fase di passaggio dalla vecchia corte a quella nuova - risultasse intracciabile, non si verificherebbe alcuna tragedia: la lettura dei verbali precedenti andrebbe benissimo. E se il «testimone essenziale», invece, torna al pretorio per cambiare versione? Sarà compito del giudice contestare la difformità e acquisire agli atti la versione primaria.

«Il quadro si comincia a precisare meglio»: è il commento laconico, ma che apre la porta al dialogo, raccolto ieri in ambienti della Procura di Palermo. C'è da notare che le «precisioni» della Cassazione finiscono con l'anticipare - in maniera inusuale - quella che sarà la motivazione definitiva della sentenza. Come si ricorderà l'«irritazione» dei giudici della Suprema Corte nasceva dal fatto che le polemiche si erano accese in una fase in cui è noto solo il «dispositivo». Evidentemente, l'irrompere dei media in questo scenario delicatissimo ha provocato la decisione dei giudici di Cassazione di bruciare i tempi per evitare che si innescasse una spirale senza fine.

Tanto rumore per nulla, allora? È molto presto per un bilancio conclusivo. I grandi processi (da quello di Giulio Andreotti a quello per la strage di Capaci, da quello ai killer di Salvo Lima a quello per gli assassini di padre Puglisi,

o dei poliziotti Ninni Cassarà e Beppe Montana) risulterebbero oggi molto più tutelati a seguito delle «precisioni» rese note dall'Ansa. Ma come dice un antico adagio: i guai non vengono mai da soli.

C'è, infatti, un altro versante, anch'esso processuale, che desta preoccupazioni. Ancora una volta la Cassazione; ma questa volta con una sentenza dell'11 giugno 1998. Per i reati di rapine ed estorsioni aggravate (pene oltre i 24 anni), stabilisce il passaggio di competenza dal Tribunale alla corte d'assise. A questo proposito - almeno sino a ora - non si registrano interpretazioni «correttive». A conti fatti, un «gruppo» di imputati - fra le 100 e le 150 persone - potrebbe imboccare la porta principale del carcere e togliere il disturbo: per decorrenza termini. C'è chi la chiama «microcriminalità» per distinguerla dalla «macro», quella mafiosa. Ma ormai sono giochi di parole. È dimostrato che Cosa Nostra, proprio perché ha smesso di spargere sangue per le strade (ma attenzione: se è «costretta» a sparare continua a farlo) ha infilato la maglia del racket sul territorio. E gli estorsori sono boss di Cosa Nostra a pienezza titolo. Finita l'aria che tira, molti difensori avrebbero già avanzato domanda di scarcerazione, altri sarebbero pronti a fare altrettanto.

Si è dichiarata «incompetente» la seconda sezione del Tribunale, presieduta

da Leonardo Guarnotta, che ha rinviato in Procura il processo a nove rapinatori. Sono accusati di avere messo a segno (nel 1995) una rapina ai danni di una delle famiglie di gioiellieri più famose a Palermo - i Fiorentino - che fruttò quasi un miliardo. Adesso il pm Maurizio De Lucia, dovrà riformulare al gip tutte le sue richieste. E osserva: «Ci troviamo di fronte alla prospettiva che i boss già condannati in primo e secondo gradotorno in libertà».

Come si vede, la carne al fuoco non manca. Col passare delle ore si delineano posizioni e schieramenti di una gigantesca «querelle» che attraversa i grandi Palazzi della magistratura italiana. A schierarsi «pro Cassazione», quantomeno in linea di principio, è Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto a Milano. «La Cassazione - ha dichiarato all'Ansa - ribadisce un concetto da condividere. Se il codice prevede che la prova si formi in dibattimento l'immutabilità dei giudici è un principio che non può non essere rispettato». Ma avverte: «Bisogna vedere che cosa dice precisamente questa sentenza della Cassazione. Francamente non si capisce bene se si riferisca alle testimonianze rese oralmente o registrate. C'è una certa diffidenza. Un verbale non consente una valutazione complessiva ad un giudice. Ma anche nel caso di registrazioni, non è semplice pensare di far rivedere ore ed ore di deposizioni ad un giudice che su-



L'aula magna della corte di Cassazione, in basso Giancarlo Caselli Ansa

benza ad un collega». Sono comunque problemi che a Milano - dove si celebrano raramente processi per mafia - non si pongono. Infine, Pier Luigi Vigna, Procuratore Nazionale Antimafia, dichiara all'agenzia Agi: «Io comprendo i problemi che si pongono i colleghi, ma ritengo che la pronuncia della Cassazione sia conforme al nostro sistema processuale che si fonda, fra l'altro, sul principio che la decisione deve essere assunta dai giudici che hanno partecipato a tutta la fase dibattimentale». Il dibattito, insomma, continua.



Un promemoria della Procura sui mafiosi messi in libertà

to alla procura gli atti del processo a nove rapinatori dichiarandosi «incompetente». Secondo il presidente Leonardo Guarnotta, la contestazione delle aggravanti comporta un innalzamento della pena base che raggiunge la soglia dei 26 anni e otto mesi, oltre alle sanzioni pecuniarie. «Conseguentemente la pena massima prevista per il reato di rapina aggravata contestata - si legge nella decisione - supera il limite fissato dall'art. 5 del codice di procedura penale, per il quale sono di competenza della Corte di assise i delitti per i quali la legge stabilisce la pena dell'ergastolo o della reclusione.

E di conseguenza una modifica legislativa delle regole per la determinazione della competenza giurisdizionale in materia penale è stato uno dei temi all'attenzione del ministro Oliviero Diliberto, dopo l'incontro dell'altra sera con Caselli. A via Arenula il pro-

curatore ha prospettato al Guardasigilli la situazione determinatasi a Palermo in relazione a un'altra sentenza della Cassazione emessa nel giugno scorso, e la necessità di scongiurare la scarcerazione di un centinaio di pericolosi estorsori mafiosi. Gli uffici di via Arenula sono al lavoro per tappare le falle. Al ministro Caselli ha consegnato una articolata memoria che riassume i rischi di un'applicazione generalizzata di questa sentenza delle sezioni unite della Cassazione. «Se la tesi dovesse consolidarsi si verificherebbero una serie di effetti gravissimi sul piano della difesa sociale», è scritto nella memoria.

Secondo la Procura di Palermo per «numerosi imputati mafiosi di gravissimi fatti di estorsione e di rapina», se i processi ricominciassero da capo, i termini di custodia cautelare, nonostante una nuova iniziale decorrenza, non

potrebbero superare il doppio del termine di fase, come previsto dalla Corte Costituzionale e, quindi, «scadrebbero dopo pochissimo» - è scritto nella memoria - atteso che l'eccezione viene presentata alla fine dell'istruzione dibattimentale e quindi quando si è pronti alla discussione finale.

«In secondo luogo - prosegue la memoria - si verificherebbe un gravissimo aggravio di lavoro per le corti di assise che si troverebbero a dovere affrontare oltre ai numerosi processi per omicidio tuttora in corso e quelli prossimi al rinvio a giudizio, anche i processi per estorsione e rapina che abbiano la caratteristica dell'essere plurigravati». «È di tutta evidenza - concludono i magistrati - che tale fenomeno comporterebbe la paralisi totale con conseguente, concreto, rischio di scarcerazione per decine di pericolosissimi esponenti mafiosi».

L'INTERVENTO

UN PRINCIPIO INCONTESTABILE

di VITTORIO BORRACCETTI

Non si conosce ancora la motivazione della sentenza della Cassazione, la quale ha deciso che nel caso di mutamento della composizione del giudice del dibattimento debba essere ripetuta l'assunzione delle prove testimoniali già effettuate, ma la discussione è già cominciata. Non sulla giustezza o meno del principio affermato, ma sulle sue conseguenze sui processi in corso. In tal modo si nega autonomia e rilevanza alle norme del processo considerate in se stesse, se ne afferma implicitamente l'uso essenzialmente strumentale rispetto a scopi di altro genere, sia pure nobilissimi e di interesse generale; questa è la logica dell'emergenza che pretende l'adeguamento delle forme del processo agli scopi dell'attività repressiva.

Il principio ribadito dalla Corte è ovvio e incontestabile, dev'essere il giudice che assume le prove a decidere, se quindi nel corso del processo la sua composizione muta, l'assunzione dev'essere ripetuta. Tant'è vero che per ovviare agli inconvenienti derivanti dal possibile mutamento della composizione per impedimento di taluno dei componenti il collegio, è stato introdotto per i giudizi davanti alla Corte d'assise l'istituto dei giudici supplenti. Dunque, il principio è addirittura ovvio; l'unica riserva potrebbe riguardare il caso in cui su accordo delle parti e con il consenso del giudice si dia lettura del verbale della precedente assunzione: in tal caso pretendere la ripetizione dell'atto sarebbe un formalismo esagerato. Naturalmente l'affermazione del principio apre una serie di problemi nei processi in corso; mentre è fuori discussione che si debbano ricitare e risentire coloro che hanno già deposto, c'è da chiedersi che tipo di utilizzazione sia possibile per i verbali delle dichiarazioni già rese, specie nei casi di non comparizione del dichiarante. Ma a tali questioni i giudici possono e debbono trovare risposta con l'interpretazione delle norme vigenti e solo se la soluzione sia impossibile si porrà un problema di intervento del legislatore. La Cassazione, in quanto correttamente la propria funzione di tutela della corretta interpretazione della legge. Semmai può essere rimproverata di aver adottato in passato interpretazioni della legge processuale finalizzate non a quella tutela ma a salvare comunque le decisioni dei giudici di merito, in tal modo finendo per privare questi ultimi di principi processuali certi e indiscutibili. Non si può peraltro fermarsi a queste considerazioni. Non si può trascurare il fatto che il sistema processuale penale è arrivato ad un grado intollerabile di inefficienza; se i processi durano anni, tutti gli istituti coerenti con la logica del processo orale e in contraddittorio entrano in sofferenza. Si deve intervenire presto e bene per assicurare da un lato che il processo mantenga le proprie caratteristiche essenziali, e tra queste è sicuramente il principio ribadito dalle sezioni unite; dall'altro che all'insieme dell'ordinamento sostanziale e processuale e dell'organizzazione giudiziaria siano restituite coerenza e funzionalità. La sentenza della Cassazione deve convincere che è dovere ineludibile trovare una convergenza su alcuni principi di fondo condivisi, che consentano di ricostruire un sistema processuale nel quale tutti possano riconoscersi.

«Il principio ribadito dalla Corte è ovvio e incontestabile, dev'essere il giudice che assume le prove a decidere, se quindi nel corso del processo la sua composizione muta, l'assunzione dev'essere ripetuta. Tant'è vero che per ovviare agli inconvenienti derivanti dal possibile mutamento della composizione per impedimento di taluno dei componenti il collegio, è stato introdotto per i giudizi davanti alla Corte d'assise l'istituto dei giudici supplenti. Dunque, il principio è addirittura ovvio; l'unica riserva potrebbe riguardare il caso in cui su accordo delle parti e con il consenso del giudice si dia lettura del verbale della precedente assunzione: in tal caso pretendere la ripetizione dell'atto sarebbe un formalismo esagerato. Naturalmente l'affermazione del principio apre una serie di problemi nei processi in corso; mentre è fuori discussione che si debbano ricitare e risentire coloro che hanno già deposto, c'è da chiedersi che tipo di utilizzazione sia possibile per i verbali delle dichiarazioni già rese, specie nei casi di non comparizione del dichiarante. Ma a tali questioni i giudici possono e debbono trovare risposta con l'interpretazione delle norme vigenti e solo se la soluzione sia impossibile si porrà un problema di intervento del legislatore. La Cassazione, in quanto correttamente la propria funzione di tutela della corretta interpretazione della legge. Semmai può essere rimproverata di aver adottato in passato interpretazioni della legge processuale finalizzate non a quella tutela ma a salvare comunque le decisioni dei giudici di merito, in tal modo finendo per privare questi ultimi di principi processuali certi e indiscutibili. Non si può peraltro fermarsi a queste considerazioni. Non si può trascurare il fatto che il sistema processuale penale è arrivato ad un grado intollerabile di inefficienza; se i processi durano anni, tutti gli istituti coerenti con la logica del processo orale e in contraddittorio entrano in sofferenza. Si deve intervenire presto e bene per assicurare da un lato che il processo mantenga le proprie caratteristiche essenziali, e tra queste è sicuramente il principio ribadito dalle sezioni unite; dall'altro che all'insieme dell'ordinamento sostanziale e processuale e dell'organizzazione giudiziaria siano restituite coerenza e funzionalità. La sentenza della Cassazione deve convincere che è dovere ineludibile trovare una convergenza su alcuni principi di fondo condivisi, che consentano di ricostruire un sistema processuale nel quale tutti possano riconoscersi.

«Il principio ribadito dalla Corte è ovvio e incontestabile, dev'essere il giudice che assume le prove a decidere, se quindi nel corso del processo la sua composizione muta, l'assunzione dev'essere ripetuta. Tant'è vero che per ovviare agli inconvenienti derivanti dal possibile mutamento della composizione per impedimento di taluno dei componenti il collegio, è stato introdotto per i giudizi davanti alla Corte d'assise l'istituto dei giudici supplenti. Dunque, il principio è addirittura ovvio; l'unica riserva potrebbe riguardare il caso in cui su accordo delle parti e con il consenso del giudice si dia lettura del verbale della precedente assunzione: in tal caso pretendere la ripetizione dell'atto sarebbe un formalismo esagerato. Naturalmente l'affermazione del principio apre una serie di problemi nei processi in corso; mentre è fuori discussione che si debbano ricitare e risentire coloro che hanno già deposto, c'è da chiedersi che tipo di utilizzazione sia possibile per i verbali delle dichiarazioni già rese, specie nei casi di non comparizione del dichiarante. Ma a tali questioni i giudici possono e debbono trovare risposta con l'interpretazione delle norme vigenti e solo se la soluzione sia impossibile si porrà un problema di intervento del legislatore. La Cassazione, in quanto correttamente la propria funzione di tutela della corretta interpretazione della legge. Semmai può essere rimproverata di aver adottato in passato interpretazioni della legge processuale finalizzate non a quella tutela ma a salvare comunque le decisioni dei giudici di merito, in tal modo finendo per privare questi ultimi di principi processuali certi e indiscutibili. Non si può peraltro fermarsi a queste considerazioni. Non si può trascurare il fatto che il sistema processuale penale è arrivato ad un grado intollerabile di inefficienza; se i processi durano anni, tutti gli istituti coerenti con la logica del processo orale e in contraddittorio entrano in sofferenza. Si deve intervenire presto e bene per assicurare da un lato che il processo mantenga le proprie caratteristiche essenziali, e tra queste è sicuramente il principio ribadito dalle sezioni unite; dall'altro che all'insieme dell'ordinamento sostanziale e processuale e dell'organizzazione giudiziaria siano restituite coerenza e funzionalità. La sentenza della Cassazione deve convincere che è dovere ineludibile trovare una convergenza su alcuni principi di fondo condivisi, che consentano di ricostruire un sistema processuale nel quale tutti possano riconoscersi.

«Il principio ribadito dalla Corte è ovvio e incontestabile, dev'essere il giudice che assume le prove a decidere, se quindi nel corso del processo la sua composizione muta, l'assunzione dev'essere ripetuta. Tant'è vero che per ovviare agli inconvenienti derivanti dal possibile mutamento della composizione per impedimento di taluno dei componenti il collegio, è stato introdotto per i giudizi davanti alla Corte d'assise l'istituto dei giudici supplenti. Dunque, il principio è addirittura ovvio; l'unica riserva potrebbe riguardare il caso in cui su accordo delle parti e con il consenso del giudice si dia lettura del verbale della precedente assunzione: in tal caso pretendere la ripetizione dell'atto sarebbe un formalismo esagerato. Naturalmente l'affermazione del principio apre una serie di problemi nei processi in corso; mentre è fuori discussione che si debbano ricitare e risentire coloro che hanno già deposto, c'è da chiedersi che tipo di utilizzazione sia possibile per i verbali delle dichiarazioni già rese, specie nei casi di non comparizione del dichiarante. Ma a tali questioni i giudici possono e debbono trovare risposta con l'interpretazione delle norme vigenti e solo se la soluzione sia impossibile si porrà un problema di intervento del legislatore. La Cassazione, in quanto correttamente la propria funzione di tutela della corretta interpretazione della legge. Semmai può essere rimproverata di aver adottato in passato interpretazioni della legge processuale finalizzate non a quella tutela ma a salvare comunque le decisioni dei giudici di merito, in tal modo finendo per privare questi ultimi di principi processuali certi e indiscutibili. Non si può peraltro fermarsi a queste considerazioni. Non si può trascurare il fatto che il sistema processuale penale è arrivato ad un grado intollerabile di inefficienza; se i processi durano anni, tutti gli istituti coerenti con la logica del processo orale e in contraddittorio entrano in sofferenza. Si deve intervenire presto e bene per assicurare da un lato che il processo mantenga le proprie caratteristiche essenziali, e tra queste è sicuramente il principio ribadito dalle sezioni unite; dall'altro che all'insieme dell'ordinamento sostanziale e processuale e dell'organizzazione giudiziaria siano restituite coerenza e funzionalità. La sentenza della Cassazione deve convincere che è dovere ineludibile trovare una convergenza su alcuni principi di fondo condivisi, che consentano di ricostruire un sistema processuale nel quale tutti possano riconoscersi.

Segretario nazionale Md

L'INTERVENTO

COME IL GIOCO DEL MONOPOLI

di GIOVANNI DI CAGNO

Le precisazioni «ufficose» della Corte di Cassazione sulla reale portata della sentenza del 15 gennaio consigliano una particolare cautela nei commenti, riservando non formalmente ogni giudizio alla lettura della motivazione. Una riflessione, tuttavia, si impone: se la Cassazione si è limitata a ribadire un principio «logico», se si considera «scottato» che il giudice che ascolta il testimone sia sempre e comunque quello che decide, come mai la sentenza ha provocato tante reazioni?

«Credo che la risposta a questo interrogativo risieda nel profondo malessere che ogni operatore del diritto avverte di fronte alla situazione del processo penale in Italia, processo che ormai sembra diventato una sorta di corsa a ostacoli, in cui l'obiettivo dell'accusatore e del difensore non è più quello di far trionfare ciascuno la «propria» verità, ma quello di arrivare o non arrivare a sentenza definitiva prima della prescrizione del reato. Come nel Monopoli, tutto è casuale: se l'imputato pesca la carta sbagliata va in prigione (in genere, proprio come nel gioco che facevamo da bambini, del tutto metaforicamente...); se la carta sbagliata (un giudice che si ammala e deve essere sostituito, una incompatibilità che insorga, un intervento legislativo i cui effetti vengano considerati retroattivi) la pesca il pm, il processo resta fermo un giorno e deve cominciare daccapo.

Pendono in Italia circa quattro milioni e mezzo di procedimenti penali cui risultano addetti circa cinquemila magistrati, i quali devono ovviamente fare fronte anche alle sopravvivenze (due milioni di denunce non nel primo semestre '98!); ogni magistrato dovrebbe dunque occuparsi di circa mille processi pendenti oltre le sopravvivenze, mentre con i ritmi attuali ogni anno si riescono a celebrare solo poche migliaia di processi; quando, allora, i magistrati dovessero per un miracolo raddoppiarsi, svuotando i tempi di smaltimento dei processi non sarebbero compatibili con le esigenze di una società civile e con i tempi imposti dalle regole attuali: in realtà ci stiamo avviando verso una sorta di «sanatoria» generalizzata dei reati per effetto delle prescrizioni. Occorre fare qualcosa, e subito. Dobbiamo prendere coraggiosamente atto che l'attuale sistema, che pretende di garantire per tutte le ipotesi di reato non semplicemente un processo «giusto» ma un processo fatto di sofisticatissime garanzie (tipo ripetere l'assunzione di tutte le prove quando un giudice si ammala e debba essere sostituito...), che cioè pretende di garantire tutto o tutto, finisce per non garantire nessuno.

Non voglio qui entrare nel merito dei rimedi contro questa situazione su cui da anni il Parlamento si arrovela. Dico solo che è da tutti riconosciuto come il rito accusatorio presupponga la celebrazione di pochi dibattimenti, appunto quelle poche migliaia che si riescono a celebrare oggi in Italia. Per il resto, dovrebbero funzionare i riti alternativi, da noi falliti proprio perché l'imputato trova più conveniente aspettare il decorso della prescrizione piuttosto che patteggiare la pena.

L'unico sistema per incentivare il ricorso ai riti alternativi, allora, mi sembra quello di sospendere il decorso dei termini di prescrizione nel corso del processo penale, il che non comporterebbe lesione di alcun principio o garanzia costituzionale, ma solo applicazione di un principio che opera da sempre nel processo civile.

Quanto alla sentenza della Corte da cui siamo partiti, forse il richiamo al processo civile potrebbe aiutare tutti a capire di cosa stiamo parlando. Anche il rito del lavoro è ispirato, come il processo penale accusatorio, ai principi dell'oralità, della concentrazione e dell'immediatezza; anche nel rito del lavoro si trattano a volte questioni di straordinaria importanza per i cittadini, basti pensare ai licenziamenti di capifamiglia monoreddito; eppure, in quasi trent'anni di processo del lavoro non ho sentito nessuno sostenere che la sostituzione del giudice debba comportare la ripetizione di tutti gli atti istruttori... Mettiamoci d'accordo, per favore, perché le garanzie costituzionali devono valere per tutti!

Componente il Consiglio Superiore della Magistratura

L'INTERVISTA

L'ex pm Natoli: «Il vero problema è la giustizia tartaruga»

ROMA «Se la motivazione della sentenza della Cassazione dovesse limitarsi a prendere in considerazione la posizione del testimone tecnicamente inteso, allora l'allarme sulle conseguenze di quel pronunciamento sarebbe da ridimensionare». Giocchino Natoli, già sostituto procuratore a Palermo da qualche mese membro del Csm, commenta così le nuove indiscrezioni che filtrano dalla Cassazione e che rappresentano una correzione di tiro rispetto alle polemiche sui processi infiniti innescate dalla sentenza del 15 gennaio.

Cosa si intende per testimone tecnicamente inteso? «Una persona che riferisce esclusivamente il fatto altrui e non ha mai rivestito la posizione di indagato in quello o in altri procedimenti connessi».

ALLARME RIENTRATO?

«Se la sentenza riguardasse soltanto il testimone e non pentiti e imputati»

pericolo concreto ed estremamente grave».

Dottor Natoli, tante polemiche sulla interpretazione di indiscrezioni che si sarebbero rilevate parziali. Un polverone, quindi?

«Già mercoledì ci trovavamo davanti ad una interpretazione. Presumo che il tenore della decisione della Cassazione vada nel senso ri-

E se invece la motivazione della Cassazione dovesse riguardare anche gli imputati?

«Allora l'allarme rappresentato dal procuratore di Palermo andrebbe ad indicare una situazione di

portato dalle agenzie di oggi (ieri ndr.). Peraltro c'è da dire che la situazione concreta che aveva dato luogo al pronunciamento della Suprema corte riguardava un imputato di usura. In quel processo, che si era celebrato a Benevento, un testimone non era stato risentito dal nuovo collegio che era subentrato al primo. Esì trattava, appunto, di un testimone in senso tecnico. Quindi: se la sentenza della Cassazione ha preso in considerazione esclusivamente questo fatto è chiaro che tutti i processi nei quali analoga situazione si è verificata per imputati o imputati di reato connesso non incappano nel mutamento di giurisprudenza».

Le notizie che filtrano dalla Cassazione fanno riferimento ai testimoni «essenziali» che dovrebbero essere risentiti in aula. Non

IL CASO LIMITE

«Per il processo Basile a Palermo ci sono già stati dodici o tredici gradi di giudizio»

re resa a sezioni riunite. Qui non ci troviamo di fronte ad una sentenza della Corte costituzionale ma ad una indicazione che potrebbe, in linea assolutamente teorica e con adeguata motivazione riferita al caso concreto, essere disattesa da qualsiasi altro giudice»

Le polemiche di questi giorni propongono il tema del nuovo

si determinare anche così nuove lungaggini nello svolgimento dei processi?

«Nel nostro sistema non esiste l'obbligo giuridico di seguire una sentenza della Cassazione seppure

processo penale. Anche il procuratore generale presso la Cassazione parla di fallimento. Lei divide questo giudizio?

N.A.



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Martedì prossimo il Professore parteciperà alla riunione decisiva dei gruppi Ppi**
Venerdì annuncerà le sue decisioni

◆ **Le difficoltà di Franco Marini nel partito**
C'è chi pensa all'autoconvocazione del consiglio nazionale contro il segretario

◆ **Parisi all'Udr: se fate cadere la pregiudiziale antiulivista possiamo correre insieme**
I mastelliani rispondono con segnali positivi

Prodi e i Popolari, diplomazie al lavoro

Maccanico «media» tra le parti. Kohl e Delors: per la Ue la partita è aperta

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Nei giorni scorsi Prodi ha avuto importanti incontri: con Delors e con Kohl, i quali gli hanno detto che le sue chance per presiedere la commissione europea sono ancora forti. Molto probabilmente l'ex premier vedrà stasera a Davos Santer. Sono tutti tasselli di un puzzle che verrà completato venerdì prossimo, quando a Roma si riuniranno gli stati maggiori dell'Ulivo a cui Prodi dirà finalmente cosa intende fare nel prossimo futuro. Di qui a venerdì, però, c'è un altro importantissimo appuntamento, la riunione dei gruppi popolari di Camera e Senato a cui parteciperà anche l'ex premier. È per capire cosa si agita nel Ppi, quali spinte si contrappongono che Prodi ha rinviato di qualche giorno la sua riunione. Ieri sera, uscendo dal Quirinale dove ha incontrato Scalfaro, ha detto: «Nel Ppi c'è un dibattito in corso. Attendo fino all'ultimo minuto utile l'esito di questo confronto. Intanto proseguo nella costruzione del progetto politico ormai noto a tutti». E per questo ha visto anche Luigi Abete, che ha declinato l'invito a candidarsi nella possibile lista prodiana Democratici per l'Ulivo: ha visto i sindaci Bianco e Rutelli che - dice Willer Bordon dell'Italia dei valori - «sono entrambi con noi». È ha visto Ermete Realacci, presidente di Lega ambiente. Insomma Prodi ha acceso i motori del suo treno pronto a partire per un'avventura che sarà comunque devastante per il centrosinistra, anche se Maccanico ieri, dopo aver incontrato Franco Marini - ha spiegato che almeno un accordo per le scadenze politiche successive alle elezioni europee deve essere fatto.

Si può dire, dunque, che ci sarà una settimana di tregua e le diplomazie, già al lavoro, intensificheranno i loro sforzi per tentare di sanare la frattura tra i popolari e l'ex premier, anche se ieri Franco Marini, sornione, diceva: «Io non faccio niente, sono gli altri che fanno». Ma su una soluzione positiva della vicenda incombe Antonio Di Pietro. Ancora ieri il vicesegretario popolare, Dario Franceschini, diceva che tocca a Prodi scegliere se stare con il Ppi o con il «concentrato di protagonisti srenati», con evidente riferimento all'ex pm e ai sindaci di Centocittà. Affermazioni che a piazza del Gesù definiscono «niente di nuovo, perché noi dalla decisione di non correre con Di Pietro non tor-



L'ex presidente del Consiglio Romano Prodi. Pinto/Reuters

niamo indietro». Ma che Lapo Pistelli, popolare vicino a Prodi, invece reputa «intempestive e sbagliate». «Una prova di muscoli da abbandonare se si vuole raggiungere un punto di incontro senza perdere la faccia», aggiunge il capogruppo a Bruxelles Pierluigi Castagnetti.

Comunque si sta lavorando a una soluzione. Lamberto Dini da giorni si sta adoperando come mediatore, per non dire dei popolari «prodiani». L'obiettivo è che nella riunione dei gruppi si faccia punto e si riparta con questa parola d'ordine: con Prodi e il Ppi. Ieri Rosy Bindi in proposito diceva: «I popolari hanno da tempo fatto una chiara scelta di campo per un bipolarismo tra un centrodestra e un centrosinistra...All'interno di questa scelta siamo interessati a rafforzare il centro dell'Ulivo. Non c'è operazione di centro senza i popolari, né i popolari possono pensare che si costruisca un centro di cui non fanno parte. E proprio Prodi, che è il leader dell'Ulivo, non può non preoccuparsi di garantire l'omogeneità alle forze delle singole identità». E dunque se queste saranno le basi del nuovo discorso tra Prodi e Ppi toccherà a Di Pietro decidere cosa fare. I dipietristi insistono nel dire che non è cambiato nulla, tuttavia lo stesso ex pm ha dichiarato che una loro decisione definitiva sulle elezioni europee la prenderanno alla fine di febbraio, dopo che sia Prodi che Centocittà avranno fatto le proprie scelte.

Ma c'è un altro dato da considerare: la base del Ppi è in fermento; c'è chi ipotizza anche la autoconvocazione del consiglio nazionale dove coloro che tifano per una riconciliazione con Prodi sono più rappresentati che nell'ufficio politico, che si riunirà martedì mattina. Marini ha di fronte coloro che gli suggeriscono di non irrigidirsi nelle sue posizioni e coloro che gli dicono di non cedere.

Ma il possibile ridimensionamento elettorale causato dalla «concorrenza» della lista Prodi, la spaccatura delle forze di centro della coalizione, il frantumarsi della maggioranza consigliano che ciascuno faccia un passo indietro - è il ragionamento che viene fatto da più parti. Una possibile mediazione potrebbe essere l'abituata da parte di Di Pietro delle frasi lanciate contro i dirigenti popolari e il suggerimento a sciogliere il partito. Così forse potrebbe aprirsi la strada verso la formazione di una lista federativa di diverse componenti. «Che non sarebbe antipartiti, ma che raccoglierebbe un insieme di forze, tra cui quella di Di Pietro», spiega un dirigente popolare.

E l'Udr? Si sa che dal secondo piano di palazzo Cenci-Bolognetti (sede del partito di Mastella) arrivano al primo (sede del Ppi) segnali di fumo sempre più spessi. E oggi Parisi, braccio destro di Prodi, dice all'Avvenire: «Se l'Udr fa cadere la pregiudiziale antiulivista possiamo andare insieme alle europee».

IL CASO

Ma a Bologna il Professore corre con la sua lista

A. GUERMANDI-N. RONCHETTI

Bologna Una lista Prodi - Di Pietro per Bologna? Si spiegherebbero tante cose. Ad esempio i continui veti dei Popolari. La loro attesa. Le continue richieste di un candidato sindaco di «sintesi». E nel contempo il loro lasciare aperta una finestra anche su un candidato sindaco di non altissimo gradimento - sono parole loro - come Silvia Bartolini. Qualcuno, maliziosamente, potrebbe anche aver pensato: be', adesso che tra i diessini c'è maretta, si può sperare l'impensabile e cioè che il tanto osannato «laboratorio politico» dell'Emilia rossa che ha contribuito da protagonista a lanciare l'Ulivo a livello nazionale, sia «scalzabile». Si vedano le differenze a proposito della legge regionale sul diritto allo studio, clamorosamente bocciata dalla Cgil, da quasi tutti gli intellettuali, dagli uomini di cultura e da una parte consistente dei Dsesi veda la recente e traumatica direzione provinciale dei Ds che si è spaccata sui candidati.

La lotta per la successione a Walter Vitali - che ha deciso di non ricandidarsi - potrebbe avere oggi un nuovo attore in veste di ago della bilancia, in un senso o nell'altro: Romano Prodi e la sua lista per Bologna. La notizia squarcia l'atmosfera, tutto sommato ovattata, del coordinamento del

Ulivo che deve decidere un accordo sulle procedure per arrivare alla candidatura di coalizione. Era nell'aria da tempo, si dice, ma l'impatto esplosivo si è avuto solamente ieri con una quasi conferenza. Dice il portavoce bolognese dell'Italia dei valori di Di Pietro, Giovanni Militerno: «È molto probabile che si arrivi alla formazione di una lista Prodi-Italia dei valori, anzi se ne sta discutendo con le componenti dell'Ulivo. Del resto, ciò che succederà a livello nazionale è ovvio che avrà ricadute anche a livello locale».

Ma cosa significherebbe una lista Prodi-Di Pietro? Di Pietro non va già ai Popolari e quindi da che prospettiva politica partirebbe? Risponde Militerno: «Da una prospettiva di allargamento del centrosinistra, ma con la lista che avanza un proprio candidato di bandiera. Qualora non ci fosse un accordo o un confronto che porti all'allargamento della coalizione, si potrebbero connotare due liste, una dei Ds e una dei movimenti rispettivamente con propri candidati». La domanda resta però la stessa: ei Popolari? «A questo pun-

to si spaccheranno i Popolari», è la risposta secca del portavoce.

Il coordinatore dell'Ulivo, Nerio Bentivogli non commenta. Il segretario dei Popolari, Paolo Giuliani pensa invece che un'eventuale scesa in campo di Prodi non divida. Dice: «A maggior ragione, se c'è una lista Prodi ci deve essere una candidatura di sintesi che esprime anche questa posizione». Per il segretario diessino, Alessandro Ramazza è un «riflesso della situazione nazionale». E ammonisce: «È importante che l'Ulivo sia unito e che non venga ridotto a un piccolo partitino».

I lavori di messa a punto delle procedure per la scelta del candidato sindaco passano in secondo piano. Cominciano le riflessioni su ciò che potrebbe accadere. Nessuno le fa a voce alta, ma si capisce che il grande tema di queste ore a livello nazionale - la scelta di costituire un partito Prodi-Di Pietro - si sta già giocando in ambito locale. Diventa addirittura più rilevante della scesa in campo per le europee l'ipotesi di una lista civica che potrebbe correre da sola e colpire il

Ppi, ma anche Ds.

Intanto, però, il coordinatore di turno della coalizione, il verde Filippo Boriani offre al dibattito una proposta. «La sottoscrizione delle candidature - dice - sarà effettuata da un minimo di 400 a un massimo di 500 firme di cittadine e cittadini che dichiarano di riconoscersi nella coalizione e che si impegnano a non sottoscrivere ulteriori candidature. Per i partiti valgono le stesse modalità. La garanzia della regolarità della sottoscrizione e delle operazioni successive verrà verificata da persone di fiducia nominate di comune intesa dal coordinamento».

Saranno al massimo 30 persone coordinate dal gruppo di lavoro che ha predisposto la bozza di regolamento. Il coordinamento si riunirà il 18 febbraio con l'impegno di ricercare una convergenza unanime su un solo nome che verrà presentato alla convention politica programmatica del 27 e del 28 febbraio. In quella sede saranno predisposti seggi e urne per effettuare la votazione fra candidati ancora in lizza e verrà proclamato il candidato sindaco».

Una buona base per trovare un accordo, è il commento prevalente alla riunione del coordinamento. Viene dal capogruppo Due Torri, Carlo Castelli e viene anche dai Popolari. Che, però, restano divisi.

TERREMOTO
IN CITTA
Dopo le liti
sul «caso»
di Silvia Bartolini
le novità di ieri
hanno portato
altra agitazione



LA LETTERA

Caro direttore leggo su l'Unità, in un articolo a firma Natascia Ronchetti che il ritiro della mia candidatura a sindaco di Bologna avrebbe provocato la spaccatura del partito.

È una affermazione che deprime l'opposto della realtà. La realtà è che con il mio ritiro ho impedito che si sancisse in modo clamoroso e duraturo una spaccatura tramite il metodo delle primarie di partito che all'epoca, cioè la settimana scorsa, venivano considerate assolutamente non rimuovibili essendo parte di un deliberato congressuale votato pochi giorni prima.

Ciò che tuttavia è grave è il modo «obiettivo» con il quale in quell'articolo si descrive la situazione: Zani si ritira, la conseguenza è la spaccatura del partito. Dunque il lettore è portato a

Mauro Zani: «Con il mio ritiro ho impedito spaccature nei Ds»

credere che la responsabilità di questo infausto evento ricade sulle spalle del sottoscritto.

Si tratta di una sorta di manipolazione sublimale che invia un messaggio devastante. E come tale non è accettabile.

Caro direttore, la informo, dato che l'Unità non ha sentito il bisogno finora di raccogliere anche una mia valutazione, che solo il mio ritiro ha consentito di convergere sulla candidatura di Silvia Bartolini.

Cosa sarebbe avvenuto nel partito e nella coalizione se avessi agito diversamente, come pure ad esempio mi indicava il segretario della federazione di

Bologna? Molto semplice! I Ds bolognesi avrebbero messo in scena un prolungato duello interno con Zani e Ramazza da un lato e dall'altro alcuni tra i principali collaboratori del segretario e Silvia Bartolini.

A quel punto gli elettori e gli iscritti avrebbero avuto buonissime ragioni per dubitare della nostra sanità mentale.

Adesso invece abbiamo una candidata che farà il sindaco di Bologna e la possibilità di riassorbire con il tempo e la volontà le lacerazioni che si sono evidenziate. Cordialmente.

MAURO ZANI

Alle vicende dei Ds bolognesi abbia-

mo dedicato, tra pagine di cronaca locale e nazionale, una lunga serie di articoli. Abbiamo pubblicato integralmente la lettera con cui Mauro Zani ha annunciato la sua rinuncia a candidarsi sindaco. Abbiamo seguito passo passo il dibattito che è seguito nei giorni successivi culminato in una direzione dei Ds piena di scambi duramente polemici. Ci stupisce quindi molto che, per un passaggio dell'articolo pubblicato ieri (in cui si dice che il ritiro della sua candidatura ha «provocato una spaccatura nel partito»), Zani ci accusi addirittura di «manipolazione subliminale che invia un messaggio devastante». Siamo assolutamente convinti che i lettori dell'Unità, proprio sulla base di quanto abbiamo scritto, sappiano bene che Zani non è «il colpevole» di una situazione in cui, nonostante la sua scelta di non candidarsi, lo scontro e le divisioni sono esplose in maniera così clamorosa.

Sondaggio Swg: Romano pesca tra gli alleati

Se è vero che alla lista Prodi-Di Pietro-Centocittà per le elezioni europee potrebbe andare anche il 10% dei voti, buona parte di questi consensi verrebbero sottratti essenzialmente a Ds e Ppi. È il risultato di un sondaggio realizzato dalla Swg per l'«Espresso». Dai partiti del centrosinistra arriverebbe poco più della metà dei voti, il resto dal Polo e dalla Lega. La fetta più grande viene fornita dai diessini: il 23,8% dei potenziali elettori di Prodi verrebbero dalla Quercia. Seguono il Ppi con il 13,7%, la Lista Dini con il 12,3% e Rifondazione con il 4,1%. Il 14% dei consensi per Prodi proverrebbe dalla Lega, il 13,5% da Forza Italia, il 5,5% dal Ccd-Cdu e solo il 4,8 da An. Scarso il potere di attrazione sui Verdi.

Soldi ai partiti, bagarre sull'urgenza

Anticipato il dibattito. An e Di Pietro: ha vinto la partitocrazia

ROMA La nuova legge per il finanziamento pubblico ai partiti sarà discussa alla Camera in anticipo rispetto alla tabella di marcia, il 22 febbraio anziché il 14 marzo. E questo è bastato perché si scatenasse una polemica infuocata, per altro scontata. An annuncia le baricate già promesse, Antonio Di Pietro definisce la scelta «immorale» nei confronti della «volontà popolare», la Lista Pannella si appella al referendum e una parte di Forza Italia tuona contro la partitocrazia confessando lo stesso tesoriere del partito che aveva firmato la proposta di legge.

La Camera ieri ha detto sì alla procedura d'urgenza, che riduce il tempo assegnato alla commissione Affari costituzionali per esaminare la legge che dovrebbe eliminare il contributo del 4 per mille. La decisione è passata con 283 sì votati dai partiti della maggioranza, dalla Lega Nord, dal Ccd e da

Rifondazione Comunista; i 157 voti contrari vengono da An, Fi, e dipietristi, più 4 astensioni.

Cosa ha determinato l'«urgenza»? «La necessità di non fare confusione», spiega il leghista Maurizio Balocchi, primo firmatario della nuova legge, «altrimenti i cittadini dal 31 marzo si ritroverebbero a firmare per il 4 per mille sul 730 e sul 740. Così si accantonerebbero dei soldi che sarebbero poi ripartiti nel Duemila». Con la nuova legge, sottoscritta dai «tesorieri» dei partiti sia della maggioranza che dell'opposizione, tranne An, al 4 per mille si sostituisce una quota di 4mila lire ad abitante in cin-

MAURIZIO BALOCCHI
«La decisione di discutere tutto il 22 febbraio è stata presa per evitare confusione»

que anni. Basandosi sul rimborso delle spese elettorali, quindi, la somma che i partiti dovrebbero ricevere - in modo proporzionale secondo i voti a partire da chi ha ottenuto l'1 per cento - «sarebbe di poco più che 180 miliardi in cinque anni», spiega Balocchi.

An annuncia una battaglia durissima in Parlamento che sarà capeggiata dallo stesso Gianfranco Fini. Una opposizione definita «moralizzatrice» in quanto, secondo Paolo Armadori, «i bilanci dei partiti non raggiungono i mille miliardi previsti dalla legge ma non sono superiori alla metà di questa cifra». An propone di dimezzare le 4mila lire e alzare il tetto dei voti ricevuti dall'1% al 4%. E si appella ai cittadini, cosa che dà il via a una scarica di accuse di demagogia. Dello stesso tono le proteste sia di Mario Segni che di Antonio Di Pietro, da sempre contrario alla nuova proposta di legge: «Ci sono

emergenze gravissime in questo paese, è sconcertante che il finanziamento pubblico sia ritenuto più importante che le leggi sulla criminalità».

Nel Polo le posizioni non sono unitarie. Il Ccd ha votato a favore, Forza Italia, invece, contraddice di fatto la firma che il tesoriere «azzurro» Dell'Ece ha posto alla nuova legge. La «fronda» che si oppone è capeggiata Elio Vito che ritiene una «forzatura» la procedura d'urgenza. E rimanda la colpa alla sinistra: avendo ricevuto la nascita di una commissione d'inchiesta sul finanziamento illecito ai partiti il Parlamento avrebbe perso

TULLIO GRIMALDI
«Sostenere in questo modo le forze politiche è un atto di civiltà e di democrazia»



un'occasione di riscatto. Non solo, secondo Vito la detassazione sulla vendita degli immobili di proprietà dei partiti - prevista nella nuova legge - «sta a cuore ai Ds». Marco Taradash si prepara insieme ad altri laici liberali di Fi a dare battaglia alla legge, con la motivazione che «le nuove norme non sarebbero corrispondenti alle spese effettive». Lo appoggia Peppino Calderisi, che giudica la decisione sull'urgenza come «un atto partitocratico di enorme gravità». Sul «voltafaccia» di Fi si scagliano molti partiti, il leghista Maurizio Balocchi, se da una parte si augura che sia «un incidente di percorso»,

dall'altra attacca: «Vorrei sapere come mai Fi e An hanno tanta veemenza la risparmio quando l'anno scorso hanno firmato per l'assegnazione dei fondi». È un po' l'accusa generale, sottolineata anche dall'Udr. E se «non vuole perdere la faccia» An secondo Balocchi dovrebbe astenersi dalla richiesta di fondi, «ma piuttosto che perdere 15 miliardi del finanziamento credo che prederà la faccia».

Fabio Masi, capogruppo Ds alla Camera, si è subito scontrato con il dipietrista Rino Piscitello e lo ha accusato di demagogia. Tullio Grimaldi, del Pcdi, definisce la scelta della Camera «un atto di civiltà e democrazia», in quanto il finanziamento pubblico ai partiti deve essere portato avanti «con norme che garantiscano il massimo della chiarezza e della trasparenza». Di trasparenza parla anche Enrico Boselli, dello Sdi, che commenta lapidario: «c'è troppa ipocrisia in giro». N.L.



Censura, «Happiness» vietato ai 18

Un caso di pedofilia fa scattare il divieto? Al Senato la riforma

MICHELE ANSEMI

A ottobre, per «Radiofreccia», il risibile divieto ai minori di 14 anni (poi annullato) era scattato a causa del «linguaggio osceno» e delle «scene attinenti al consumo di droga»; ieri i signori della VII Commissione di censura hanno fatto di peggio, vietando addirittura ai minori di 18 anni «Happiness» di Todd Solondz. Si ignorano per ora le motivazioni censorie (neanche la Bim, distributrice del film, le ha ricevute), ma è probabile che sia stato il caso di pedofilia evocato dal regi-

sta americano a farli sobbalzare sulla sedia. Capita infatti che il pedofilo in questione non sia un genitore manesco e bavoso, bensì - come spesso accade nella vita - un tranquillo padre di famiglia capace addirittura di dialogare senza tabù con il figlio alle prese con le prime pulsioni sessuali. Chiuso in un opprimente decoro piccolo-borghese, l'uomo non sa sottrarsi alla criminale ossessione, che sfoga circiando gli amichetti del figlio nell'attesa di essere scoperto. Nessun dettaglio sessualmente scabroso, nessuna compiacenza nei confronti del perverso, solo uno stile quieto e

insinuante, dal retrogusto surreale, in linea con quel titolo ironico-happiness significa felicità -che va letto per contrasto.

Naturalmente i censori hanno subito visto rosso, magari rintracciando nel film una sorta di istigazione - ancorché mascherata da commedia - alla violenza sui minori. Il che è semplicemente ridicolo, oltre che irrispettoso nei confronti di un regista certo personale, a volte provocatorio o sarcastico, ma non censurabile sul fronte della moralità. Bene ha fatto la Bim, al contrario di quanto successo con «Gli idioti» di Von Trier scoriato di tre mi-

nuti, a non accettare tagli o «alleggerimenti», a costo di vedere il suo film penalizzato sul versante delle future vendite televisive. A questo punto è ragionevole supporre che, in appello, una nuova commissione di censura rivedrà il divieto, derubricandolo magari ai minori di 14 anni. Ma resta però il «problema censura». Ed è una buona notizia quelle che viene dal Senato: proprio ieri in commissione Cultura, presente il ministro Melandri, è cominciata la discussione sul decreto legge di riforma elaborato da Veltroni. Passerà in tempi brevi e ci vorranno altri diecimani?



FESTIVAL

Battiato a Sanremo Vasco e Zuccherò a Woodstock Europa

Il Festival di Sanremo ha il suo primo «superospite» italiano: è Franco Battiato, che sul palco dell'Ariston porterà tre canzoni. Battiato arriverà a Sanremo dopo aver tenuto tre concerti a Teheran, a metà febbraio, nell'ambito del festival «Pace e dialogo tra civiltà», in occasione del 20esimo anniversario della rivoluzione khomeinista. Vasco e Zuccherò saranno invece ospiti dell'edizione europea di «Woodstock '99» (a 30 anni dalla prima edizione), che si terrà dal 16 al 18 luglio in un'area da 250mila persone alle porte di Vienna; nel cast anche Metallica, Iggy Pop, Skunk Anansie, Faithless.



Glam rock revival Il cinema sogna gli anni Settanta

Esce oggi nei cinema «Velvet Goldmine» E Rhys Meyers è il nuovo sex-symbol

ALBERTO CRESPI

ROMA Torna il glam. Che è poi l'abbreviato di «glamour», vocabolo quasi intraducibile che riassume tutto ciò che, nel rutilante mondo dello spettacolo, è lustrini, paillettes, travestimento. Torna il glam grazie al film *Velvet Goldmine*, diretto da Todd Haynes, ovvero l'epopea del glam-rock, quella stagione del rock britannico (all'inizio degli anni '70) quando fuoreggiarono personaggi come Gary Glitter, i Roxy Music, i T-Rex e soprattutto lui, David Bowie, nel suo periodo «spaziale» e travestito.

Capisco Bowie: se dicessero che vogliono fare un film sulla mia vita sarei terrorizzato

A Roma, ieri, c'era Jonathan Rhys-Meyers, un ventiduenne irlandese che nel film «fa» praticamente Bowie: e a vederlo, viene da pensare che il glam torna anche nella vita. Jonathan arriva alla conferenza stampa con capelli biondi e «crescita» ben in vista, gesti nervosi, sguardo ombroso e golfinico bicolore con frange. È a Roma per un *Tito Andronico* che si sta girando a Cinecittà, al fianco di Anthony Hopkins. Dal glam a Shakespeare il passo è

meno lungo di quanto si possa pensare: non a caso Haynes, nel film, elegge Oscar Wilde come padre del glam, e d'altronde nel teatro classico non erano i giovinetti (tipo Rhys-Meyers) a fare le parti da fanciulla? Jonathan Rhys-Meyers confessa di ammirare Wilde come personaggio e di conoscerlo poco come scrittore: «Ho iniziato il ritratto di *Dorian Gray* e mi sono fermato dopo poche pagine. Lo dico con grande vergogna». Non sapeva nulla del glam-rock prima di girare *Velvet Goldmine*, «e ho preferito rimanere ignorante, non fare ricerche di nessun tipo, soprattutto per non farmi schiacciare da un personaggio im-

menso come Bowie che per altro non ci ha nemmeno dato il permesso di utilizzare le sue canzoni nel film. Un po' lo capisco: se venissero da me, a dirmi che vogliono fare un film sulla mia vita, sarei terrorizzato». Adora la musica tradizionale irlandese, Rachmaninov, il blues. Assicura che girare il film è stato bellissimo «perché sul set mi sentivo molto amato», e che a Cinecittà, declamando Shakespeare e «spiando» An-

thony Hopkins, sta invece imparando «la recitazione come gioco di squadra. Non conta essere «belli» in un'inquadratura, conta che il film venga bene».

Anche se in *Velvet Goldmine* Rhys-Meyers si è magari concentrato più su se stesso, il film è venuto benissimo ugualmente. Todd Haynes, già con *Poison e Safe*, si era rivelato uno dei talenti più interessanti del panorama indipendente Usa. *Velvet Goldmine* lo consacra come un cineasta a tutto tondo, anche se il film è fin troppo sofisticato per totalizzare grandi incassi (ma diventerà un film-culto). Non a caso, quando passò in concorso a Cannes '98, piacque alla folla a un unico membro della giuria: il presidente Martin Scorsese, che tentò invano di premiarlo. Di Scorsese, Haynes ha il gusto visionario della regia e l'amore per le scenografie colorate ed eccessive. Di fatto, il film è sì un atto d'amore per il glam-rock, ma è soprattutto un'analisi su come si costruisce una pop-star, che Haynes struttura esattamente come *Quarto potere*: il ragazzo non ha solo talento, conosce bene anche i classici del cinema.

Brian Slade (Rhys-Meyers) è il re del glam-rock che nella Londra del '74 decide di sparire mettendo in scena il proprio omicidio sul palco. È tutta una

finta, i giornali lo smascherano subito, ma intanto Slade scompare mentre i suoi dischi vanno a ruba. Dieci anni dopo il giornalista, nonché ex fan, Arthur Stuart (Christian Bale) viene incaricato di rievocare la scomparsa di Slade, e di scoprire che fine ha fatto.

Intervistando prima l'ex manager, poi l'ex moglie di Slade, Stuart ricostruisce la sua folgorante carriera, e soprattutto l'incontro (artistico, e sentimentale) con il rocker americano e «maledetto» Curt Wild (Ewan McGregor): un personaggio che allude dichiaratamente a Iggy Pop e, in modo più sfumato, a Lou Reed.

Non vi riveliamo dove approda l'indagine di Stuart (c'è un colpo di scena finale). Vi invitiamo invece a vedere, e ascoltare, il film. È una scintillante parabola sulla nostra civiltà del look e dell'apparenza, nonché una travolgente cavalcata nella musica di quegli anni e nel miglior rock di oggi.

MUSICA E PAILLETTES

Quando Bowie era «Polvere di stelle»



ALBA SOLARO

Stivali a zatterone, tutine spaziali, piume e paillettes: siete pronti per un revival del glam rock? L'arrivo di *Velvet Goldmine* sugli schermi italiani si porta dietro, com'è già successo in America e negli altri paesi in cui il film è già uscito, un ritorno d'interesse per uno dei periodi più folli, esagerati e narcisisti che la cultura rock abbia conosciuto nel suo mezzo secolo di vita. Il «glam» nasce in Inghilterra all'alba degli anni Settanta e brucia la sua stellare epopea nel giro di appena quattro anni. E nasce come «reazione»: alla sciatteria degli hippie, agli stracci dei freak, al crepuscolo del rock anni Sessanta (i Beatles si erano sciolti, Woodstock aveva consumato i suoi riti, l'eroina si era già portata via Jimi Hendrix e Janis Joplin), al machismo di certe sottoculture proletarie britanniche (specie quella «skinhead»), al perbenismo bacchet-

Qui sopra, David Bowie ai tempi del «glam rock». In alto, Jonathan Rhys Meyers (anche a sinistra) e Ewan McGregor in «Velvet Goldmine». In basso, Amanda Sandrelli e Citto Maselli sul set

DAL LIBRO AL CINEMA

«IL COMPAGNO» DI MASELLI, RIVINCITA O LUTTO DELLA POLITICA?

LINO MICCICHÈ

temente trasognato, il racconto pavesiano procede abbastanza linearmente, non scoprendo mai del tutto il senso «politico» della vicenda «esistenziale» del giovane Pablo, che resta come un sottotesto quasi occulto, in una costantemente perseguita sospensione di senso. È in più di un'occasione (il dialogo con gli operai di Ponte Milvio, l'incontro con il «Maggiore» - e con l'antifascismo «liberale» - al laghetto di Villa Borghese, la vista al vecchio comunista che sa della «pazienza rivoluzionaria») Maselli non resiste alla tentazione di esplicitare l'implicito, sovrapponendo alla pudica secchezza del testo pavesiano quel didattismo etico-politico che lo scrittore aveva in buona parte scritto (soltanto) in inchiostro simpatico.

Ma sono, a conti fatti, le uniche occasioni in cui il gelo dell'ideologia - pereme agguato del cinema maselliano - sembra prendere il sopravvento sul calore del-

DOMANI SU RAIDUE Dal romanzo di Pavese il nuovo film del regista: commosso e necessario



la Poesia. Su tutto il resto, e non è poco, il «modo di produzione» televisivo ha determinato efficacemente il racconto da quella retorica della ridondanza che affligge, ad esempio, «Cronache del terzo millennio».

Il risultato è un bel film - tra i migliori dell'autore - che, accantonando ogni astratta (e indebita) nozione di «fedeltà» letterale

al testo ispirativo, ne dà anzi una lettura molto libera, solo relativamente caratterizzata dall'inevitabile «senno di poi» del mezzo secolo abbondantemente trascorso. Questo «senno di poi» consiste essenzialmente nel fatto che, alla «esemplarità» da Bildungsroman proletario che segnava il testo di Pavese, Maselli

ha sostituito una sorta di dolce, memore, struggente «nostalgia», ovvero, letteralmente, un vero e proprio «dolore» (per l'impossibilità storica) del «ritorno» a quelle aurorali stagioni, in cui sembrava a portata di mano la possibilità di cambiare il mondo («Cambieremo il mondo, prima o poi», si dicono Pablo e Gina, abbracciandosi nel commosso, bellissimo finale, anch'esso costruito con il «senno di poi»).

Ma dove il regista de «Il compagno» dà il meglio della propria arte, e dove il film si libra molto in alto rispetto ai cieli bassi dell'odierno cinema italiano e, soprattutto, nella scrittura filmica. Maselli ha qui recuperato il pudore allusivo della pagina pavesiana. In questo, sì, essendo creativamente «fedele» al pre-testo letterario. La sua cinepresa percorre le cose, accarezzandole come a penetrarne l'incanto nostalgico; sottolinea i fondi scenografici, come per autenticarne il

vissuto d'epoca; distanzia i protagonisti come per metterne in evidenza l'epifania quasi «favolosa». Soprattutto Maselli tempera la dinamica meccanica della cinepresa (dolly, carrelli, eccetera), privilegiando una dinamica ottica, servita da un uso sistematico del «mezzo tele», che gli consente una continua penetrazione fra i personaggi e gli oggetti, la gestualità dialogica e gli sfondi, gli attori (tutti bravi, da Lucio Zagaria, che è l'inquieto e fervido Pablo, ad Amanda Sandrelli, che è la dolce e scintillante Gina) e i figuranti.

Non so se a Citto il richiamo farà piacere. Ma il suo film mi ha fatto venire in mente un libro, bello e risentito, di questi giorni, «La politica al tramonto» di Mario Tronti. Mutatis mutandis, questo film e quel libro sono consonanti, nella commossa e necessaria dichiarazione di un lutto: ed ambedue sono il sintomo di un'«elaborazione» in corso. Commovente, dicevo, perché quando qualcosa muore nella Storia, muore qualcosa anche nella nostra storia. Necessaria, dicevo, perché quando c'è un morto - e nessuno dubita, ormai, che ci sia - elaborare il lutto è l'unico modo per continuare la vita.





Pantani: «Basta con il doping-spettacolo»

Il Pirata si ribella: «Perquisizioni assurde, i ciclisti non sono criminali»

DALL'INVIATO
PAOLO CAPRIO

TERRACINA (Lt). Nell'invito si parla della presentazione del nuovo sponsor, l'Albacom, che va ad allinearsi alla Mercatone Uno, la squadra di Marco Pantani. Ma non c'è atmosfera di festa. Tutt'altro. Si respira aria pesante. C'è rabbia, tanta, per quello che sta avvenendo nel ciclismo a causa del doping. In Marco Pantani, più degli altri. «Ci stanno trattando come se fossimo delinquenti. Le continue perquisizioni nelle case sono un affronto. Ma che cosa credono di trovare? E se trovano qualcosa, cosa pensano di aver risolto? Il problema

esiste e questo è fuor di dubbio, ma non si annulla andando a scavare alla ricerca di cadaveri eccellenti da dare in pasto all'opinione pubblica. È ora che il Cio prenda in mano la situazione, vanno dettate regole uguali per tutti gli sport, va finanziata una ricerca che porti a soluzioni vere e annienti il fenomeno per sempre».

Il ciclismo perde credibilità e con essa anche le imprese dei grandi campioni, Pantani compreso, vengono messe in dubbio...

«In questo momento tutto è in discussione, non solo l'impresa del singolo. Non è giusto. Io faccio il ciclista da undici anni, sono in perfetta salute, così come tutti i miei compagni. È folle dire, come ha fatto il quotidiano francese "Libération", che più della metà dei corridori è dopata a morte».

Voi ciclisti siete trattati come le pecore nere dello sport...

«Io non mi sento una pecora nera. Ho la coscienza a posto, ogni mese faccio tutti i controlli medici possibili e immaginabili. Vi assicuro che è una violenza morale, perché non sono prelevati, ma autentiche donazioni di sangue per quanto ne prelevano».

Potrebbe esserci un punto di non ritorno?

«Se continuano a trattarci come carne da macello. E non si riesce a vedere il punto di arrivo. Io, Pantani, ma credo anche gli altri miei colleghi, non sono più disposti ad essere trattati in questo modo. La pazienza ha un limite. Nel nostro sport si fanno sacrifici enormi che vanno rispettati. Non si può gettare fangosul mucchio».

Molti corridori sono stati fermati perché

trovati positivi al doping, mentre Virenque, uno dei più indiziati, l'ha passata liscia. Le sembra giusto?

«Virenque è stato superanalizzato, non hanno trovato nulla. Non vedo perché non dovrebbe gareggiare».

Come vede il futuro?

«Molto nebuloso. Quando avranno fatto fuori il ciclismo, toccherà ad un altro sport».

Parliamo della nuova stagione agonistica?

«Con il clima che c'è in giro, mi riesce difficile affrontare il discorso».

Dica almeno se farà ancora il Giro e il Tour...

«Mi sto preparando per correre il Giro, che vorrei rivincere. Poi si vedrà. Deciderò strada facendo».

Oggi Petrucci «scala» il Coni

Una presidenza annunciata. Ma il rivale Checcoli: «Ritirati»

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA Dal nuovissimo dizionario Garzanti: elezione, l'insieme delle operazioni mediante le quali si eleggono le persone destinate a rappresentare una collettività.

Dal vecchissimo dizionario Coni: elezione, l'insieme delle operazioni mediante le quali si eleggono le persone destinate a rappresentare se stesse ed i propri affini.

E dopo Giulio Onesti, Franco Carraro, Arrigo Gattai e Mario Pescante, su questa non trascurabile differenza si appresta ad edificare il suo reame sportivo Gianni Petrucci, l'uomo che però potrebbe essere l'ultimo presidente-padrone ad insediarsi al Foro Italico, da sempre sede del Comitato olimpico nazionale.

La cerimonia - perché di questo si tratta - è prevista per stamane, a giochi elettorali ormai abbondantemente fatti. Petrucci riceverà nella sostanza un plebiscito dai 41 «grandi» elettori (in pratica i presidenti delle federazioni sportive più i quattro membri italiani del Cio), mentre il rivale Mauro Checcoli potrebbe ritrovarsi a contare i suffragi in suo favore sulle dita di una mano, sempre che non preferisca ritirarsi in extremis.

Conscio dell'inevitabile sconfitta, Checcoli non ha comunque rinunciato ad un'estrema provocazione. «Con Gianni Petrucci presidente, il Coni darebbe all'opinione pubblica e al Parlamento una sensazione di eccessiva importanza del mondo del calcio dannosa a tutti noi, Lega calcio compresa. Per questo lo invito a valutare l'opportunità di ritirare la sua candidatura per il bene del Coni, per la serenità di tutte le federazioni, per migliorare il rapporto con il Governo e il Parlamento». Un riferimento manifesto all'eccessivo peso che avrebbe avuto Franco Carraro, attuale capo della Lega calcio, nella campagna elettorale di Petrucci, presidente della Federbasket che però vanta una lunga esperienza dirigenziale proprio nel pallone.

Giochi altrettanto scontati per quanto riguarda la seconda poltrona che conta nello sport italiano: quella del segretario generale. Verrà infatti riconfermato al suo posto Raffaele Pagnozzi, che a differenza di Petrucci non è sponsorizzato da Carraro ma è direttamente un uomo di Carraro... Proprio per questo la riconferma di Pagnozzi si annuncia a tempo determinato. Non appena il calcio sarà diventato assai più ricco e potente del Coni grazie agli accordi in divenire con le tv a pagamento, il segretario farà le valigie per andare a ricoprire un ruolo analogo nella Lega presieduta dal suo mentore.

Infine, insieme al presidente verrà anche designata la nuova Giunta, compresi i due vice di Petrucci. Quasi certa la riconferma di Bruno Grandi, capo della ginnastica, mentre per l'altra poltrona dovrebbe spuntarla Francesco Conforti (cano).



Mauro Checcoli
56 anni
di Bologna
Ingegnere
Commissario
Federazione
medici sportivi



Gianni Petrucci
54 anni
di Roma
Laureato
in Legge
Presidente
Federbasket

GLI SCENARI FUTURI
Per il neo-eletto subito due grane: totocalcio e doping

ROMA Riforma o non riforma, la presidenza di Gianni Petrucci non potrà certo godere di un periodo di rodaggio. Ad incalzare il governo dello sport ci sono almeno due questioni di importanza capitale, sulle quali non è concesso alcun ulteriore tergiversare. In primis c'è la drammatica questione economica causata dal deperimento violento del Totocalcio a beneficio del Superenalotto. Cento, duecento, forse addirittura trecento miliardi: quali saranno le reali dimensioni del buco nel bilancio Coni, causato dal tracollo della schedina, ancora nessuno lo sa. Tutti invece già sanno che cosa sarà necessario fare per consentire la regolare consegna degli stipendi fino alla fine dell'anno. Petrucci dovrà spargersi il capo con tonnellate di cenere e bussare suo malgrado alla porta dello Stato. Lì troverà ad attendere il mini-

stro dello spettacolo Melandri e, soprattutto, il responsabile delle finanze Visco. E soltanto grazie ai loro buoni uffici - sotto forma di cospicui sgravi fiscali e nuovi meccanismi di finanziamento - i molti dipendenti del Comitato olimpico potranno sperare in un happy end.

L'altra emergenza è naturalmente quella del doping. Torino, Ferrara, Roma, Bologna..., le indagini delle varie procure continuano a rincorrersi senza soluzione di continuità ed il Coni somiglia ancora ad uno struzzo che non ha il coraggio di dispeplire la testa. Ed anche per Petrucci, al di là delle facili dichiarazioni di principio, non sarà affatto facile affrontare la questione a viso aperto, amputando le molte propaggini incancrenite dello sport nazionale. Tanto più che all'orizzonte (il Duemila è agnosticamente vicinissimo) si stagliano i Giochi olimpici di Sidney: il pugno di ferro contro il doping significherebbe perdere le non poche medaglie che pure in Italia (ahinoi!) si fabbricano con l'ausilio della chimica. **M.V.**

SPORT E POLITICA
Da Palazzo Chigi l'ok alla riforma? Foro Italico contro

ROMA È una corsa contro il tempo. Ed al Coni sperano smaccatamente che a vincere sia proprio il tempo... Stiamo parlando di quella riforma dello sport, di cui si parla con insistenza da mesi, che una volta varata dal Parlamento cambierebbe radicalmente faccia allo sport italiano, cominciando proprio dal Coni. Ma il condizionale è d'obbligo visto che il complesso provvedimento deve essere varato nell'ambito della legge Bassanini per il riordino degli enti pubblici: una delega, quella prevista dalla Bassanini, che scade proprio il 31 gennaio! Di conseguenza l'unica data utile per varare la riforma è proprio l'odierna, sempre che nell'ambito del consiglio dei ministri si trovi il tempo e l'accordo per dare il via al decreto.

Che cosa pensino al Coni della riforma targata Giovanna Melandri, il ministro del turismo e

spettacolo, è presto detto: «Avrei voluto fare di più nei confronti di un attacco sproporzionato agli eventuali errori o irregolarità. Vorrei che lo Stato funzionasse come ha funzionato il Coni negli ultimi anni, un ente verso il quale si ha soltanto un atteggiamento punitivo. Il Coni va riformato, ma non si possono inventare soluzioni che nella Bassanini non ci stanno. Se passerà quella legge voglio vedere quale saranno la sua funzionalità e la sua economicità. Sarebbe inutile anche portare gli atleti in Consiglio nazionale visto che non deciderà più nulla». Così si è espresso ieri Bruno Grandi, vicepresidente reggente del Coni dopo le dimissioni di Mario Pescante a seguito dello scandalo doping.

Presenza di atleti ed ex atleti negli organismi dirigenziali, sottrazione della struttura dell'antidoping alla potestà dell'Ente, incompatibilità fra incarichi politici e presenza nei vertici di Coni e Federazioni: questi ed altri i motivi che inquietano gli abitanti del Foro Italico. Gli stessi che oggi acclameranno un nuovo presidente con la testa rivolta altrove. A Palazzo Chigi. **M.V.**

BREVISSIME

Chelsea, furto durante l'allenamento

■ Mentre la squadra londinese diretta da Viali, di cui fanno parte anche Zola e Di Matteo, si allenava i ladri sono entrati negli spogliatoi dell'Imperial Sports Ground e hanno rubato quattro orologi di valore, un bracciale e un migliaio di sterline. Il furto ha fruttato un totale di 60 milioni di lire.

Calcio mercato: Statuto in prestito a Piacenza

■ La squadra di Materazzi ha preso in prestito dalla Roma, con diritto di riscatto, il centrocampista Francesco Statuto, fuori rosa nel club giallorosso. Il difensore nigeriano Jero Shakpoke (20 anni) è passato dalla Reggiana al Bologna.

A 10 anni dal Napoli al Torino per 120 milioni

■ Per avere Vincenzo Sarno, diciannove anni, da Secondigliano, periferia di Napoli, martedì scorso il Torino ha sborsato centoventi milioni. I suoi strutturali alla scuola «Gaetano Scirea» di Secondigliano lo definiscono «un fenomeno», «un bambino che in campo conosce già tutte le geometrie».

Tennis: in Australia finale Hingis-Mauresmo

■ L'adiciannovenne francese Amelie Mauresmo (4-6-7-5-7-5 allan. Lindsay Davenport) e la svizzera Martina Hingis (6-2-6-4-4 Monica Seles) si affronteranno domani nella finale femminile degli Open d'Australia a Melbourne, prima prova del Grande Slam. In campo maschile il primo finalista lo svedese Tomas Enqvist (6-3-7-5-6-1 all'ecuadoriano Nicolas Pietrangeli). L'altra semifinale è Kafelnikov-Haas. Nel torneo juniores Francesco Aldi e Roberta Vinci si sono qualificati per i quarti di finale.

DOPO LA RETE DEL FISCIETTO LIVORNESE IN INTER-LAZIO

Arbitri in gol, non solo Ceccarini
Quando Lo Bello segnò di testa

Visto dalla parte dell'Inter quel tiro di Zé Elias divenuto gol con lo stinco dell'arbitro Ceccarini è un piccolo risarcimento dopo il rigore annullato il 26 aprile 1998 (Juventus-Inter, fallo di Juliano su Ronaldo) e lo scudetto sfumato, visto dalla parte della Lazio è una colossale ingiustizia (c'era Djorkaeff in fuorigioco), visto dalla parte di chi è estraneo ai fatti è l'ennesima dimostrazione che il calcio è spesso un mistero buffo.

Un diluvio di parole, il giorno dopo il 5-2 dell'Inter e conseguente uscita di scena dalla coppa Italia della Lazio, detentrici del trofeo. La squadra romana è furibonda, non ha gradito la direzione di gara di Ceccarini. Una voce fuori dal coro: quella di Sven Goran Eriksson, allenatore-galantuomo, che ha censurato il comportamento dei suoi giocatori.

Nel day-after c'è spazio anche per i ricordi. Il precedente più illustre risale al 28 ottobre 1945, l'«antenato» di Ceccarini si chiamava

Andrea Buratti, un arbitro di Milano e nel campionato di serie A Alta Italia, gara Brescia-Triestina finita 1-1, segnò un gol. L'azione: cross in area bresciana, colpo di testa di De Filipippis (a cui verrà assegnata la marcatura) e involontaria deviazione dalla parte della Lazio è una colossale ingiustizia (c'era Djorkaeff in fuorigioco), visto dalla parte di chi è estraneo ai fatti è l'ennesima dimostrazione che il calcio è spesso un mistero buffo. Un diluvio di parole, il giorno dopo il 5-2 dell'Inter e conseguente uscita di scena dalla coppa Italia della Lazio, detentrici del trofeo. La squadra romana è furibonda, non ha gradito la direzione di gara di Ceccarini. Una voce fuori dal coro: quella di Sven Goran Eriksson, allenatore-galantuomo, che ha censurato il comportamento dei suoi giocatori. Nel day-after c'è spazio anche per i ricordi. Il precedente più illustre risale al 28 ottobre 1945, l'«antenato» di Ceccarini si chiamava





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 VENERDI 29 GENNAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 20
SPEZZI IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Il Papa ferma la mano del boia

Il Missouri cede a Wojtyla: graziato un condannato a morte



Dopo il sisma i saccheggi La Colombia nel caos

A PAGINA 16

I SERVIZI

WASHINGTON Giovanni Paolo II salva la vita ad un condannato a morte del Missouri. Dopo l'intervento diretto del Pontefice che proprio l'altro ieri, da Saint Louis aveva lanciato una nuova, dura condanna della pena capitale, il governatore dello Stato Mel Carnahan ha infatti concesso la grazia a Darrell Mease la cui esecuzione era stata spostata in coincidenza dell'arrivo del Papa. La nuova data per Mease, un tossicodipendente di 45 anni riconosciuto colpevole dell'omicidio di tre persone, era stata fissata per il 10 febbraio. Ma adesso che la mano del boia è stata fermata per sempre grazie ad un incontro tra lo stesso governatore e il cardinale Angelo Sodano, la pena che pendeva sul suo capo da dieci anni sarà trasformata in ergastolo senza possibilità di libertà condizionata.

CAVALLINI

È UNA BRECCIA NEL CUORE DURO DELL'AMERICA

PIERO SANSONETTI

Il signor Darrel Mease ieri sera avrà sicuramente pianto di gioia. Lui era un morto che cammina, un «dead man walking», come si dice in inglese. Proprio come quello del film di Tim Robbins. La data dell'esecuzione era fissata per il 10 febbraio, all'alba; e non c'era più via d'uscita. Dodici giorni da vivere uno a uno, centellinandoli, contando ore e minuti, assaporando ogni respiro, fino al momento supremo nel quale un prete gli avrebbe offerto i conforti re-

SEGUE A PAGINA 3

LA SFIDA DI UN PROFETA DISARMATO

ALCESTE SANTINI

Nessuno avrebbe potuto prevedere, dopo la caduta dei muri, che sarebbe stato un Papa forte e determinato come Karol Wojtyla a contestare, dando voce alla coscienza dell'umanità, il presidente dell'unica potenza mondiale rimasta a dominare il mondo, gli Stati Uniti, per le sue scelte di politica estera, troppo legate ai suoi interessi economici, e per il mantenere l'anacronistico istituto della pena di morte, che vuol dire negare anche al peggiore dei criminali la

SEGUE A PAGINA 3

È nato un colosso Si chiama Ford-Volvo

La Fiat esce definitivamente di scena



È nato un nuovo super-colosso dell'auto. La Ford ha annunciato ieri di aver acquistato la Volvo auto per 6,5 miliardi di dollari. Grande sconfitta è la Fiat, che pure aveva allacciato trattative con la casa svedese. In un comunicato corso Marconi spiega che l'azienda era interessata a tutta la Volvo, compreso il settore dei veicoli commerciali, che invece la Volvo non ha ritenuto di dover vendere. Preoccupati i primi commentatori italiani. Per Cofferati è «sorprendente» il mancato accordo con Fiat, la Fiom, invece, vede possibili rischi per l'occupazione del settore.

DI GIOVANNI URBANO

ALLE PAGINE 4 e 5

D'Alema: il sindacato non guardi indietro

Ancora scontro sulla flessibilità. Oggi la conferenza dei lavoratori ds

COSA SERVE AI «PICCOLI»

CARLO CARBONI

Alla vigilia della Conferenza nazionale dei Ds, che inizia oggi, il presidente del Consiglio ha di fatto sottolineato che nella linea di governo l'alleanza con il mondo della piccola e media impresa (e, in particolare, con i suoi nuovi soggetti «progressivi») costituisce un punto di partenza strategico per le politiche economiche e del lavoro. D'Alema ha quindi giustamente riconosciuto l'importanza politica

SEGUE A PAGINA 2

ROMA «Capisco la preoccupazione del sindacato che si possa produrre uno strappo nel sistema di garanzie che si difende in modo rigido, ma la difesa dei diritti dei lavoratori è altra cosa dalla difesa del sistema; e spesso si dimentica dei tanti lavoratori che non godono di questi diritti». Il presidente del Consiglio D'Alema - ribadendo che la sua proposta di flessibilità è per assumere - replica così al leader della Cgil Cofferati, mentre il segretario della Uil Larizza non vede rischi nelle dichiarazioni del Premier. Per il ministro del Lavoro Bassolino occorre incentivare la flessibilità del lavoro per migliorare la competitività, a cominciare da quella che già c'è, e rivedere il carattere universale delle tutele. Intanto a Roma oggi si apre la conferenza dei Ds sul lavoro.

ALVARO CIARNELLI
ALLE PAGINE 6 e 8

LE INTERVISTE



Trentin: chi difende i diritti non è conservatore

A PAGINA 7

ALVARO



Salvadori: socialisti, sull'Europa più coraggio

A PAGINA 11

BOSETTI

LA RITIRATA DI AGNELLI

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Basterà l'ondata di fusioni e acquisizioni che sta facendo scalpitare Borse e governi a evitare un brusco rallentamento della crescita economica nei paesi industrializzati? L'acquisto della Volvo auto da parte degli americani della Ford è un altro capitolo della concentrazione in atto nel settore portante dell'industria manifatturiera, l'auto. Ed è, nello stesso tempo, un colpo per tutti quei gruppi che non riescono a entrare nel circuito delle alleanze strategiche tra concorrenti, primo fra tutti la Fiat. Gli esperti stimano che la soglia critica di sopravvivenza di un gruppo automobilistico è sui 4 milioni di veicoli prodotti ogni anno. A questo livello si trovano i due produttori americani, il nuovo gruppo tedesco-americano Daimler Chrysler e la Toyota. Chi sta sotto, come la Fiat, la Renault o la Psa (il gruppo Peugeot-Citroen), si trova nei pasticci. C'è chi, tra gli esperti del mercato automobilistico, ritiene che in Europa ci siano troppi produttori e che non tutti ce la faranno a resistere. È solo questione di tempo. La spinta a raggiungere economie di scala sempre più ampie e a sganciare la dipendenza dalle vendite realizzate nel paese di origine è la via maestra scelta dalle multinazionali dell'auto per migliorare la posizione di mercato anche se questo non risolve, ma spesso aggrava, il problema dell'overdose produttiva a livello globale.

Nel mondo si vendono 45 milioni di autoveicoli all'anno, ma gli stabilimenti sono in grado di produrne oltre 70 milioni. Le crisi asiatica, russa e del Brasile peggiorano questo scenario secondo alcuni fino al limite di dover prima o poi rimettere

SEGUE A PAGINA 5

Un'altra sentenza libera cento boss

Ma Diliberto rassicura Caselli: «Prenderemo provvedimenti»

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Tossire, morire

Pare che gli ospedali italiani siano intasati dalle vittime dello spaventoso morbo che sta falciando gli italiani: l'influenza. Con conseguente «allarme rosso» per la difficoltà di prestare assistenza a quelli che mi permetto di definire gli ammalati veri. Da perfetto inesperto, avanzo un'ipotesi: che il culto della salute (sana cosa) si stia progressivamente mutando in isteria salutista (insana cosa). Tolti i moribondi - che, di norma, in ospedale dovrebbero già esserci - non si vede per quali categorie di persone l'influenza costituisca un'emergenza tale da costringere i loro cari a ricoverarli. D'altra parte già a settembre, quando siamo ancora tutti abbronzati e fiorenti, i media cominciano a diffondere perniciose anticipazioni sulle epidemie prossime venture, quasi tutte di provenienza esotica (particolare sudbdo e sinistro). Non ci sono più le influenze di una volta, quelle da suffumigi e brodino caldo, che il medico di famiglia curava consigliando di restare a letto. Oggi tigi e giornali mostrano mappe eurasiatiche traverate da temibili frecce rosse, con i movimenti del virus che ricalcano quelli dei tartari. Quando il virus arriva, ci trova già minati nel morale. Già arresti.

Dopo la denuncia di Caselli sui processi che non finiscono mai, spunta un'altra sentenza della Cassazione che manda in fibrillazione la Procura di Palermo impegnata nei processi contro la mafia. L'hanno emessa le sezioni unite della Suprema Corte nel giugno 1998, assegna alle Corti d'assise le competenze finora dei Tribunali riguardo alle rapine e, secondo un promemoria consegnato da Caselli a Diliberto, potrebbe provocare la scarcerazione di 150 imputati.

Il ministro ha rassicurato il procuratore: gli uffici di via Arenula sono al lavoro per prendere provvedimenti che tamponino gli effetti delle sentenze. Nel merito la magistratura si divide: Gerardo D'Ambrosio e Piero Luigi Vigna danno ragione alla Cassazione.

ANDRIOLO LODATO

A PAGINA 13

IL SALVAGENTE
REGALA
"ANIMALI IN
CONDOMINIO"
fandicesimo
fascicolo
di "Abc casa"

in tutte le edicole

ROMA Cambiano pelle i principali enti di ricerca del nostro paese. Una struttura di gestione più agile per il Cnr, una maggiore autonomia per le strutture di ricerca e un più stretto collegamento con le esigenze di sviluppo. Sono queste le novità contenute nel progetto di riforma presentato oggi dal ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica, Ortensio Zecchino al Consiglio dei Ministri. Oltre che il riordino del Cnr il governo esaminerà anche quello dell'Enea, l'Ente nazionale per le energie alternative e dell'Agenzia Spaziale Italiana (Asi). Verrà esaminata anche la creazione dell'Istituto nazionale di astrofisica (Inaf). Il ministro punta sui comitati di valutazione. «Questo provvedimento è solo l'inizio» dichiara il presidente del Cnr, professor Bianco.

GRECO MONTEFORTE

A PAGINA 15

Un unico «cervello» per i centri di ricerca

Il ministro Zecchino: erano vecchi e obsoleti



UN AIUTO NATURALE
PER L'UOMO
SOPRA I 50 ANNI DI ETÀ

PROSTENIL è un prodotto erboristico completamente naturale, utile e sicuro per combattere un problema molto comune negli uomini sopra i 50 anni di età.

PROSTENIL combina l'estratto liofilizzato di Pygeum cortecia (titolato allo 0,4% in n-docosanol) con il fitocomplesso di Serenoa fruti (titolato al 14% in complesso lipido-sterolico), mentre si avvale dell'azione sinergica degli estratti di Echinacea, Ortica ed Uva Ursina.

PROSTENIL può essere assunto anche per lunghi periodi, al costo di 1300 lire al giorno. Richiedete il prodotto in erboristeria ed in farmacia.

Erbe e Salute



◆ «Credo davvero che Massimo D'Alema sia stato frainteso, ma tanti hanno parlato chiaramente di licenziamenti»

◆ «Il conservatorismo del sindacato italiano? Come quello della destra inglese che varò norme anti sfruttamento per donne e bimbi»

◆ «Fu fatto un errore creando una divisione in base alle dimensioni delle imprese. Si rischia di ripeterlo con le 35 ore»

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ BRUNO TRENTIN

«Chi difende i diritti non è un conservatore»

FERNANDA ALVARO

ROMA Sia le destre conservatrici che i paesi del socialismo reale hanno fatto passare la tesi che per creare occupazione e sviluppo si possono mettere da parte i diritti fondamentali della persona. È questo il caso dell'Italia? Bruno Trentin fa incursioni nella storia, richiama il recente passato italiano per sostenere che la storia e la cronaca hanno dimostrato che abbassare la soglia dei diritti non serve a creare lavoro. D'Alema? Sara stato frainteso. Ma quanti economisti, sociologi anche ds hanno sostenuto la necessità del superamento del contratto di lavoro qui e ora. O che licenziare... «Serve in un'epoca di grande precarietà a mentire la paura?»

Siamo alla polemica continua. Ai fraintendimenti settimanali. Prima il contratto nazionale ora le imprese con meno di 15 dipendenti. Ma è proprio vero che D'Alema vuole l'abolizione del primo e la flessibilità dei diritti per le seconde?

«Sia nell'uno che nell'altro caso sono pronto a credere che le dichiarazioni di D'Alema sono state fraintese e anche distorte. Il che non elimina il problema. Se sono state fraintese è perché forse risentono un po' di una certa improvvisazione. E probabilmente qui le responsabilità sono da attribuire a tanti che invece in termini molto diversi da quelli addotti da D'Alema hanno espresso posizioni sia verso il superamento del contratto nazionale, qui ed ora, sia verso i licenziamenti e dell'occupazione. Io non credo che D'Alema pensi che si possa risolvere il problema della crescita industriale e dell'occupazione mettendo in mora, sia pure per un periodo determinato, i diritti fondamentali delle persone. Però è certo che questa tesi è stata sostenuta e non solo in chiave di provvisorietà».

«Eppure bisogna affrontare il tema del perché le piccole imprese non assumono...»

«Io sono molto d'accordo con quanti osservano, partendo da constatazioni opposte alle mie che si tratta di aprire qui un dibattito non ideologico. Quello che avvertivo però è un cedimento grave nei confronti di antiche concezioni che sono circolate sia nelle destre conservatrici e neoliberali che in tutti i paesi del socialismo reale. E cioè che in una fase in cui



Francesco Garufi

lo sviluppo è imperativo primo, e l'occupazione anche, si possono e si debbono mettere fra parentesi i diritti fondamentali delle persone. A cominciare, perché no, dicevano i più accaniti assertori, dal diritto di sciopero dal diritto di associazione... Sono secoli che questa ideologia dello sviluppo e delle mani libere che vanno assicurate agli imprenditori è continuamente sconfitta dai fatti. E la stessa ideologia che è insorta quando una destra conservatrice, ma illuminata in Gran Bretagna introdusse la legislazione sul lavoro delle donne e dei bambini. Allora grandi figure di economisti non mancarono di sostenere che questo voleva dire il disastro dell'industria britannica. Lo stesso avvenne di fronte all'ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro e lo stesso si ripropone oggi».

«Insomma lei sostiene che la flessibilità è inutile?»

«Il sindacato italiano è stato il primo a sostenere e riconoscere che una flessibilità nell'utilizzazione del lavoro è l'imperativo inevitabile di una riorganizzazione della produzione fondata sulle tecnologie dell'informatica. La flessibilità e la mobilità del lavoro, il superamento di quello che era il mito del posto del lavoro per tutta la vita sono ineluttabili. Questo non ha nulla a che vedere con il problema dell'occupazione. La flessibilità può essere assolutamente neces-

saria, e in Italia è cresciuta a dismisura, ma non si è mai dimostrato che ha creato occupazione. Sotto i 10 dipendenti c'è un tasso di turnover di oltre il 40%, cosa che non si ritrova negli Stati Uniti.

«Droppo rigidi i precari?»

«Nel '98 il 55% delle assunzioni riguarda contratti definiti atipici, tra i contatti tipici a tempo indeterminato in alcuni settori la durata del rapporto di lavoro varia da 3 a sei mesi. Flessibilità e mobilità sono le caratteristiche anche del nostro mercato del lavoro. Per questo, in questa situazione la difesa della persona di fronte a un provvedimento ingiusto acquista un valore fondamentale».

«Stiamo parlando di licenziamenti?»

«L'abbattimento di questa tutela per un imprenditore può significare soltanto avere le mani libere totalmente. Far pesare un clima di paura che ha delle implicazioni certo incalcolabili. Se io posso licenziare qualcuno pagando una multa, anche nel caso di una molestia sessuale, chi si azzarderà a fare sciopero senza pensarci 20 volte o pensarci 30 prima di associarsi a un sindacato?»

«Vuole dirmi che licenziare non si può mai, in nessun caso?»

«Noi abbiamo sostenuto la privatizzazione del rapporto del pubblico impiego e quindi anche la possibilità del licenziamento non solo collettivo, ma anche individuale per scarso rendimento o assenteismo prolungato. Voglio io fare una domanda. Avrebbe senso proporre il licenziamento senza giusta causa per un professore? La sola risposta che mi aspetta di rice-

vere è che un professore non è un operaio. E qui casca davvero l'asino, qui viene fuori il carattere propriamente ideologico di queste proposte che prescindono dalla realtà».

«Torniamo all'origine. Perché abbiamo tante, troppe piccole, piccolissime imprese?»

«L'errore è stato quello, fin dall'origine, di creare una divisione sistematica tra imprese in base alla loro dimensione. Per essere franchi ciò riguarda anche molte imprese che si chiamano artigiane, ma artigiane non sono. La piccola dimensione in molti casi non ha nulla a che vedere con la natura dell'impresa, con le sue potenzialità di sviluppo. Quante grandi imprese, anche multinazionali, hanno disgregato le loro unità operative in attività con meno di 15 dipendenti? Si sono articolate con un sistema a rete che non ha nulla a che vedere con la mitologia della piccola industria. L'errore è stato stabilire una barriera. Errore che si continua a ripetere per esempio con il progetto di legge, concordato anche con i Ds, sulle 35 ore. Trentacinque ore non applicabili alle imprese con meno di 15 addetti. Molte aziende, se questa legge vedrà la luce, troveranno utile smembrarsi. Altro che crescere».

«Dal contratto nazionale alle pmi. Perché questi argomenti non sono stati trattati nel Patto sociale?»

Perché tornano un mese dopo sotto forma di polemica?

«I problemi vengono fuori perché c'erano prima. Al momento del patto sociale si è pensato che non erano risolvibili, che una soluzione, un accordo non si sarebbe trovato».

«Allora si parlò di sindacato conservatore. Si torna a farlo adesso. Anche Gino Giugni è favorevole a una moratoria temporanea per far crescere le piccole imprese.»

«Gino Giugni ha, accanto a molti meriti, anche questa responsabilità. Il fatto che abbia collaborato allo Statuto non gli dà nessun diritto o privilegio particolare nel rimetterlo in questione. Quanto al conservatorismo, direi sì. Il nostro conservatorismo è simile a quello dei conservatori inglesi che hanno introdotto le prime leggi per la tutela delle lavoratrici e contro lo sfruttamento dei bambini».

«C'è un modo, che non intacca i diritti, per aiutare a crescere le aziende piccole?»

«Si: attivare una politica di incentivi legata alla formazione e alla qualità del lavoro, concertare gli strumenti di cui dispone lo Stato per favorire il consorzio di aziende, offrire servizi di ogni natura dallo sportello unico, all'assistenza tecnica e finanziaria...».

«Un'incursione in un altro terreno. I metalmeccanici, la trattativa che doveva essere sbloccata dalla firma del Patto sociale non fa passi avanti...»

«C'è una parte che è stata certamente sconfitta con il Patto sociale, quella che voleva cambiare le regole del '93, e che cerca di recuperare ogni spazio per limitare questa sconfitta. Il lavoratore, attraverso il sindacato, vuole governare, controllare la sua condizione di lavoro, ma l'impresa, soprattutto in alcuni settori, non intende permetterlo. Non sto parlando di riduzione dell'orario di lavoro, ma per esempio del governo del tempo che è un diritto fondamentale delle persone. Quante volte ho sentito delle donne nell'industria tessile che insorgono contro il fatto di sapere soltanto il sabato mattina che devono fare la notte il lunedì successivo. È abbastanza singolare che un certo tipo di imprese che si definiscono moderne si opponga anche alla destinazione di una certa risorsa in termini di tempo per formare i loro dipendenti. Questo è proprio il Medioevo altro che la modernità».

«Licenziamento senza giusta causa? Chi penserebbe di proporlo per un professore?»

IL CORSIVO

LA CONFUSIONE REGNA

A «LIBERAZIONE»

Compagni, attenti, succede qualcosa, ma non sappiamo quando né dove! Sandro Curzi deve aver perso la bussola mettendo piede nella redazione del «giornale comunista» Liberazione. Ieri, pensate un po', ha sbattuto in prima fila la foto di una pagina de «l'Unità» del giorno prima, con sotto un corsivetto in cui ci si accusa di essere lo specchio delle «profonde contraddizioni» in cui vivono i Ds e la sinistra. Il motivo? In quella nostra pagina mentre D'Alema proponeva, come si sa, di allentare i vincoli per le medie imprese che vogliono crescere, Alfiero Grandi, responsabile lavoro dei Ds, in un'intervista, invitava a non dimenticare i lavoratori. Peccato per i colleghi di Liberazione: non si sono accorti di un'altra «contraddizione», forse più succosa per loro, apparsa nello stesso numero del nostro giornale, in prima pagina. Sotto il titolo «D'Alema: medie imprese senza vincoli» c'era un editoriale del direttore Paolo Gambescia che diceva «Senza fare i furbi».

Si, caro Curzi, è un nostro difetto non sentirsi illuminati da alcun vangelo. Siamo più inclini a coltivare il dubbio, a farci delle domande, a sollevare problemi. Non abbiamo certezze da vendere. Non pendiamo dalla bocca di un segretario o di un presidente del consiglio o di un respon-

sabile di settore per sapere che scrive. C'è un premier (dei Ds) che lancia una proposta, e noi lo raccontiamo. C'è un partito (i Ds) che su quella proposta discute e si divide, e noi lo raccontiamo. C'è un segretario del più grande sindacato (iscritto ai Ds) che si scontra con il presidente del consiglio, e noi lo raccontiamo. E poi diciamo la nostra. La sinistra, non solo qui in Italia, va oltre i confini delle stanze delle redazioni o dei corridoi delle Direzioni di partito. Sono crollati muri, non esistono più chiese né ortodossie. Il dibattito è aperto e non saremo noi a soffocarlo.

Sandro Curzi probabilmente ci prenderà per matti. E noi corriamo il rischio: beato lui che guarda ancora il mondo dividendo i buoni dai cattivi, il bianco dal nero. Ma non erano, forse più succosa per loro, apparsa nello stesso numero del nostro giornale, in prima pagina. Sotto il titolo «D'Alema: medie imprese senza vincoli» c'era un editoriale del direttore Paolo Gambescia che diceva «Senza fare i furbi».

Si, caro Curzi, è un nostro difetto non sentirsi illuminati da alcun vangelo. Siamo più inclini a coltivare il dubbio, a farci delle domande, a sollevare problemi. Non abbiamo certezze da vendere. Non pendiamo dalla bocca di un segretario o di un presidente del consiglio o di un respon-

L'«onorevole-operaio» d'accordo con il premier

■ Tra tanti no e levate di scudi da parte di sindacati e compagni di area, le idee sulla flessibilità del presidente del Consiglio Massimo D'Alema «incassano» invece un entusiasmo (e forse imprevedibile) si: quello del deputato-operaio Salvatore Buglio, 48 anni, militante della Quercia e operaio presso la «Viberti» (Torino), il quale invita «i compagni della sinistra ad avere coraggio e a non essere conservatori». «Bene ha fatto D'Alema - afferma l'onorevole Buglio in una nota - a porre un problema che attiene allo sviluppo delle imprese e di conseguenza all'occupazione». Dopo la promozione a pieni voti del «D'Alema-pensiero» su flessibilità del mercato del lavoro, Buglio si sofferma sui motivi che lo spingono a un tale giudizio finora abbastanza minoritario nella sua stessa area politica. «In Italia le piccole imprese sono il doppio (46%) degli altri paesi europei, per il semplice motivo - osserva - che se si sfiorano i 15 dipendenti, le aziende vanno ad incappare in tutto l'apparato di rigidità che il lavoro oggi conosce». Offrire a queste aziende una fase transitoria verso l'omogeneizzazione dei trattamenti «non è una proposta scandalosa» e «non vuol dire licenziamenti, ma il preciso contrario». «A chi a sinistra strilla indignato» il deputato-operaio ricorda che «vi è il diritto al lavoro, il diritto delle imprese di svilupparsi, e il diritto di chi non ha un lavoro, di giovani e disoccupati, a cui una sinistra seria e non conservatrice deve dare una risposta». Insomma, la questione va posta dal punto di vista di chi sta a casa, in cerca di un'occupazione.

Benedini
«Ora il premier vada ai fatti»

■ «La proposta di Massimo D'Alema va bene, per ora però si tratta solo di un annuncio, vedremo poi in concreto come si articolerà. Il governo dovrà comunque discutere con le parti sociali». Questo il giudizio di Benito Benedini, presidente di Assolombarda, sulla proposta del presidente del Consiglio sulla flessibilità. Quanto alla necessità di aiutare le piccole e medie imprese che vogliono quotarsi per Benedini «bisogna migliorare un sistema farraginoso e troppo costoso. La Borsa Spa assicurata comunque che ci saranno dei miglioramenti». «Le piccole imprese italiane sono molto competitive, nonostante molto pronte ad accettare la sfida dell'Euro. Ora tocca al sistema Italia, in particolare alla burocrazia. Dobbiamo fare passi avanti su fiscalità e infrastrutture».

Boom di prestiti d'onore

Fondi esauriti nel biennio. Il governo rilancia nel '99

ROMA Bilancio positivo dopo due anni di attuazione del prestito d'onore, la legge che finanzia l'avvio di nuove attività autonome proposte dai disoccupati del Sud e delle aree con forti squilibri sul mercato del lavoro.

Secondo i dati diffusi ieri dall'Imprenditorialità Giovanile, la società confluita in questi giorni nella holding Sviluppo Italia, in questi due anni sono state valutate oltre 46.500 domande, 13.600 persone sono state chiamate ai corsi di formazione-selezione, delle quali oltre 4.000 hanno già concluso l'iter; quasi 2.000 nuove attività autonome sono state ammesse al finanziamento. Secondo le previsioni della Ig nel '99 saranno ammesse al finanziamento oltre 6.000 attività e nel corso dell'anno i tempi di attesa tra la presentazione della domanda e l'ammissione al finanziamento si ridurranno a 6-9 mesi per arrivare a 4 mesi a regime. Sempre secondo i dati Ig un addetto del prestito d'o-

nore costa allo Stato poco più di 40 milioni, mentre nel 30% dei casi la legge è servita a far emergere dal sommerso attività già esistenti.

Al convegno in cui sono stati presentati questi dati ha partecipato anche il ministro del Lavoro Antonio Bassolino il quale ha assicurato l'impegno del governo a far fronte dal punto di vista delle risorse finanziarie agli impegni del '99. «Per gestire i finanziamenti - ha detto - bisognerà semplificare le procedure. Altre risorse finanziarie saranno impiegate per il collegamento con le agenzie del lavoro». «Una serie di incentivi - ha aggiunto il presidente della Confindustria Sergio Billè - dovrebbero essere estesi al commercio e ai servizi. Il legame tra imprenditoria giovanile e lavoro autonomo è una via allo sviluppo». Per il prestito d'onore sono stati stanziati in tutto, escluso la formazione finanziata dal fondo sociale europeo, 180 miliardi, che sono stati interamente impegnati.

Soddisfatto per il bilancio presentato, il ministro Bassolino, ha sottolineato come quella del prestito d'onore sia diventata «una realtà significativa». All'inizio aveva rappresentato una scommessa difficile - ha ricordato - «però lungo la strada si è incontrata con la richiesta dei giovani e con una nuova disponibilità nel Mezzogiorno». E «più crescerà la cultura dell'impresa e del mettersi in proprio - ha insistito - più il cambiamento culturale crescerà e diventerà una componente fondamentale del nuovo sviluppo». Il ministro ha poi ricordato che il prestito d'onore è stato segnalato dall'Italia come «buona pratica a livello europeo per il 1999».

Per Bassolino, il futuro del Mezzogiorno è legato alla crescita delle piccole e medie imprese e del lavoro autonomo, e il nuovo Patto sociale e l'attività di Sviluppo Italia «puntano a creare un contesto più forte per attrarre e promuovere investimenti».

«Così si viola il patto sociale»

Metalmeccanici, Cofferati attacca Federmeccanica

ROMA Botta e risposta tra il segretario della Cgil, Sergio Cofferati e il vice presidente di Confindustria, Carlo Callieri, sul contratto dei metalmeccanici. Cofferati, a margine di un convegno del Cnel, ha affermato che «Federmeccanica rifiuta non solo di fare il contratto, ma mette anche in discussione il patto sociale. Questo è un problema non solo di Federmeccanica ma della stessa Confindustria» che dovrà quindi intervenire nei confronti della sua associata. Nemmeno per sogno, ribatte praticamente in diretta il vice presidente di Confindustria, Carlo Callieri, a sua volta presente al Cnel: «Le parti - replica a Cofferati - sono adulte e vaccinate. Quello del contratto è un problema che devono risolverlo da sole». «Federmeccanica e sindacati - insiste Callieri - hanno tutti gli strumenti per risolvere la questione del contratto. Dopo il patto sociale non c'è più incertezza, le regole

del gioco sono certe. E non mi risulta che Federmeccanica voglia infrangerle: anzi, ci tiene a stare nell'ambito delle regole. Quindi, troveranno una soluzione adeguata».

Di tutt'altra opinione il leader della Cgil. Il fallimento della non stop tra Federmeccanica e sindacati registrato ieri pomeriggio dimostra che «il negoziato non ha portato il risultato sperato. È necessario - sottolinea - che le parti tornino a discutere, ma a questo punto è del tutto ovvio che i sindacati di categoria dovranno decidere quali iniziative mettere in campo sul piano della mobilitazione della lotta, in modo da far cambiare opinione ai loro interlocutori». «Quello che sorprende - prosegue Cofferati - è che Federmeccanica rifiuta non solo una soluzione quantitativa per il contratto ma mette addirittura in discussione alcuni elementi fondanti del patto firmato a Natale. C'è una disastosa del patto e delle

sue regole contrattuali che non può passare inosservata. E questo - insiste Cofferati - è un problema non solo di Federmeccanica, ma della stessa Confindustria che è cofirmataria del patto. Gli accordi si devono firmare e poi rispettare lealmente. Qui invece siamo di fronte a una palese disastosa di un accordo per noi molto importante. Quindi, Confindustria deve porsi seriamente il problema nei confronti d'una associata che sembrano non voler in alcun modo rispettare l'intesa di Natale».

Metalmeccanici italiani e tedeschi, intanto, si sono uniti nella lotta. Come in Italia, infatti, anche in Germania, il potente sindacato di categoria, Ig Metall, è impegnato in una difficile vertenza per il rinnovo contrattuale e ieri una delegazione guidata dal presidente, Klaus Zwickel, ha incontrato Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm per una verifica dell'andamento delle rispettive trattative.





Una donna davanti alle macerie della sua abitazione

M. Salinas/Ansa

Saccheggi in Colombia, la polizia spara

I disperati del terremoto assaltano i negozi, arrivano 2000 soldati

BOGOTÀ Invocando pane e acqua hanno assaltato negozi, supermarket e le poche case restate in piedi. I disperati sopravvissuti al violentissimo terremoto in Colombia hanno sfidato la polizia per placare fame e sete. Gli agenti hanno dovuto sparare in aria. Molti sfollati sono stati arrestati. Per fermare l'ondata di saccheggi che si è abbattuta su Armenia e Pereira, le due capitali della regione del caffè colombiano spazzate via dal sisma, il presidente Andrés Pastrana ha inviato 2000 soldati e 700 poliziotti. Il sindaco, Alvaro Patino, ha ordinato il coprifuoco dopo il tramonto nessuno può cir-

colare tra le macerie e per le strade; nessuno può vendere o acquistare bevande alcoliche. «La situazione è fuori controllo - ha detto il sindaco di Armenia - la gente ha fame e sete».

La macchina dei soccorsi è inceppata. La disperazione della folla rischia di rallentare il già stentato flusso degli aiuti. Fuori città si sono formate lunghe file di autocarri impossibilitati a raggiungere i centri di raccolta per i gravi disordini. Dei generi alimentari inviati per far fronte all'emergenza (solo da Bogotá sono partite 94 mila tonnellate di cibo) solo il 5% è arrivato nelle mani dei sopravvissuti.

«La gente accatasta dalla fame assale i negozi e porta via sacchi di cereali, riso, latte in polvere, tutto quello che si può trasportare», ha raccontato Cecilia Ramirez, responsabile dello sviluppo sociale del governo provinciale di Quindío. «Siamo affamati, i bambini hanno fame: non stiamo rubando - ha gridato un uomo mentre prendeva del riso da uno scaffale di un supermarket - tutto è andato distrutto, non abbiamo più nulla». Migliaia di persone si sono accalcate davanti al municipio e alla sede della Croce Rossa di Armenia nella speranza che venissero distribuiti viveri.

Per tre giorni il presidente colombiano si trasferirà nelle zone terremotate per coordinare direttamente gli aiuti. I saccheggi hanno aggravato a tal punto la situazione che un ufficiale di polizia ha chiesto alla gente di armarsi e difendersi con le proprie mani. Le autorità non credono alla disperazione dei sopravvissuti. Tra la folla, secondo la polizia, ci sarebbero delinquenti comuni tanto è vero che la merce rubata non è solo cibo ma anche elettrodomestici e mobili. «La polizia e l'esercito stanno cercando di controllare la situazione ma è del tutto impossibile», ha ammesso il governatore

della regione di Quindío, Henry Gomez.

La lista delle vittime è destinata ad aumentare. Il numero dei morti nei 17 centri colpiti dal sisma è arrivato a 957 e secondo i soccorritori supererà rapidamente quota mille. I feriti sono 3400; più di centomila i senza tetto. Il ministro dell'Interno Nestor Humberto ha calcolato che i costi della ricostruzione supereranno i cento milioni di dollari. «La tragedia è così grande che va oltre ogni altra immaginazione», ha detto il presidente Pastrana.

La Caritas diocesana di Roma raccoglie denaro da inviare alle vittime. Tutti coloro che desiderano contribuire all'iniziativa possono inviare soldi con il contocorrente postale 82881004 intestato alla Caritas diocesana, Piazza San Giovanni in Laterano indicando come causale del versamento «Pro terremoto in Colombia».

«Trattate o useremo la forza»

Kosovo, avvertimento Nato a serbi e separatisti albanesi

BRUXELLES Non è un ultimatum, come avrebbero voluto a Washington. Piuttosto un avvertimento, che serve a dare maggiore peso a quanto deciderà oggi il Gruppo di contatto, in linea con le preoccupazioni espresse dai paesi europei. Il segretario generale della Nato Javier Solana ha lanciato ieri un monito a Belgrado e ai separatisti albanesi del Kosovo, perché accolgano il piano di pace internazionale concordato tra Stati Uniti, Russia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia, quello appunto che verrà esplicitamente formulato nella riunione odierna a Londra. Se non ci saranno risposte positive, la Nato si dichiara «pronta ad agire». L'Alleanza Atlantica «ha deciso di intensificare i preparativi militari per assicurare che le richieste della comunità internazionale siano soddisfatte» e preannuncia l'adozione di «misure supplementari».

«Siamo a un punto cruciale della crisi in Kosovo - ha detto Solana - I prossimi giorni saranno decisivi. La Nato non esclude alcuna opzione per assicurare il pieno rispetto delle richieste della comunità internazionale». Termini più ultimativi, stando a fonti diplomatiche, potrebbero essere decisi questo fine settimana, dopo che il Gruppo di contatto avrà presentato il suo piano, che dovrebbe concedere alle due parti un breve margine di tempo - si parla di tre o quattro giorni - per accettare o respingere la proposta di una conferenza internazionale sullo status del Kosovo, comunque arginato nei limiti di un'ampia autonomia. Tempi brevi sarebbero previsti anche per la convocazione dei negoziati internazionali in un paese neutrale - forse

l'Austria: non oltre le due settimane.

L'«ultimatum politico» del Gruppo di contatto, come l'ha definito Solana, avrà quindi il pieno sostegno «delle capacità militari della Nato», seguendo quell'equilibrio tra pressioni diplomatiche e minacce che rappresenta il punto di mediazione tra le posizioni europee e americane e che consente di trovare una sponda anche a Mosca. La scelta di evitare una presa di posizione troppo severa da parte della Nato, lasciando il compito di fissare termini e scadenze al Gruppo di contatto - dove Mosca è rappresentata - tiene conto anche di questa esigenza. Solana ieri ha elogiato l'atteggiamento «costruttivo» adottato dalla Russia. In sintonia con le preoccupazioni europee è anche la decisione di lanciare un doppio avvertimento, tanto

ai serbi che agli albanesi, stabilendo un principio di equidistanza.

Nel documento presentato ieri da Solana, la Nato chiede a Belgrado il rispetto degli accordi dell'ottobre scorso, che prevedevano il ritiro delle truppe speciali dal Kosovo, la collaborazione con la missione dei verificatori Osce capeggiata dall'americano Walker e con il Tribunale dell'Aja, che finora non ha potuto svolgere le sue indagini sulla strage di Racak. Milosevic, sostiene la Nato, deve «porre fine all'uso eccessivo e sproporzionato della forza». Ma l'avvertimento vale anche per i separatisti del Kosovo, ai quali si chiede di «cessare tutte le ostilità e le provocazioni inclusa la presa di ostaggi».

Nato e Gruppo di contatto tentano di far passare la via del negoziato. L'ipotesi della conferenza

internazionale non trova però facile terreno. Belgrado la respinge per principio, considerando la crisi in Kosovo come una questione puramente interna. Il partito socialista di Milosevic ieri si è nuovamente pronunciato contro una trattativa con i «terroristi albanesi». Sull'altro fronte, Adem Demaj, rappresentante politico dell'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, si è detto contrario a negoziati che non prevedano l'indipendenza della regione. Ed ha escluso comunque la possibilità di trattare, mentre continuano gli scontri. Se ci saranno altri no, la reazione Nato potrebbe diventare inevitabile. Anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, che ieri ha incontrato Solana, ha concordato sulla necessità delle minacce «quando tutti gli altri mezzi di persuasione hanno fallito».



Un soldato kosovaro controlla il villaggio di Podujevo

A. Niedringhaus/Ansa

Grazie, chiunque tu sia.

Dedicato agli eroi sconosciuti che donano sangue.

AIDAS

Il sangue non basta mai. Donate il sangue.

Altri missili Usa nel nord dell'Irak

Allarme Scud in una base turca

Trattativa all'Onu per la ripresa delle ispezioni a Baghdad

BAGHDAD Il termometro di guerra segna una temperatura sempre molto alta. Non solo si susseguono gli «incidenti» al di sopra del trentaseiesimo parallelo, ma cresce l'allarme in Turchia raggiungibile dai missili Scud che Saddam avrebbe salvato dalle ispezioni dell'Onu. Il bollettino quotidiano parla di un nuovo attacco americano nei cieli del Kurdistan. Due F-15 decollati dalla base turca di Incirlik sarebbero stati inquadri dai radar iracheni durante una missione di pattugliamento nella no fly zone. Immediata la reazione, tre missili sono stati lanciati contro la batteria contraerea che con ogni probabilità è stata distrutta. I piloti statunitensi infatti hanno scagliato contro gli iracheni i nuovi missili Agm-130 che, a detta del Pentagono, sono l'arma più sofisticata e precisa tra quelle dell'arsenale dei caccia. Lo scontro è avvenuto a poche ore dall'allarme scattato nella base turca di Incirlik dove, in mattinata, i militari hanno indossato le maschere anti-gas e le tute anti-chimiche. Ufficialmente si è trattato di una misura preventiva giacché si era diffusa la voce di un possibile attacco missilistico iracheno e proprio in quelle ore i caccia americani stavano attaccando le postazioni irachene. Per la prima volta tuttavia la tensione è salita anche oltre la frontiera turca a pochi giorni dal dispiegamento dei batterie di missili Patriot e dopo che il governo di Ankara aveva ammonito gli americani a non compiere attacchi ingiustificati contro gli iracheni. Sull'altro «fronte», quello del Golfo, le minacce di Baghdad vengono prese sempre più sul serio.

Il ministro della Difesa kuwaitiano Salem Al-Sabah ha detto che le sue truppe sono pronte a difendere l'Emirato da un'aggressione irachena «assieme agli alleati». Ma mentre in Kuwait prevale la solidarietà con la linea degli america-

ni, nella vicina Arabia Saudita non c'è lo stesso entusiasmo. Fonti vicine alla corte di re Fahd hanno fatto notare che «ogni interferenza straniera per introdurre cambiamenti in Irak non è utile». Ufficialmente l'Arabia Saudita appoggia i propositi statunitensi di liquidare il regime di Saddam, ma dietro le quinte teme che un'eccessivo entusiasmo filo americano alimenti le spinte integraliste che si sono manifestate anche con sanguinosi attentati contro i marines. All'Onu intanto si discute su una possibile ripresa delle ispezioni in Irak, magari senza il capo missione Butler e con diverse modalità.

Una revisione completa dei rapporti fra Onu e Irak potrebbe essere affidata a tre commissioni di esperti. Questa è la via d'uscita proposta al consiglio di sicurezza da Canada e Argentina per sbloccare la crisi nel Golfo, e approvata dagli Stati Uniti. «Spero - ha dichiarato al New York Times Robert Fowler, il rappresentante del Canada all'Onu - che entro un paio di giorni sapremo se il ponte che stiamo costruendo reggerà il peso del consiglio di sicurezza». La proposta su cui si tratta è simile all'offerta fatta un anno fa all'Irak da Kofi Annan: se il governo di Baghdad avesse collaborato con gli ispettori dell'Unscm e smantellato i suoi arsenali clandestini l'Onu avrebbe esaminato la possibilità di ritirare le sanzioni.

«È l'approccio giusto - ha sottolineato il rappresentante degli Stati Uniti all'Onu Peter Burleigh - perché date le profonde divisioni nel consiglio di sicurezza è inutile affrontare problemi di lungo termine. Cominciamo col formare le commissioni di verifica». Ma lo scoglio resta la presenza al vertice dell'Unscm dell'australiano Butler del quale i russi reclamano le dimissioni, mentre Washington è di diverso avviso.

Amman, Albright «benedice» l'erede di Hussein

Con un gesto che indica quanto gli Usa considerino importante la Giordania nei fragili equilibri del Medio Oriente, la segretaria di Stato Madeleine Albright ha cambiato programma e aggiunto Amman alle tappe del suo viaggio nella regione, per incontrare il nuovo erede al trono, il trentasettenne Abdullah, figlio maggiore di re Hussein. «Gli Usa sono al fianco della Giordania», ha dichiarato Albright dopo un colloquio di 20 minuti nel palazzo di Raghadan con Abdullah, che da martedì ha assunto le funzioni di reggente dopo il nuovo ricovero di Hussein in una clinica americana per la cura del linfoma che lo ha colpito. Nel lasciare l'Arabia Saudita diretta ad Amman, Albright aveva osservato che la Giordania può avere un «ruolo centrale» nell'iniziativa statunitense per rovesciare Saddam Hussein, e che di questo avrebbe parlato con Abdullah. Al reggente, la responsabile della politica estera Usa ha presentato Frank Ricciardone, il diplomatico incaricato dal Dipartimento di Stato dei contatti con i movimenti iracheni di opposizione. Albright ha annunciato che Washington verserà al governo giordano 100 milioni di dollari di aiuti economici speciali, in aggiunta ai 225 milioni già previsti per quest'anno, come contributo del sovrano hashemita al raggiungimento dell'accordo di Wye Plantation.



◆ Oggi il Consiglio dei ministri vara la riforma degli enti scientifici che faranno capo a un solo e autonomo «cervello del sistema»

◆ L'obiettivo finale è quello di diventare competitivi sul piano internazionale «unificando gli sforzi e la massa critica»

◆ Per Bianco, presidente del Cnr sino al 2001 urge «investire sulle tecnologie italiane per allinearsi ai grandi paesi dell'Europa»

Un solo «motore» per i Centri di ricerca

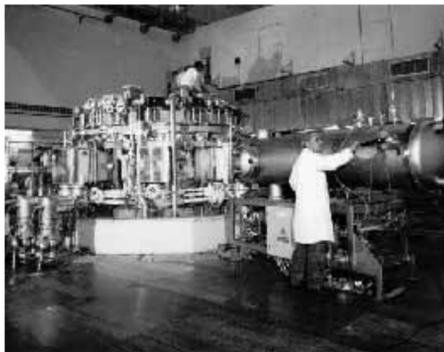
Deciso il riordino di Cnr, Enea e Asi, creato l'Istituto nazionale di astrofisica

ROMA Per il mondo della ricerca sarà un Consiglio dei ministri particolare quello di oggi con all'ordine del giorno la riforma e il riordino dell'Enea (l'Ente nazionale per le energie alternative), del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), dell'Agenzia spaziale italiana (Asi). È prevista anche l'istituzione dell'Istituto nazionale di astrofisica (Inaf), una decisione che ha suscitato l' apprezzamento dell'astrofisica Margherita Hack e di Giovanni Bignami, responsabile del settore scienza dell'Agenzia spaziale italiana. «Una scelta che aumenta il potere contrattuale italiano in ambito internazionale», ha commentato.

Ma è la riforma del Cnr quella che suscita maggiori attese e interesse, visto che l'ente rappresenta il cuore della ricerca scientifica del nostro paese. Non si conosce nel dettaglio il testo che verrà presentato oggi. Il ministro Zecchino ha lavorato fino all'ultimo per limarlo in stretto contatto con la presidenza del Consiglio. Anche per questo i commenti sono cauti, in attesa della versione definitiva.

«Mi auguro che oggi si decida», afferma, intanto, il professor Lucio Bianco, l'attuale presidente del Cnr che resterà in carica sino al 2001 e gestirà, quindi, tutto il processo di riorganizzazione dell'ente.

«Le innovazioni che vengono introdotte semplificano gli organi di governo. Ci sarà infatti un unico organo, il "consiglio direttivo", che sarà affiancato da un organo di consulenza scientifico, il "comitato scientifico". Le altre novità introdotte hanno carattere più operativo e consentiranno al Cnr di essere più agile. È previsto, infatti, un decentramento agli organi periferici di ricerca di funzioni ora accentrate. Maggiore autonomia, quindi, di bilancio, programmazione e gestione. Ora il Cnr potrà favorire, con la costituzione di società e la stipula di convenzioni, il cosiddetto "trasferimento tecnologico" e la costituzione di imprese ad alta tecnologia. Potremo così farci promotori dell'innovazione tecnologica e del trasferimento delle competenze scientifiche di base nel campo della produzione industriale». Sarà molto stretto il rapporto con l'Università - spiega Bianco - perché restano al Cnr un organo a carattere generale che si occupa di tutte le discipline scientifiche, è importante che si colleghi con l'altra sede dove si pratica questo tipo di ricerca. Piena pariteticità tra i due maggiori centri di ricerca e sinergia che «è importante in quei settori dove l'Italia ha poche risorse umane dedicate, e che può consentire di fare "massa critica", concentrando tutte le risorse disponibili per essere più competitivi a livello internazionale. Perché oggi siamo nell'euro - afferma il presidente del Cnr - e la nostra competitività si baserà esclusivamente sulla capacità di innovazione tecnologica e organizzativa. E questa è possibile se si ha alla spalle un forte sistema



Il Tokamak «FTV» di Frascati

di ricerca e sviluppo. Per questo dobbiamo stabilire una sorta di Maastricht della ricerca che ci porti ad allineare la nostra quota di investimenti a quella degli altri paesi europei. Non è solo un problema di risorse pubbliche. Questo gap dipende anche dalla bassa quota di investimento in ricerca delle imprese private. Il governo, oltre ad aumentare i fondi pubblici, deve sollecitare le imprese a investire

di più. Se si imbecca questa strada il Cnr può rappresentare un "volano" per l'attività della comunità scientifica». Il decreto rappresenta un prerequisito per poter operare bene - conclude Bianco - ma «sono indispensabili risorse e decisioni politiche del governo».

«Il testo di riforma dei centri di ricerca, per quello che si conosce, dovrebbe essere un buon testo», commenta l'onorevole Fabrizio Bracco, capogruppo Ds in commissione Cultura a Montecitorio. Apprezza il percorso di «reclutamento» dei ricercatori equivalenti a quello dei docenti universitari, e sul rapporto tra il Cnr e l'Università Bracco ha parole nette.

«L'istituto non deve più essere appiattito sulla ricerca universitaria, ma deve avere orizzonti più ampi e autonomi, guardando anche alla ricerca strumentale e applicata». Parla, invece, di «riforma debole» con «soluzioni in certi casi sbagliate» il vicesegretario della Cgil Università e ricerca, Marco Brocchi, che non si dichiara convinto. «Stando al testo che ci è stato consegnato e che spero venga modificato, riscontro alcune lacune pesanti». Una su tutte: quella sul preariato. Il sindacato chiedeva la messa a bando di concorsi selettivi, ma non c'è traccia. R.M.

Cinquanta strutture pubbliche dal Cnr all'Istituto papirologico

■ Gli enti pubblici che fanno ricerca scientifica al di fuori e oltre l'università, in Italia, sono molti. E hanno molti problemi. Lo Stato finanzia quasi cinquanta strutture pubbliche diverse, grandi e piccole, che fanno ricerca, la più diversa. Dal Consiglio nazionale delle ricerche, il Cnr, che si occupa di tutto lo scibile umano, fino all'Istituto papirologico G. Vitelli, che ha un più limitato campo di interesse. L'insieme di questi enti pubblici assorbe poco più di 3.000 miliardi: un terzo della spesa che l'amministrazione pubblica riserva alla ricerca scientifica. Il più grande di questi enti è, senza dubbio, il Cnr. Che vanta 7.500 dipendenti, di cui (solo) 3.530 ricercatori, distribuiti in una galassia di almeno 322 diversi organi di ricerca.

Il Cnr assorbe oltre mille miliardi dallo Stato, per assolvere alla sua funzione di massimo ente pubblico di ricerca italiano e alla sua missione: sviluppare ricerca avanzata, sia fondamentale sia applicata, praticamente in ogni settore della scienza. Molto si è discusso, negli ultimi tempi, su questa missione. Che qualcuno vorrebbe più focalizzata. Ma sarebbe davvero un peccato ridimensionare la prospettiva scientifica dell'Ente. Mentre sarebbero certo auspicabili: la valutazione delle capacità (e delle carriere) scientifiche dei ricercatori secondo metodi e standard internazionali; una migliore qualificazione della spesa, attraverso una redistribuzione del rapporto tra numero di ricercatori, tecnici e personale amministrativo.

Non gode di buona salute, soprattutto rispetto alla chiarezza degli obiettivi della sua missione, l'Enea, l'ente pubblico che, con 4.000 dipendenti, assorbe meno di 500 miliardi dallo Stato per occuparsi di nuove tecnologie, energia e ambiente. L'Asi, l'Agenzia spaziale italiana, assorbe oltre mille miliardi per sviluppare, dal punto di vista scientifico e tecnologico, il settore, considerato strategico, dell'aerospazio. Dopo un passato financo burrascoso, negli ultimi tempi l'Asi gode di buona salute e di grande considerazione internazionale. L'Infn, l'Istituto nazionale di fisica nucleare, gode da tempo di ottima fama: la sua eccellenza scientifica è ormai una costante. Altri enti pubblici di interesse nazionale sono l'Istituto superiore di sanità (Iss), che si occupa di ricerca biomedica; l'Istituto nazionale di fisica della materia (Infm); l'Istituto nazionale di geofisica; l'Istituto nazionale di statistica (Istat).

La ricerca scientifica e tecnologica prodotta, nell'insieme, dagli enti pubblici di ricerca in Italia presenta luci e ombre. Isole di assoluta eccellenza e pozze di mediocrità. Nel complesso l'efficienza della ricerca non raggiunge quella degli analoghi francesi o tedeschi, per restare in ambito euro. Per svariati motivi. Che proviamo a elencare.

La carenza di fondi. L'Italia investe in ricerca scientifica, rispetto alla propria ricchezza, la metà della media europea. Un terzo rispetto a Usa e Giappone. Quasi un quarto rispetto alla Svezia. Gli enti pubblici di ricerca risentono, non possono non risentire, di questa carenza di fondi.

L'invecchiamento. L'età media in molti degli enti pubblici tende ad aumentare. I giovani hanno molte difficoltà a entrare. La qualità della ricerca risente dello scarso afflusso di sangue fresco.

La regionalizzazione. Gli enti pubblici hanno i loro organi di ricerca localizzati soprattutto nel Centro-Nord. Pochissimi localizzati al Sud. E la gran parte di quelli del Sud è localizzata a Napoli.

La burocrazia. Anche gli enti di ricerca, come tutto il settore pubblico italiano, soffre di un eccesso di burocrazia. Che fa diminuire l'efficienza della spesa.

L'insufficiente integrazione internazionale. Non è vero per tutti gli enti. E non è vero per tutti i ricercatori che operano all'interno di un ente. Ma sono ancora molti gli scienziati italiani che hanno una certa difficoltà a lavorare insieme ad altri, su progetti di portata e spessore internazionali.

La scarsa integrazione con il settore produttivo. Il know how stenta a essere trasferito dai laboratori di ricerca ai centri di produzione. Ma qui le responsabilità, molto più che dei ricercatori e degli enti pubblici, vanno addebitate al settore produttivo. La nostra industria pubblica e, soprattutto, privata è tra le meno «scienze orientate» dell'Occidente. Non crede e non investe nella scienza e nella tecnologia. La domanda è se, con la globalizzazione dell'economia, non saremo presto costretti e pentirci di questo scarso feeling. Anzi, visti i nostri tassi di disoccupazione, tra i più alti d'Europa, se non dobbiamo già iniziare a pentirci.

Pietro Greco

L'INTERVISTA

Il ministro Zecchino: smantellata una struttura farraginosa

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Ministro Zecchino, oggi presenterà al Consiglio dei Ministri i progetti di riforma degli enti di ricerca. Quali le linee guida?

«Questa riforma affronta una serie di nodi, su alcuni c'è ormai un consolidato consenso, ma vi sono anche questioni aperte. Vi è accordo sulla riformulazione degli organi. Il Cnr non avrà più come suo organo di decisione quel Consiglio di presidenza composto dai presidenti di tutti i comitati dell'ente. Abbiamo smantellato queste strutture perché la loro attività non è stata positiva. Vi era una corporativizzazione che non ha giovato al Cnr. Si è ipotizzato allora, ed è quanto ho già trovato come nuova architettura, un Consiglio direttivo più snello, ma soprattutto con una diversa legittimazione. Non più espressione di logiche "corporative" ma di due momenti politico-scientifici: il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica che ne nomina quattro, e la massima istanza elettiva scientifica, l'Assemblea della

Scienza e della Tecnica, che nomina i restanti quattro. I consiglieri saranno scelti tra persone di alta qualificazione tecnico-scientifica o comunque di comprovata esperienza nel campo della ricerca. Non saranno solo scienziati, ma anche manager che hanno acquisito nel mondo della ricerca una particolare professionalità».

Visioni state critiche?
«Sì. Qualcuno ha detto che così si tarpava la possibilità di una interlocuzione con la comunità scientifica. Allora la commissione parlamentare bicamerale che ha esaminato il provvedimento, ha suggerito la creazione di un Comitato scientifico. Abbiamo voluto che ci fosse, ma abbiamo anche voluto che fossero distinte le competenze, assegnando a questo organismo compiti soltanto consultivi. Questo Comitato scientifico sarà composto da 25 persone, 10 sono eletti dai ricercatori interni all'ente, altri 10 dai Consigli scientifici nazionali, organi rappresentativi delle macro aree disciplinari, e gli ultimi 4 saranno designati dall'Accademia dei Lincei, il massimo organismo della cultura italia-

CNR: 6.400 DIPENDENTI

«I ricercatori sono 2.500 la minoranza e così l'Ente rischia l'immobilismo»



na. Si arriva a 25 membri con il presidente, che a garanzia della non duplicazione di attività oltre che per limitare l'influenza dell'organo di consulenza, abbiamo voluto fosse lo stesso presidente del Consiglio direttivo».

Ministro, allora un Cnr più snello e con maggiore vocazione operativa?

«Sì, prima avevamo un apparato pletorico e i vertici dei quindici comitati esistenti finivano per curare solo il loro orto. Ma vi è un'altra novità, sulla quale, però ho trovato resistenze. Vorrei che fosse esplicita nella legge l'istituzione del Comitato di valutazione sui ri-

sultati scientifici della ricerca. Uno strumento che manca nella tradizione italiana. Ma andrò sino in fondo. Perché la legge menziona il Collegio dei revisori e non dovrebbe quest'organo? Costituzione e modalità di funzionamento le ho demandate al Cvr, il massimo organo di valutazione».

Qual è l'altra novità?
«Riguarda il personale. Il Cnr vive da 15 anni in una condizione di stasi che non ha favorito scelte programmatiche. Attualmente sono in servizio 6.400 unità, delle quali solo 2.500 sono ricercatori, una minoranza. L'organico pieno dovrebbe essere di 8.800 unità. Ma gli enti di ricerca sono soggetti per la legge 29 ad una norma molto restrittiva che prevede una tendenziale riduzione di personale. Così, però, si rischia di condannare l'ente all'immobilismo. Con il patto sociale, abbiamo tutti sbandierato un'intesa di programma tra Murst e Cnr, per l'assunzione di 900 ricercatori nel Mezzogiorno. È un nodo che va sciolto, non possiamo assumere e tagliare. Abbiamo previsto novità per l'accesso al livello più basso. Deve sem-

pre essere preceduto da un triennio di attività di ricerca a tempo determinato che si conclude con il giudizio di una commissione che dovrà decidere sulla base di consolidati parametri internazionali. Sarà una commissione con una prevalenza di esterni all'ente a valutare i candidati alle assunzioni a tempo determinato. E contratti temporalmente definiti consentiranno a ricercatori di lavorare all'università e ai docentati Cnr».

Volete portare la ricerca al servizio dello sviluppo del paese?

«La ricerca pubblica non può non essere finalizzata ad obiettivi socio-economici. A questo abbiamo vincolato la missione del Cnr».

Ma gli investimenti in ricerca del nostro paese sono appena l'1,1% del Pil e a differenza che negli altri paesi europei sono irrisonanti anche quelli delle aziende private...

«Il Cnr potrà essere volano anche di iniziative che incentivino l'impegno dei privati, pure con la partecipazione in società miste. Il Tesoro chiede che vi sia una sua previa autorizzazione. Non siamo contrari, ma dovrà essere concessa entro 45 giorni».

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



◆ **Il vicepresidente del Consiglio Mattarella «possibilista» su una riforma non lontana da quella sostenuta dai Ds**

◆ **Il ministro delle Riforme punta a elevare oltre il 40 per cento la soglia perché scatti il ballottaggio**

◆ **D'Alema auspica «ampio dialogo» su Quirinale e legge elettorale «Questo non è un governo tecnico»**

IN
PRIMO
PIANO

Ppi, cade il tabù del doppio turno di collegio

S'avvicinano le posizioni nella maggioranza, Amato modifica il suo testo

ROMA Giuliano Amato sollecita un chiarimento nella maggioranza. Ma parla anche di «novità politiche». Segue a ruota una dichiarazione del capogruppo del Ppi, Antonello Soro, che si dichiara «ottimista» sulla possibilità di raggiungere un'intesa nel centrosinistra «da proiettare poi nel confronto con l'opposizione». Mentre, sul fronte Polo, il capogruppo di Fi al Senato, La Loggia, presenta una nuova proposta, per ora «top secret», e il professor Urbani lascia chiaramente capire che potrebbe avere «altre carte da giocare» oltre a quella della proposta fatta con Tremonti sul cancellierato (fino a notte riunione dell'ufficio di presidenza di Forza Italia), la novità più importante della giornata sembra venire dal Ppi. Le agenzie a tarda sera battono indiscrezioni secondo le quali nel corso di una recente riunione a piazza del Gesù, il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella, avrebbe abbandonato il tabù del doppio turno di collegio. Quello che tempo fa a Franco Marini fece dire: «Pur di evitarlo, sono anche disposto ad allearmi con il diavolo». Alle aperture di Mattarella però sembra che abbiano reagito in modo un po' freddo il presidente del partito Gerardo Bianco e il vicesegretario Franceschini. L'obiettivo dei Popolari, comunque, è quello del «massimo sforzo» per fare una legge elettorale prima del referendum. E che, comunque, aperture del Ppi ci siano sul doppio turno di collegio, lo fa capire lo stesso Franceschini. Il punto però è come rea-

lizzarlo. «È normale - dice Franceschini - che si ragioni su varie ipotesi, varie possibilità... Noi eravamo d'accordo con la proposta di Amato che stabiliva la soglia al quaranta per cento. E, comunque, siccome siamo gente di buona volontà siamo qui per ragionare sulle cose». Che si stia parlando di ipotesi di doppio turno lo dice anche il proclama Lapo Pistelli. Intanto, Gianguido Folloni, ministro dell'Udr, riferisce che si starebbe già preparando una proposta «Amato bis» che prevederebbe l'innalzamento della soglia per accedere al doppio turno di collegio dal quaranta al cinquanta per cento. I Popolari sarebbero disposti a questo? «Questo - dice Antonello Soro - mi sembra un po' difficile, ma siamo qui per lavorare, vediamo. Abbiamo da poco presentato una nostra proposta al ministro delle riforme».

Ormai è una corsa ad ostacoli. E il lavoro nella maggioranza si intensifica. Così come quello del ministro Amato, che, secondo alcune ricostruzioni giornalistiche, finora non smentite, non avrebbe gradito il giudizio negativo dato sulla sua proposta dal segretario dei Ds, Veltroni, in un'intervista a l'Unità». Amato l'altro ieri aveva detto che il governo non avrebbe presentato una sua proposta e aveva invitato

le forze politiche a trovare un accordo in Parlamento. Il ministro Udr Folloni però ora parla di una proposta «Amato bis» che il ministro avrebbe discusso con il premier e i capigruppo dei partiti della maggioranza. E, del resto, è Amato stesso a dire che la sua proposta «è naturalmente aperta a integrazioni: considero, ad esempio, opportuno che la soglia percentuale per il secondo turno di votazioni non sia determinata in modo netto: potrebbe essere elevata rispetto a quella ipotizzata al quaranta per cento...». Se la maggioranza ora deve trovare quel chiarimento che Amato richiede, la palla passa anche a Forza Italia, divisa, come si sa, tra referendari e antireferendari. Ieri riunione fino a notte in via del Plebisito dell'ufficio di presidenza «azzurro». Mentre il presidente del Consiglio ribadisce che la riforma della legge elettorale e l'elezione del presidente della Repubblica sono due problemi «che non riguardano in modo esclusivo la maggioranza». «Anzi - osserva al Tg2 D'Alema, che nei giorni scorsi avrebbe incontrato anche Bossi - io auspico il più ampio dialogo tra le forze politiche». Per D'Alema «è evidente che la maggioranza di centrosinistra non può lacerarsi su queste questioni, altrimenti rischia di perdere la sua funzione». «È stato scritto giustamente - sottolinea il premier - che il nostro non è un governo tecnico, e infatti non lo è».



Il vicepremier Sergio Mattarella

Onorati/Ansa

volta, di un dialogo tra maggioranza e opposizione per l'elezione del presidente della Repubblica. E la legge elettorale? Tutto si collega. Giuliano Urbani non esclude un doppio turno alla francese,

«ma poi ci vuole l'elezione diretta del presidente». E, dunque, il discorso è molto più vasto: riguarda l'intera partita riforme, giustizia compresa, come non manca mai di ricordare Berlusconi. P. Sac.

IL COMMENTO

RAGIONEVOLI E FONDAMENTALISTI COSÌ SI DIVIDE IL PARTITO DEL SÌ

DI ENZO ROGGI

Gran soddisfazione dei promotori del referendum elettorale per la motivazione della Consulta sull'ammisibilità. Nella disputa tra favorevoli, contrari e dubbiosi incuneano ora nuovi dilemmi: è necessario o no lavorare, quale che sia l'esito del referendum, ad una nuova legge? E si potrebbe fare tale legge prima del voto referendario? Mario Segni è acutamente contrario a una legge elettorale che promani, primo o dopo, dal Parlamento: egli ritiene che la risultante del referendum è praticamente perfetta. Dunque il Parlamento taccia e si rimetta alla volontà del popolo. Anche senza indugiare sulla cultura che sottostà ad un tale atteggiamento (sicuramente plebiscitaria e populista), l'argomento merita un approfondimento anche perché certo che non tutti i favorevoli al «sì» la pensano come Segni.

Il nucleo originario dei promotori del referendum si fa forte dell'affermazione della Corte (la normativa che resisterà dall'abrogazione referendaria «è immediatamente applicabile») per affermare che non ci sarà bisogno di ulteriori interventi legislativi e che, anzi, «finalmente tutto cambierà». Si potrebbe rispondere con le stesse parole della Corte per dire che invece ben poco cambierà (non ci sarà - essa ha scritto - un'altra disciplina «diversa ed estranea al contesto normativo»), ma non è qui il cuore della questione. È ovvio che la Corte riconosca l'attuabilità del testo risultante dall'abrogazione, altrimenti non avrebbe ammesso il referendum. La Corte non doveva stabilire se tale risultante sarà migliore o peggiore, se sarà o no coerente con gli obiettivi conclamati dai promotori: doveva solo dire se sarà applicabile. Il nostro metro di giudizio è altro, e riguarda il merito dell'effetto referendario. Cosa hanno proclamato i promotori? Hanno detto: col referendum avremo la morte del proporzionalismo, elimineremo lo strapotere dei partiti, impediremo la frammentazione, assicureremo la polarizzazione e la stabilità governativa, e dunque non ci sarà bisogno di legiferare ulteriormente. Ora è proprio questo convincimento assoluto ad apparire infondato e comunque opinabile. Sì, scompariranno le liste di partito nella quota proporzionale, ma chi im-

pedirà ai partiti di contrattare a tavolino le candidature di collegio? Sì, non ci sarà bisogno di ridisegnare i collegi, ma facendo vincere anche un quarto dei perdenti si potrebbe produrre una distorsione tale per cui chi ha vinto ha meno seggi di chi ha perso. Sì, scomparirà l'equivoco meccanismo della desistenza ma nulla impedirà che dopo l'elezione ognuno torni al suo partitocolare gruppo parlamentare. Per non parlare dell'ineleganza logica di un sistema che elegge seicento deputati in 470 collegi, fattotecnico al mondo.

Allora si dica schiettamente che ci sono almeno due modi diversi e inconciliabili di concepire l'obiettivo del referendum. Quello fondamentalista, appunto, che dà tutto per risolto, e quello dei ragionevoli che considerano il pronunciamento popolare un liberare il campo per costruirvi sopra un sistema compiuto, realmente capace di provocare limpidezza maggioritaria, polarizzazione, stabilità. E questo può essere fatto solo con un confronto, in spirito costituente, dal legislatore. E infatti confronti sono in corso, ancorché di difficile decrittazione. Per chi non è schiettamente convinto di votare «no», e considera l'occasione in senso costruttivo, non è discriminante la questione se fare la nuova legge prima o dopo il referendum (anche se, bisogna dirlo, non è peregrina la domanda: perché spendere 800 miliardi se, in ogni caso, dovrà poi provvedere il Parlamento?). L'importante è costruire una volontà politica di riforma prima e durante la campagna referendaria, in modo da portare agli elettori non solo gli argomenti del «sì» ma anche le proposte di merito sulle soluzioni che si ritengono migliori per un nuovo e inequivoco sistema. I Ds, nel sostenere questa linea, danno alla prevedibile campagna un significato costruttivo e rispettoso della comprensibilità per gli elettori; ed anche, va detto, intendono disinnescare quel tanto di carica dirompente per i rapporti dentro la maggioranza governativa che l'interpretazione fondamentalista ha innescato. Sarebbe stupefacente che il maggior partito accessse all'ideologia plebiscitaria e anti-partiti che ancora ieri Segni esaltava. Il referendum deve produrre una forte riforma non lo sconquasso politico e sistemico.

I Ds: «Ok al referendum e poi la nuova legge»

La Quercia indica l'obiettivo di una vera riforma del sistema elettorale

ROMA Lo chiamano: «Si per». Tradotto significa questo: visto che ormai al referendum ci si andrà, i diesse - la stragrande maggioranza dei diesse - si batterà per far vincere i promotori. Ma la legge elettorale che uscirà da lì «non sarà comunque uno strumento sufficiente». E allora - ecco spiegata quella preposizione semplice, «per» - il partito di Veltroni comincia a lavorare fin da ora per disegnare una vera riforma elettorale. Che sia già pronta («incardinata», dicono) durante la campagna referendaria. S'è conclusa così, la prima riunione del comitato direttivo della gestione-Veltroni. Sì al referendum, dunque («Ve lo immaginate cosa sarebbe accaduto se il più grande partito della maggioranza avesse deciso di disertare quell'appuntamento?», per dirla col segretario) ma sì anche a una nuova legge.

Già, ma partendo da dove? Insomma: che fine fa la «bozza» Amato, la cui sorte sembra aver innescato una polemica fra il ministro e Botteghe Oscure? Giorgio Bogi, della segreteria - incontrando i giornalisti - ha detto così: «Quella "bozza" non è stata cancellata. Ma non si parti-

rà solo da quella proposta, si cercherà un punto d'incontro partendo da tutte le posizioni, compresa la nostra che è, com'è noto, per il doppio turno di collegio». Insomma, anche in questi giorni i diesse discutono con gli altri partiti «per elaborare una proposta di legge che abbia il consenso, intanto, delle forze di maggioranza». Per dirne una, l'altro giorno i vertici di Botteghe Oscure hanno visto i verdi. Ma contatti ci saranno anche con i popolari e con gli altri. Perché - stavolta a parlare è Leonardo Domenici - «sarebbe sbagliato affrontare una campagna referendaria senza avere una proposta in positivo».

Ma perché, allora, non vararla prima del voto? A questo i dirigenti diessini rispondono allargando le braccia, spiegando che ormai il tempo a disposizione è ristrettissimo. «Insomma, non ce la si fa». L'unico ad opporsi, invece, «in linea di principio» ad una legge pre-referendario è Paolo Cabras, del Cristiano Sociali. Per lui «sarebbe politicamente scorretto darsi da fare a questo punto per evitare il voto popolare». Lo stesso ragionamento, Cabras lo estende an-

che alla legge sull'«incompatibilità» fra la carica di eurodeputato e quella di sindaco (di cui ieri ha parlato, nel comitato direttivo anche Napolitano). «È una cosa giusta - ha spiegato ancora l'esponente del Cristiano Sociali - ma non si può pensare di modificare la norma adesso. C'è sempre un tempo per fare le cose».

Questo è lo «spirito», dunque, col quale i diesse vanno alla campagna elettorale. Meglio: come la maggioranza dei diesse affronterà la campagna. Non è un mistero, infatti, che una parte del partito - la sinistra - ha deciso di battersi per il «no». E un'eco di questo confronto («ma sempre in uno spirito costruttivo», per usare l'espressione di Domenici) si è avuta pure al direttivo. Aldo Tortorella - e Gloria Buffo con lui - ha spiegato che si può anche affrontare una campagna elettorale con una propria posizione, che non si unisca al coro antipartitico. Ma il risultato sarebbe lo stesso: la sostanziale scomparsa dal panorama delle forze organizzate. Cosa ancora più difficile da digerire visto che lo stesso Veltroni - raccogliendo un consenso pressoché unanime - molto aveva insisti-

to sull'«irrinunciabilità» della presenza di una sinistra fortemente identificata. Nel suo collegamento col socialismo europeo.

E visto che si è arrivati a parlare d'Europa, il passo successivo è, naturalmente, la discussione sulle elezioni per il Parlamento di Strasburgo. Quindi, la discussione sulla lista Prodi. Anche qui Veltroni ha ribadito il suo giudizio: non crede che quella della frantumazione sia la strada giusta, ma ha invitato il partito a non avere «un atteggiamento di rivalsa o di ritorsione». Piuttosto occorrerebbe avere «un atteggiamento positivo» nei confronti della lista, visto che comunque lavorerà per il rafforzamento del centro-sinistra. La parola d'ordine, insomma, sembra essere quella di abbassare i toni della polemica. «Prodi non è, né sarà mai un nostro avversario», puntualizza ancora Domenici. E l'eurodeputato Pettinari aggiunge: «È un danno se la lista Prodi pesca fra i partiti esistenti. Se noi però rafforziamo la sinistra e lui, magari col Ppi rafforza il centro, allora si può aprire una fase non competitiva: è difficile, lo so, ma è il nostro obiettivo».

GIGI MARCUCCI

ROMA Il quesito referendario è chiaro, cioè omogeneo e univoco. È ben congeniato, perché secondo i giudici compie «un'operazione di cosmesi normativa», adeguando il complesso della legge elettorale al «nocciolo» della questione oggetto di consultazione: l'abolizione della quota proporzionale. Infine, può essere immediatamente operativo: se vincessero i «sì» offrirebbe «piena garanzia di immediata applicabilità», evitando vuoti legislativi. Per questo i giudici costituzionali hanno deciso dieci giorni fa di dichiarare ammissibile il referendum Segni-DiPietro, intitolato sui registri della Cassazione «abolizione del voto di lista per l'attribuzione con metodo proporzionale del 25% dei seggi».

La sentenza è stata pronunciata il 19 gennaio, dopo solo 24 ore di camera di consiglio. Quattordici voti a favore, uno solo contrario. Le motivazioni sono state depositate ieri, se-

IL CASO

Il via libera della Consulta al quesito anti-proporzionale: «Nessun rischio di vuoto legislativo se i promotori vincono»

gnando un altro piccolo record di velocità nelle ovattate cronache della Corte costituzionale. Ora la parola passa al Quirinale. La pronuncia dei giudici verrà pubblicata oggi sulla Gazzetta Ufficiale e comunicata, tra gli altri, al capo dello Stato e ai presidenti dei due rami del Parlamento.

A questo punto Oscar Luigi Scalfaro, con apposito decreto, fissa la data della consultazione, presumibilmente il 18 aprile, data ritenuta com-

patibile con gli appuntamenti elettorali di primavera (elezioni del capo dello Stato, elezioni amministrative ed europee).

Il deposito delle motivazioni non poteva non mischiarsi al dibattito innescato tre giorni fa dalle dichiarazioni del presidente del Consiglio. La legge elettorale che eventualmente uscisse dal referendum, sosteneva D'Alema, non escluderebbe il rischio che chi vince le elezioni si ritrovi in minoranza in Parlamento. Questo esito paradossale, ancorché remoto, sarebbe implicito in un meccanismo che assegna il 25% dei seggi ai più votati tra i non eletti col sistema maggioritario. Da qui, secondo il premier, la necessità di una nuova legge elettorale.

Necessità negata ieri Mariotto Segni, promotore della consultazione. «Stanno cercando di screditare il referendum», ha detto ieri, sostenendo che quella che resterà dopo il referendum sarà una buona legge.

Al massimo, spiega il costituzionalista Augusto Barbera, anche lui promotore del referendum, «potrebbe essere migliorata in due direzioni: ridisegnando i collegi elettorali, se si perseguirà il turno unico, oppure adottando il sistema del doppio turno se si vorrà proseguire l'esperienza francese».

La vera posta in gioco, afferma però Barbera, «è la scelta tra il mantenimento delle varie identità dei partiti presenti oggi in Italia e la reale costruzione di

due soggetti politici, uno di centrodestra, l'altro di centrosinistra».

Secondo Barbera una legge elettorale dopo il referendum «potrà essere utile, ma non necessaria». A differenza che nel passato, osserva, «la Corte non fa nessun riferimento a una successiva legge elettorale per la Camera dei deputati. Vengono così smentiti coloro i quali ritengono indispensabile un intervento del Parlamento».

Ma cosa dice in proposito la Corte? I giudici costituzionali si sono soprattutto preoccupati di verificare la «piena applicabilità del sistema che eventualmente uscisse dal referendum. E cioè che il numero dei deputati sia quello previsto e che i collegi

elettorali rimangano immutati. Circostanze che secondo la Consulta sussistono perché «permane la distinzione tra il 75% dei seggi, a ciascuno dei quali corrisponde un collegio uninominale, e il restante 25% dei seggi, privi di tale corrispondenza, e attribuiti ai candidati con migliore risultato, non eletti nei collegi uninominali».

In tal modo risulterebbe un sistema di elezioni di deputati corrispondente al numero fisso-

to in Costituzione, con possibilità di rinnovazione dell'organo in ogni tempo».

Per gli stessi motivi, la Corte esclude il presunto «carattere manipolativo» del quesito referendario: per i giudici costituzionali l'abrogazione parziale delle norme sulla quota proporzionale non comporta la loro sostituzione «con un'altra disciplina assolutamente diversa ed estranea al contesto normativo».

Intanto il comitato per il referendum esprime soddisfazione per le motivazioni della sentenza che ha reso ammissibile il quesito referendario.

«La Corte Costituzionale - afferma un comunicato - ha dato prova di saper svolgere il ruolo di garante imparziale delle istituzioni, decidendo unicamente secondo la dottrina giurisdizionale e secondo il dettato della Carta Costituzionale. La sentenza rende giustizia alla correttezza e all'efficacia della nostra iniziativa referendaria, sottoscritta da 700.000 cittadini».



E «Un posto al sole» fa cinquecento

Storico traguardo per la soap opera di Raitre. Il set si sposta a Venezia

DALL'INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI Cinquecento volte *Un posto al sole*. Questa sera verrà messa in onda la puntata numero 500. E tutto il cast della soap opera di Rai3 ha festeggiato l'importante traguardo con una festa lunga una notte. Una tappa importante anche perché i dati di ascolto stanno crescendo ed ora superano stabilmente i due milioni di telespettatori con una media, nell'ultimo mese, di due milioni e mezzo. E la fascia di età degli affezionati non è più limitata ai teenager.

I responsabili della produzione, però, non hanno permesso che si perdesse molto tempo nei festeggiamenti e da mercoledì hanno trasferito le truppe a Venezia, la terza città, dopo Milano e Torino, ad ospitare gli attori che lavorano essenzialmente a Napoli.

Da ieri è arrivato anche un nuovo personaggio, un attore italo americano, Frank Messina. È stato il padre, un siciliano trasferitosi negli Stati Uniti, qualche decennio fa, appassionato di «soap», a consigliare al figlio di inviare curriculum e foto alla produzione. Il caso ha voluto

che un attore molto noto, scelto per la parte di Roby Romero, abbia sparato una cifra altissima, inaccettabile. È bastata una occhiata alla foto di Frank Messina per capire che era il volto ideale per il nuovo personaggio, un po' killer, un po' camorrista, un po' bel ragazzo. Tra un mese andrà in onda la puntata in cui debutta Romero e si saprà se è stata compiuta la scelta giusta.

Ad «un posto al sole» sta per arrivare anche Andy Luotto che vestirà i panni di un «mago» imbroglione. Lo ingaggiano per cercare di guarire una malattia agli occhi di uno dei person-

gi. Intanto sta andando a gonfie vele anche il libro, *Il palazzo Palladini*, liberamente tratto dalla prima serie della «soap» da Monica Mariani. Un successo tanto grande che si sta già lavorando ad un seguito che dovrebbe uscire tra qualche mese.

Il coordinatore della produzione, Cesare Zamorati, non può che essere soddisfatto, anche se è alle prese con una nuova serie, una specie di polizievica, che dovrebbe prendere il via fra qualche mese. Occorre definire storie, sceneggiatori, cast ed il tempo che manca al primo ciak è davvero poco.

Un posto al sole ha anche compiuto un salto di qualità notevole, dal punto di vista delle riprese. Oggi le scene vengono girate con una tecnica cinematografica. È stato Nino Celeste, un vero e proprio mostro sacro della fotografia cinematografica italiana, ad introdurre tutta una serie di accorgimenti che stanno portando la fiction partenopea a livelli di eccellenza. Solo che Ni-



Una scena di «Un posto al sole»

no Celeste non è mai contento e va alla ricerca sempre del meglio. Fa impazzire Alessandro Pisa, direttore di studio, che con un sorriso gli rimprovera, come i microfoni o i tecnici delle luci, di essere un perfezionista. «Lo staff è eccellente - commen-

te - sono davvero molto bravi, capiscono subito cosa si deve fare e si procede in perfetta armonia». Sarà un caso, ma le migliori applicate in queste cinquecento puntate, hanno coinciso sempre con aumento di ascoltatori. Cinquecento volte *Un posto al sole* e poi? «Pensiamo di arrivare almeno a 1000», rispondono all'unisono tutti i componenti del cast.

«Venezia, atelier di teatro»

Giorgio Barberio Corsetti: «Una Biennale sempre aperta»

MARIA GRAZIA GREGORI

VENEZIA Aria nuova alla Biennale Teatro. Da pochi giorni Giorgio Barberio Corsetti, 48 anni, è stato nominato, per tre anni, direttore di un settore che, pur avendo avuto in passato guide prestigiose, ha spesso dovuto arrancare per endemica mancanza di finanziamenti o per palese disinteresse di chi, invece, avrebbe dovuto promuoverlo. Corsetti, che è alle ultime prove dell'opera *Maria di Rohan* di Gaetano Donizetti, la sua prima regia lirica, in scena al Palafenice dal 30 di gennaio, si dice subito «contento, ma anche molto consapevole della responsabilità».

Corsetti, nel giro di qualche mese sembra che anche nel teatro italiano comincino a cambiare le cose...

«Sì. Le nomine di Mario Martone al Teatro di Roma e mia alla Biennale, segnano l'apertura nei confronti di una generazione da sempre tenuta lontano da posti di responsabilità e sono un preciso segnale di cambiamento. Quello che mi ha spinto ad accettare è la volontà di aprire la Biennale alla nuova creazione sia italiana che europea. Ai segnali bisogna rispondere con dei fatti nuovi».

Inchesino?
«Non dimentico che la Gaia Scienza ha trovato nella Biennale dell'84, diretta da Franco Quadri, una vetrina europea. La mia idea è quella di lavorare su di un'ipotesi di atelier permanente in modo da creare degli appuntamenti fissi a Venezia, ad esempio sulla forma-

zione, un tema fondamentale se si vuole rinnovare il teatro, con incontri fra maestri e giovani attori e registi d'Europa. Uno spazio che sia garanzia di visibilità e di scambio di esperienze, di possibilità di confronto».

Si, ma dove? Venezia, in un certo senso, è una città senza teatri...

«Ma è proprio questa la sfida che mi piace. Non ci saranno i teatri, ma c'è la città così ricca di spazi da inventare. Il mio modo di fare teatro è spesso nato da una ricerca di luoghi diversi, non lo nego, sono sempre stato attratto dalla caverna buia del teatro».

Potrebbe già delinearsi una sua Biennale ideale?

«Non nelle scelte precise, ma a grandi linee sì. Penso, per esempio, che vada esaltata l'interdisciplinarietà che è uno dei fondamenti «costitutivi» della Biennale. Non come commissione di generi, ma nel senso di capire quanto il teatro, che non è solo rappresentazione, ma ha anche a che fare con il tempo e con lo spazio - e dunque con l'architettura, con la danza, ecc. -, riesca a mettersi in contatto con le altre arti».

Lei arriva alla direzione della Biennale Teatro dopo essere stato fra i papabili alla successione di Strehler al Piccolo. Una lunga marcia verso le istituzioni?

«Io nasco come regista, mi sono sempre sentito, prima di tutto, un creatore. Ho studiato anche per

questo, all'Accademia, con maestri come Luca Ronconi e Giorgio Pressburger. Tutto quello che non riguarda la creazione ha per me un valore etico e politico. Ne sono consapevole, ma so anche che come creatore non avevo bisogno della Biennale per fare il teatro in cui credo. Per esempio quest'estate debutterò in prima mondiale al Festival di Avignone con *La tempesta* di Shakespeare prodotta dal Teatro Stabile dell'Umbria che avrà come protagonista un Prospero quarantenne di cui non posso ancora dire il nome. La direzione della Biennale comporterà per me un sacrificio della creatività in favore di un impegno più concreto nei confronti del teatro italiano. Ho accettato questo incarico perché mi dà

la possibilità di aprire le porte e le finestre della nostra scena. Nella stessa ottica di apertura vedevo anche la mia eventuale nomina al Piccolo anche se occuparsi di una struttura come quella avrebbe significato per me una rinuncia ancora più netta alla creatività. Ma se si parla di rinnovamento, se si auspica il rinnovamento, allora è tempo che la mia generazione si prenda davvero le sue responsabilità, si rimbocchi le maniche e che abbia la possibilità di farlo».

In altri paesi la sua nomina sarebbe un fatto normale. Qui da noi fa notizia. Ma allora il nostro teatro



Giorgio Barberio Corsetti

è così vecchio e chiuso?

«Se non ci diamo da fare il teatro finisce, non c'è più. Da noi si è creata una situazione di asfissia. La mia generazione ha saputo resistere. Ci siamo, siamo qui. Ma oggi dobbiamo pensare a quelli che verranno dopo di noi, ai giovani. Ci sono teatri che sono delle roccaforti. Apriamo le finestre, c'è bisogno di aria fresca. Certo noi sciamano anche il fatto che nel nostro paese si fatica talmente a raggiungere qualcosa che, quando la si è ottenuta, non la si vuole lasciare. Io penso però che più c'è

pluralità d'esperienze, più si allarga il panorama, (e dunque il pubblico) meglio va per tutti. Il nostro assomiglia a un lavoro di contadini che devono rompere la crosta del terreno per andare in profondità».

Quando «debutterà» la sua Biennale Teatro?

«Quest'autunno. Ma non penso a una manifestazione concentrata in un solo periodo quanto piuttosto a una permanenza, a degli appuntamenti nel corso dell'anno che abbiano a Venezia il loro centro propulsore».

«Beckett o Eschilo però ci vuole fede»

Due spettacoli del gruppo Marcido

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Una Winnie molto poco ortodossa, imparrucata e imbellettata di rosso fuoco che spenzola da un enorme girello e tutt'intorno un brulichio di corpi nudi che le si arrampicano fino a sommergerla. Non c'è che dire: fanno sempre un certo effetto gli spettacoli del premiato duo Marcido Marcidoris e Famosa Mimosa, di stanza in questi giorni al teatro Vascello di Roma, dove hanno presentato prima *Happy Days in Marcido's Field* da Beckett, e ora (stasera ultima replica) *Una canzone d'amore*, tratto dal «Prometeo incatenato» di Eschilo. Ma non indagate troppo in cerca delle fonti originali d'ispirazione perché la fantasia dei Marcido vola impetuosa, visionaria e, allo stesso tempo, dotata di una corporeità che fa sfiorare allo spettatore sensazioni tattili.

Un'esuberanza di stile in scena che è curiosamente contrapposta al carattere schivo degli autori, coppia anche nella vita, Marco Isidori e Daniela Dal Cin. È per caso, inseguendolo nei camerini, che riusciamo a parlare con Marco, che si fa comunque «spalleggiare» dalla sua bravissima Winnie, Maria Luisa Abate.

Isidori, non è geloso che la «sua» scenografia preferita, ovvero Daniela Dal Cin, lavori anche con altre compagnie, facendo gatti rossi per l'«Alice» dell'Archivolto, per esempio?

«Sono sempre geloso, ma in modo superficiale. Si tratta pur sempre di lavoro su commissione: quello che facciamo noi nella Marcido è diverso, è un pensiero comune su un'idea teatrale, la elaboriamo insieme passo dopo passo».

Da Pinocchio a Beckett, dalla Sirenetta a Eschilo: c'è un fil rouge che lega i vostri allestimenti?

«Per noi il testo è sempre un pretesto. Comunque, per Eschilo nutro un amore particolare, con *Una canzone d'amore* è la terza volta che mi ispirò ai suoi lavori per uno spettacolo».

Il Marcido si sono sempre schierati come teatro sperimentale e di ricerca. Adesso che anche l'Età accoglie nei suoi cartelloni gruppi «storici» dell'avanguardia come Remondi e Caporossi, non temete il rischio di una sorta di «istituzionalizzazione»?

«Assolutamente no, facciamo un teatro senza compromessi. Il nostro è un lavoro di laboratorio che non potrebbe essere portato dappertutto. Anzi, avremmo bisogno di essere tutelati come specie a rischio...».

Nella vostra compagnia accogliete solo attori «vergini» di esperienza da tirar su. Ma quali doti devono avere, se non la competenza scenica?

«Disponibilità e fede. Non si possono affrontare lavori della Marcido e il severo training che li precede, senza credere fortemente nel nostro progetto. In un certo senso, il nostro è teatro politico, non omologato, né omologabile».

LA POLEMICA

Baudo contro Sanremo

Celli: è lui in decadenza

«Il nostro non vuole essere un controfestival, e per una ragione molto semplice: da noi ci sono i cantanti e a Sanremo non ci saranno»: a domanda risponde, eccome, Pippo Baudo, mentre presenta il suo show televisivo per il sabato sera di Canale 5, e «affettuosamente» spara a zero sul festival firmato Fazio-Raiuno. Baudo, conduttore o direttore artistico del festival per undici anni, spiega che avere scelto più o meno lo stesso periodo dell'appuntamento sanremese per proporre sulla rete direttamente concorrente di Raiuno uno spettacolo basato su canzoni in gara, big e giovani all'esordio, «è un fatto del tutto casuale». Sarà, ma intanto critica ancora: «A Sanremo, quest'anno - continua vedremo Gorbaciov e Dulbecco e ogni tanto, forse, uscirà un cantante a fare un pezzetto. Cosa verrà fuori da questo ensemble culturale-Nobel-musicale, proprio non lo so». E ancora: «Sanremo - dice ancora Baudo - è sempre stato uno spettacolo bello, il più bello ma ne andrebbe distrutta la formula originaria. Ho l'impressione che ci stia troppo occupando della cornice invece del quadro. È sbagliato. Negli ultimi due anni Sanremo

non ha mantenuto fede al suo compito e al suo scopo: lanciare canzoni e vendere dischi». Lui, che naturalmente si dice disponibile ad un eventuale ritorno a Sanremo, ci tiene a sottolineare i suoi record imbattuti, ma non manca di fare gli auguri a Fazio «perché lo ritengo molto bravo».

Immediata la replica di Celli, il direttore generale della Rai, che ha voluto rispondere personalmente alle critiche espresse da Pippo Baudo. «Baudo - replica Celli - non resiste all'idea di costruire un monumento postumo alla sua grandezza, deprezzando quello che altri (...) stanno ora facendo. Come metodo - aggiunge il direttore generale della Rai - è classico, anche se di classe non se ne intravede granché». E Baudo ribatte: «Questa replica è la risposta irrosa di un direttore generale che non conosce le leggi della critica e della democrazia: ho parlato benissimo del festival e ho mosso soltanto qualche critica a una formula, senza offendere nessuno mentre lui mi ha offeso: se non accetta il gioco reciproco della critica forse dovrebbe trasferirsi in un Paese dove non esistono le leggi democratiche».

OGGI AL CINEMA DI ROMA

LUX 4 FONTANE ODEON MULTISCREEN

WARNER VILLAGE CINEMA

UN CAST DI STELLE PER IL MAESTRO DELLA COMMEDIA ALL'ITALIANA

Giovanni Di Clemente presenta un film di Mario MONICELLI

Paolo BONACELLI

Marina CONFALONE

Alessandro HABER

Benedetta MAZZINI

Mariangela MELATO

Gianni MORANDI

Ornella MUTI

Michele PLACIDO

Gigi PROIETTI

Pia VELSI

PANNI SPORCHI

Claudio BARRA Gianfelice IMPARATO Francesco GUZZO Alessandro NUCCIO Elisabetta PEROTTI

Maria LOYDI Massimiliano VOYAGIS Roberto DELLA CASA Paolo JOMBARDI Angelo ORLANDO

CSL LUCKY L. RED

OGGI AL BARBERINI di Roma

••• IN ESCLUSIVA •••

«OTTIMO FILM, GRANDI SCENOGRAFIE E GRANDE MUSICA».

l'Unità

PER CHI NON HA PAURA DI ESSERE SE STESSO!

Velvet Goldmine

UN FILM SCRITTO E DIRETTO DA Todd Haynes

Ewan MCGREGOR

Christian BALE

Jonathan RHYNS MEYERS

Toni COLLETTE



LUCKY L. RED



Venerdì 29 gennaio 1999

2

OGGI

l'Unità

Block notes



Ipse Dixit

“

Il denaro è una pura astrazione

Kierkegaard

”

Ma le Fondazioni bancarie aiutano il Terzo settore

GIUSEPPE GUZZETTI

Caro Direttore ho letto con interesse il recente intervento del segretario generale del Forum permanente del Terzo settore, Nuccio Iovene, ospitato dal suo giornale.

Considerata l'importanza del tema, vorrei quindi puntualizzare alcuni aspetti, senza peraltro alcun intento polemico, ringraziandola per l'ospitalità.

Iovene dà un giudizio negativo della legge delega sulle Fondazioni, sostenendo la tesi che essa, preoccupata più di «intervenire sul sistema del credito» che non «per definire chiaramente identità e scopi delle Fondazioni», finisce con il non favorire un impegno esclusivo di queste ultime nei confronti del Terzo settore.

Iovene, sulla scorta di questa analisi, sostiene che le Fondazioni avrebbero

addirittura dato vita a una sorta di «lobby» sfavorevole ai centri di servizio per il volontariato. Mi sembra, innanzitutto, che il giudizio di Iovene sia non solo fuorviante, ma anche ingeneroso nei confronti del legislatore che si è invece impegnato proprio nel definire identità e scopi delle Fondazioni. Da questo punto di vista, ribadisco qui il mio giudizio positivo sulla legge che è riuscita a contemperare le giuste esigenze di fornire un saldo e chiaro quadro normativo di riferimento per il settore con la altrettanto legittima esigenza di autonomia da parte delle Fondazioni.

E autonomia significa anche poter scegliere i settori di intervento, tenuto conto, naturalmente, delle diverse necessità espresse dalla comunità e da tutte le sue componenti, quindi anche dal Terzo settore. Vorrei ricordare che

io stesso, lo scorso anno, nel corso di un convegno sui centri di servizio patrocinato dalla nostra Fondazione, ho caldeggiato più stretti rapporti tra il mondo delle Fondazioni e il Terzo settore, evidenziando come quest'ultimo sia un naturale quanto prezioso interlocutore per le Fondazioni.

Ma non può essere l'interlocutore esclusivo. Se così fosse, la Fondazione Cariplo non avrebbe potuto, per esempio, contribuire a sostenere iniziative di assoluto rilievo culturale e civile quali la rinascita della Biblioteca Ambrosiana, o il decollo della Fondazione del Teatro alla Scala; né avrebbe potuto sostenere la ricerca scientifica o le Università.

Vero è, come ho detto nel citato convegno, che ci troviamo nella condizione paradossale di avere accumulato ingenti risorse a fronte di una scarsa

domanda per mancanza di interlocutori. Infatti, i centri servizi stentano a decollare, ma non certo per l'opposizione delle Fondazioni.

La nostra Fondazione ha sempre applicato la norma per cui, oltre ad accantonare quanto previsto, abbiamo definito criteri e modalità (tra le quali un attento monitoraggio dei fabbisogni) per garantire che il 50% di tale accantonamento, come indicato dalla legge, sia messo a disposizione di realtà al di fuori del nostro tradizionale territorio di elezione (la Lombardia). Per quanto riguarda infine il tema della «corporate governance» sollevato da Iovene, vorrei solo ricordare che noi per primi - in tempi «non sospetti» - abbiamo indicato nella autoreferenzialità il problema principale delle Fondazioni, ma allo stesso tempo abbiamo individuato alcuni efficaci strumenti di

controllo democratico, peraltro ripresi dalla legge, quali la distinzione fra organo di indirizzo (aperto non solo alle tradizionali componenti, ma anche alle espressioni più rappresentative della società civile) e organo amministrativo, l'obbligo di rendicontazione economica e sociale, la trasparenza, nella comunicazione e così via.

Le Fondazioni sono e saranno sempre più protagoniste dello sviluppo civile del nostro Paese, ma sono anche «attori» molto «giovani»; hanno bisogno del tempo necessario per consolidare la loro identità e le loro strutture. Credo che giudicarle aprioristicamente, e non in base ai comportamenti, non serva a nessuno, né alle stesse Fondazioni né al mondo del no-profit né, in definitiva, alla intera collettività.

Presidente Fondazione Cariplo

LE NOTIZIE DEL GIORNO

DANIELA AMENTA

MESSINA

Vandali tagliuzzano una tela di Rodriguez

■ Ignoti vandali hanno tagliuzzato, probabilmente con un temperino, un pezzetto della tela «L'ultima cena» di Alonzo Rodriguez. L'opera, datata 1617, era esposta nella sala della Giunta del Comune di Messina. Il sindaco Salvatore Leonardi ha disposto che la sala non sia più concessa, come è tradizione, per manifestazioni culturali. Il dipinto prima del terremoto del 1908 era sistemato nella chiesa di San Paolo. L'opera è collegata cronologicamente e stilisticamente al grande Cenacolo ed è stato messo in rapporto, con la tradizione fiamminga nella raffigurazione del Cristo che leva la mano per indicare Giuda.

INIZIATIVE

Palermo, nasce il museo della cultura ebraica

■ A Palermo sorgerà un museo dell'arte, della cultura e della storia ebraica. Lo ha annunciato l'assessore regionale ai Beni culturali, Salvatore Morinello. Come possibile sede è stato individuato il complesso arabo-normanno della Magione, già completamente ristrutturato e in attesa di una destinazione. La cultura ebraica ha lasciato forti testimonianze nella storia siciliana, anche se molte sinagoghe sono state distrutte o riconvertite in chiese e moschee. Di recente le edizioni Flaccovio di Palermo hanno pubblicato un volume che raccoglie i «segni» della tradizione ebraica rintracciabili in ciascuno dei Comuni della Sicilia: ne esce un quadro che documenta una capillare presenza dell'ebraismo nell'isola.

CASO SAINT-EXUPERY

«Ridatemi il bracciale del Piccolo Principe»

■ «Se il bracciale è falso, allora me lo ridiano. Dopo tutto, sono io che l'ho trovato». A rivendicare il presunto cimelio del celebre scrittore-aviatore Antoine Saint-Exupéry è Jean Claude Bianco, il pescatore marsigliese che ha ritrovato il bracciale lo scorso autunno. Bianco risponde agli eredi dell'autore de «Il piccolo principe» che hanno sempre contestato l'autenticità del monile. Anche in una delle ultime foto scattata a Saint-Exupéry nel '44, l'anno in cui si inabissò a bordo del suo velivolo, non è presente alcun bracciale.

SEGUE DALLA PRIMA

COSA SERVE AI «PICCOLI»

e sociale dell'emergenza di nuovi soggetti imprenditoriali che in questi anni hanno spinto in modo particolare il nostro sviluppo: in primo luogo i piccoli e medi imprenditori (ai quali ha rivolto alcune sue proposte) ma anche le nuove professioni terziarie. Il governo che già confida sul buon lavoro impostato dal ministro Bersani verso le pmi, sembra quindi rivolgere l'attenzione ad un mondo di imprenditorialità minore e di lavoro indipendente che in Italia riguarda un occupato su tre (solo Spagna e Giappone hanno un tasso simile). Il mondo delle professioni negli ultimi 15 anni è triplicato e parte di esso è stato cooptato nella classe dirigente di questo paese. Imputata spesso - in passato - di lucrare sul circuito perverso inflazione-svalutazione e di evadere il fisco, oggi la folla dei piccoli imprenditori e del lavoro indipendente è sempre più identificata come un veicolo dinamico ed innovativo. Si pensi all'evoluzione del

tutto speciale dei nostri distretti industriali. Si pensi anche al crescente valore della comunicazione, della conoscenza, dell'informazione finanziaria, assicurativa, pubblicitaria e, al contempo, al fatto che tutto ciò, in Italia e in altri paesi, è anche frutto di micrologiche di gruppi di professionisti e di piccola imprenditorialità. Questi soggetti, che stanno essi stessi spingendo per traghettare il nostro paese verso quello che Bagnasco ha definito Terzo capitalismo, costituiscono un potere che non può essere in alcun modo narcotizzato. Ricordo che questi strati imprenditoriali e professionali fecero mancare il loro appoggio agli ultimi governi pretangettopoli ed ebbero perciò un ruolo preminente nella disgregazione del blocco sociale che li reggeva.

Nel contesto generale del suo discorso, mi sembra anche giusto che D'Alema sia entrato nel merito della piccola impresa e dei settori imprenditoriali emergenti coinvolgendo il mondo lavoro, la sua evoluzione, anche a livello normativo. Ha fatto bene ad aprire un'area di discussione tra il mondo del lavoro e mondo del capitalismo diffuso e popolare. Non di-

mentichiamo che i sociologi che studiano la mobilità sociale sottolineano che il lavoro indipendente ha costituito in Italia l'unico vero canale di mobilità ascendente. È per questo che nei periodi di forte trasformazione socioeconomica, come l'attuale, il lavoro indipendente appare ogni volta una risorsa insostituibile, poiché dinamica e flessibile e soprattutto motivata da un'aspettativa di ascesa sociale, che è insita nel mito stesso del mettersi in proprio. C'è dunque un «imparentamento» tra piccola imprenditorialità e mondo del lavoro che occorre valorizzare. Al contempo, nella dimensione economica e del lavoro, il quadro normativo sta subendo nei fatti notevoli tensioni a causa delle trasformazioni socioeconomiche: se quello tradizionale industrialista non appare più adeguato alla nuova fase di trasformazione, non emerge ancora con chiarezza il nuovo quadro regolativo d'approdo per il mondo dell'impresa e del lavoro. La flessibilità normativa pertanto diventa un terreno denso di equivoci che suscitano non pochi scetticismi, come nel caso della proposta di conservare alcune flessibilità normative proprie di

imprese sotto i 15 dipendenti, quando queste intendano aumentare il loro organico oltre quella soglia dimensionale. In primo luogo, la proposta, se appare giustamente finalizzata a creare nuove opportunità di lavoro, non tiene conto a sufficienza dell'inadeguatezza del nostro «sistema» di collocamento e soprattutto di formazione. Infatti, la flessibilità normativa così estesa, con ogni probabilità creerebbe nuove opportunità di occupazione a discapito però dell'espulsione di forza lavoro non qualificata. In sostanza, il sistema di flessibilità virtuosa che riscontriamo nei mercati del lavoro locali di regioni di piccola impresa non è riproducibile in altri contesti senza l'ausilio di moderni strumenti di collocamento e formazione che garantiscano i diritti di base al lavoro. In secondo luogo, se l'obiettivo della proposta del presidente del Consiglio fosse di far emergere il lavoro sommerso che attualmente le piccole imprese utilizzerebbero per rimanere «under 15», la permissività avanzata dai sindacati a tale proposito è confortata anche dai dati ufficiali più recenti, che mostrano come il lavoro sommerso conosca basse per-

centuali proprio nei tradizionali territori della piccola impresa e dei distretti industriali. Solo in alcuni casi e in certi contesti, il lavoro sommerso appare effetto di una discesa tra esigenze di sviluppo e quadro normativo: ad esempio nei casi di imprenditoria industriale e locale nascente (nel Mezzogiorno) e anche in alcuni settori innovativi del terziario-industriale.

Qualcuno ha inteso anche dare una libera interpretazione del discorso alla Boccon riproverando un'obsoleta e fastidiosa terminologia. Così qualcuno ha parlato di una possibile ricetta contro il «nanismo» del capitalismo italiano, come se la proposta di D'Alema fosse finalizzata a correggere questa presunta brutta malformazione mediante meccanica incentivazione alla crescita dimensionale delle imprese. Ricompare una vecchia posizione riduttiva e autolesionista che alberga in alcuni nostri economisti e commentatori economici, la quale ha l'unico effetto di mortificare la ricchezza d'imprenditorialità diffusa di cui il nostro Paese dispone. Ormai lontana la stagione del fastoso «small is beautiful» (che aveva portato a fulminanti «conversioni»), c'è chi

torna ad occuparsi del tessuto imprenditoriale nostrano in termini di nanismo. Si lascia di ricordare che il «nanismo capitalista» delle nostre imprese - quello dei distretti industriali e delle reti di pmi per intenderci - non solo ci ha consentito buoni conti con l'estero, ma ha garantito la tenuta e la crescita del nostro sistema industriale nazionale e, infine, ha assicurato la tenuta dell'occupazione, pur in presenza di una deindustrializzazione occupazionale che in dieci anni ha ridotto l'organico delle nostre grandi industrie di circa il 40%. Bene dunque ha fatto il presidente del Consiglio a prestare attenzione ai nuovi soggetti imprenditoriali progressivi, soprattutto se alle intenzioni seguiranno fatti, per aprire un dialogo più sereno tra il mondo dell'imprenditoria diffusa, professioni emergenti e il mondo del lavoro: questo può diventare un asse sociale importante per la modernizzazione del Paese. In questo momento, non sono però convinto che l'arena normativa sia la migliore per rendere reciproche e interdipendenti politiche per le imprese e le politiche per l'occupazione. Al centro del rapporto - e della possibile al-

leanza - tra piccola e media impresa e nuove forme di occupazione-imprenditoriale e mondo del lavoro c'è piuttosto il nuovo scenario complessivo che vede una pluralità di posizioni nel mercato del lavoro.

Questa pluralità riguarda non solo i modelli normativi del lavoro (flessibilità/responsabilità) ma anche i suoi contenuti (nuove competenze) e i suoi profili culturali (autorganizzazione). Distretti industriali e reti di piccole e medie imprese hanno bisogno non tanto di una «crescita dimensionale» («small is beautiful» funziona anche nei settori avanzati), quanto di diffusione di competenze, di strumenti e di infrastrutture che consentano loro di accedere a «flessibilità offensive», in grado di risolvere in chiave innovativa e di qualità i problemi insorgenti sullo scenario della competizione globale. Il punto centrale resta sempre quello degli investimenti in capitale umano, in servizi ed infrastrutture, senza i quali non ci si può illudere di ottenere risultati in termini di modernizzazione dell'impresa e del lavoro, di crescita economica ed occupazionale.

CARLO CARBONI

LA FOTONOTIZIA



A fuoco l'appartamento di Amintore Fanfani

■ Brutta avventura per il senatore a vita Amintore Fanfani. Un incendio si è sviluppato nella sua abitazione a Roma, nel centrale quartiere Prati. Le fiamme sono state causate da un corto circuito, che ha avuto origine nel salotto dell'ex leader democristiano. Il fuoco si è spignato sotto una li-

breria, attaccando poi la tappezzeria e la moquette. Per riportare la situazione sotto controllo i vigili del fuoco hanno impiegato circa due ore. A dare l'allarme sono state due infermiere che assistono Fanfani e che lo hanno condotto da un vicino. Gravi i danni all'appartamento e alle suppellettili.



IN
PRIMO
PIANO

◆ Il dibattito sarà aperto da Alfiero Grandi
Prevista la partecipazione di Bassolino
Turco, Bersani, Visco e Berlinguer

◆ Gli interventi di Cofferati, Larizza
e D'Antoni. La discussione sarà
conclusa da Walter Veltroni

◆ Grande attesa per il discorso
di Massimo D'Alema dopo le polemiche
che sono esplose in questa settimana

Orario e nuovi lavori la frontiera dei Ds

All'Ergife a Roma si apre la Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori

ROMA La relazione introduttiva e poi un filmato di dieci minuti per ricordare Guido Rossa. Il 24 gennaio del 1979 l'operaio comunista dell'Italsider di Genova fu ucciso dalle Br. Comincia così, tra presente e passato, la Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori ds che si tiene all'Hotel Ergife di Roma (via Aurelia 619) da oggi pomeriggio a domenica. Ad Alfiero Grandi, responsabile del lavoro per il partito e il compito di aprire la conferenza, a Walter Veltroni, segretario ds di quello di tirare le conclusioni. Nella tre-giorni si alterneranno al palco ministri: da Bassolino a Bersani, da Turco a Visco, Berlinguer. Sindacalisti:

Cofferati, D'Antoni e Larizza. Il presidente del consiglio, D'Alema il cui intervento è previsto per domani alle 13, ma potrebbe essere spostato per impegni di governo. E poi ci saranno i delegati, 700, provenienti da tutt'Italia. Tre le commissioni: nuovi lavori, pari opportunità e rappresentanza, per riassumerne i titoli.

Non si tratta di un congresso, dunque non ci saranno mozioni da approvare o documenti da votare. Questo non significa però che non ci saranno proposte e che non verranno presi impegni.

ORARIO DI LAVORO. Nella sua relazione Grandi si sofferma sul tema dell'orario di lavoro perché «non possiamo dire

neanche per scherzo che ne abbiamo parlato perché ce lo imponeva Bertinotti». Dopo la premessa, la proposta che si articola in sei punti: poteri ai sindacati in termini di definizione dei piani territoriali degli orari, in modo da rendere coerenti gli orari dei servizi con quelli di lavoro; orario legale in 40 ore settimanali; straordinari a partire dalla quarantesima ora e costo di ogni ora di straordinario pari alla somma del costo dell'ora normale con l'aggiunta dei disincantivi crescenti fissati dalla legge e dalla contrattazione; le 35 ore come obiettivo da perseguire con la contrattazione anche sulla base degli incentivi

previsti dalla legge; la legge incentivi la contrattazione lasciando ampi margini di manovra a quest'ultima; controllo delle condizioni di lavoro attraverso l'adozione di un unico libretto.

RAPPRESENTANZA. Giudizio positivo sul testo della legge sulla rappresentanza approvato dalla commissione lavoro della Camera. Sulle due questioni ancora aperte, rapporto tra Rsu e organizzazioni sindacali e possibilità di tener conto della volontà della maggioranza dei lavoratori di non accettazione del contratto, le proposte di Grandi. «È accettabile - scrive il responsabile del Lavoro nella sua

relazione - una dizione che associ più strettamente le organizzazioni sindacali e le Rsu nel definire il contratto purché in caso di conflitto tra le due rappresentanze si preveda la verifica del parere degli interessati». Sul secondo aspetto, se proprio si deve arrivare al referendum, sostiene Grandi, lo si faccia «quando ha carattere risolutivo».

NUOVI LAVORI. Offrire garanzie a chi non ne ha nessuna. È questo l'imperativo. Per cominciare, scrive Grandi, «si approvi rapidamente il progetto di legge predisposto dalla commissione lavoro del Senato».



Antonio Totaro

LE RELAZIONI

L'unità sindacale e la rappresentanza

L'unità sindacale è un tema non all'ordine del giorno di Cgil, Cisl, Uil. Ma è anche un elemento connotato alla storia del sindacalismo confederale. Come la modernizzazione dovuta ai cambiamenti tecnico-produttivi e sociali degli anni 60 portarono all'unità così oggi le trasformazioni del lavoro e delle tecnologie e i loro riflessi sociali possono essere un terreno di lavoro per ricostruire, in modo stabile, l'unità sindacale. Questa appare tanto più necessaria in quanto la logica «inclusione-esclusione» può compromettere lo stesso insediamento sociale del sindacato e la sua ragione d'essere. Le elezioni delle Rsu nel settore pubblico e privato hanno sanato una situazione che rischiava di creare equivochi sulla rappresentatività del sindacato. Per il sindacato confederale c'è stato un risultato confortante. Ora la legge sulla rappresentanza dovrà esercitarsi su due argomenti importanti: la necessità di una coerenza di comportamento negoziali tra i vari livelli di contrattazione e la necessità che ci sia un rapporto stretto tra Rsu e associazioni sindacali.

Sono cresciuti, attraverso la contrattazione, importanti strumenti di partecipazione dei lavoratori sia nell'impresa che nel campo economico (fondi pensionari complementari, azionariato). Sono innovazioni contrattuali che arricchiscono gli strumenti dell'azione sindacale. Il rinnovamento delle relazioni industriali, così operato, deve tradursi anche sul piano legislativo e regolamentare in modo che queste innovazioni siano estese ed inquadrate in un processo di costruzione di una democrazia economica funzionante. Questa può operare proficuamente se è correlata ad un'azione di modernizzazione che è stata avviata dal governo Prodi e proseguita da D'Alema.

La firma del «Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione» è un fatto di grande rilievo politico. Inoltre il protocollo aggiuntivo, che associa al patto le Regioni, Province e Comuni, inserisce la metodologia concertativa nel modo di essere del funzionamento dello stesso decentramento realizzato con la Legge 59/97.

L'accordo è innovativo rispetto alle intese precedenti e la stessa metodologia potrebbe essere applicata per affrontare anche i nuovi problemi indotti da una realtà sociale in grande cambiamento. La concertazione, però, ha bisogno non solo di strumenti nuovi ma necessita di profonde riforme nelle istituzioni e nella amministrazione. Fondamentale sarà il crescere della concertazione a livello territoriale per incidere sulla «qualità sociale» e dall'altro il suo rapporto con i crescenti poteri economici ed in prospettiva, politici, della Unione europea.



Gianni Italia

Quale strategia inventare per le politiche di parità

La strategia per affrontare il problema dell'occupazione richiede un'analisi e strumenti per l'aggiornamento del sistema dei diritti nel lavoro e per la garanzia di un sistema in grado di fornire pari opportunità. Il tema della parità nel complesso dei diritti è oggi particolarmente significativo a fronte dei processi di trasformazione nel nostro mercato del lavoro. Le disparità di condizioni e di tutela sono peraltro di diverso tipo: le sperequazioni riguardano il sesso, le tipologie di lavoro, la condizione di salute, le condizioni familiari e sociali, reddituali o di tipologia di impresa.

Il problema della parità va visto, più in generale, quale uno dei criteri attraverso il quale è necessario intervenire su un più aperto e giusto mercato del lavoro.

Una nuova strategia per le politiche di parità si rende necessaria anche per favorire ed aiutare la qualità dello sviluppo arricchendo il sistema di garanzie e di tutela ed adeguando il nostro stato sociale all'esperienza europea.

Inoltre il problema della parità nei diritti costituisce un riferimento necessario a fronte dei mutamenti intervenuti nel nostro mercato del lavoro con la presenza di sempre più diffuse forme di flessibilità che necessitano di una maggiore regolazione e che si devono coniugare con le esigenze di vita delle lavoratrici e dei lavoratori. Si tratta in primo luogo di affermare alcuni principi senza rinunciare, in futuro, alla ricostruzione e alla ricomposizione dei diritti per tutti i lavoratori.

Le politiche per l'integrazione vanno quindi considerate come componente essenziale dell'aggiornamento del sistema di protezione sociale, quali politiche attive per l'inclusione e la piena cittadinanza sociale.

In questo senso è necessario realizzare un sistema di tutela e di rappresentanza per le nuove condizioni di lavoro, partendo dalle modalità contrattuali non regolate. Inoltre la nuova rete di servizi per l'impiego va posta in stretta connessione con le politiche e con gli strumenti volti a garantire pari opportunità di accesso al lavoro. In particolare i nuovi servizi per la promozione di politica attiva del lavoro devono rispondere ai bisogni particolari degli immigrati, dei disabili e della fasce sociali più svantaggiate.

In ogni caso le politiche per le pari opportunità vanno considerate non tanto come politiche di assistenza a soggetti deboli, quanto come misure decisive per una compiuta democrazia economica in grado di favorire una maggiore coesione sociale e la qualità dello sviluppo.



Elena Cordoni

Una crescita economica per l'occupazione

Oggi il principale problema del lavoro nel nostro paese e in Europa è che la crescita economica spontanea non è sufficiente per determinare soddisfacenti livelli di crescita dell'occupazione, tali da intaccare la disoccupazione attuale. La produttività del lavoro sta aumentando più della crescita della ricchezza dei paesi industriali e questo determina una continua contrazione dell'occupazione complessiva. È necessaria quindi una crescita economica orientata consapevolmente alla creazione di occupazione, anche mediante nuove politiche di settore, evitando la via apparentemente più breve dello scambio tra occupazione e aumento delle disuguaglianze sociali.

Le politiche di settore a cui rivolgersi dovranno riguardare ad esempio i nuovi mercati della informazione e della comunicazione, il comparto della formazione e dell'istruzione, le attività volte alla salvaguardia e alla valorizzazione delle risorse ambientali, il settore assai dinamico della mobilità delle persone e delle merci. Inoltre l'Italia ha ancora consistenti possibilità di crescita con buone prospettive occupazionali, nei sistemi specializzati di piccole e medie imprese, che costituiscono il punto di forza del nostro sistema economico.

Il secondo problema fondamentale di fronte ai lavoratori è che la crescita della produttività e la necessaria ricerca di competitività sui mercati globali, da rivolgere anche alla pubblica amministrazione e ai servizi pubblici, dove non sono stati ancora conseguiti livelli soddisfacenti della produttività del lavoro, non avvenga né attraverso un abbassamento delle condizioni di sicurezza sul lavoro, né con una riduzione dei diritti fondamentali del lavoro, né attraverso la nascita di un mercato del lavoro segmentato, che rischierebbe di ridurre la coesione sociale del mondo del lavoro e dello stesso paese. La flessibilità del lavoro è cresciuta in modo soddisfacente in questi anni, superando condizioni di rigidità che potevano portare conseguenze sull'occupazione.

Ora occorre un nuovo sistema di regole che consenta il pieno dispiegarsi delle potenzialità delle nuove organizzazioni flessibili del lavoro, senza che ciò si traduca nell'aumento delle disuguaglianze interne al mondo del lavoro.

La nuova occupazione si sta svolgendo in misura considerevole attraverso rapporti di lavoro non tradizionali. Tra essi si diffonde il lavoro parasubordinato. Un passaggio importante di questa tendenza evolutiva sarà costituito da un nuovo sistema di regole e diritti per queste nuove forme di lavoro, i cui tratti fondamentali sono contenuti nella legge in discussione in Parlamento.



Paolo Brutti

L'INTERVISTA

Gallino: flessibilità non è la risposta

VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA Lo snodo essenziale per l'economia italiana? Aumentare la dimensione delle imprese. Il professore Luciano Gallino non ha dubbi. Il problema sollevato dal presidente del consiglio Massimo D'Alema è un problema vero, reale. Anzi il problema, su cui dovrebbe concentrarsi l'attenzione della conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori dei Ds.

C'è da scommetterci, la conferenza dei Ds sarà dominata dal tema della flessibilità.

«Se, sommessamente, posso suggerire ai Ds qualche tema di riflessione li inviterei a pensare a quali strumenti mettere in campo per far irrobustire le piccole imprese. E poi di ripensare a certi aspetti della globalizzazione. Non è accettabile che se una moneta dal nome impronunciabile perde di valore in un paese, cento operai perdano il posto in un altro paese. La globalizzazione non può essere questo. Servono sistemi locali e regionali più stabili, meno attaccabili».

Eppure pare che tutto ruoti attorno alla flessibilità.

«Probabilmente se D'Alema alla Bocconi non avesse usato il termine flessibilità ci sarebbero stati meno elementi conflittuali. Perché il problema posto da D'Alema di far aumentare le dimensioni medie delle imprese, è un problema reale».

Eppure una delle migliori caratteristiche del sistema Italia non era costituito dal suo tessuto di medie e piccole imprese?

«Però la dimensione media delle nostre imprese è troppo piccola. Se escludiamo quelle individuali, il numero medio di dipendenti per impresa è attualmente di 7,8 unità. Nell'81 le imprese non agricole e non individuali avevano in media 20 dipendenti. In quindici anni la dimensione si è drasticamente ridotta e questo non è un segnale di forza. D'Alema ha toccato una questione fondamentale: come far aumentare il numero medio di dipendenti per impresa. Ma per far crescere le imprese ci so-

no tanti strumenti, non solo la flessibilità».

Quali?
«C'è tutta la questione della semplificazione amministrativa, giuridica e fiscale. C'è la questione della difficoltà di accesso al credito per le imprese più piccole. E poi c'è anche un elemento culturale. Negli Usa chi mette in piedi un'impresa ha sempre il chiodo fisso di farla crescere. Da noi invece il chiodo fisso è di mettersi in proprio per non avere padroni, ma senza particolare interesse a aumentare la dimensione dell'azienda».

Forse anche perché il nostro costo del lavoro è troppo alto.

«Portare il nostro costo del lavoro a quello di paesi dove è anche 40 volte più basso mi pare una strada assolutamente impercorribile. Bisogna pensare ad altro. Ad esem-

pio aiutare le piccole imprese a fare ricerca. Oggi sono costrette a importarla dall'estero. L'obiettivo fondamentale è far crescere il numero di lavoratori dipendenti, e questo dovrà passare per un diminuzione del numero delle imprese. Nel 1981 avevamo circa 500.000 aziende, escludendo quelle agricole e quelle individuali, con in media 20 addetti. Nel '97 sono diventate circa 1.300.000, se queste avessero una media non dico di 20, ma di almeno 10 addetti, oggi avremmo un milione di occupati in più. Invece siamo sempre fermi a quel faticoso 20,2 milioni di occupati complessivi».

Però la crescita dei contratti di lavoro più flessibili, come quelli a termine o di formazione lavoro, forse è il segnale di una reale esigenza delle imprese.

«Non c'è dubbio. Questi contratti hanno superato la metà di tutti i contratti di lavoro. Però l'occupazione è ferma, allora qualcuno dovrebbe spiegarci perché questa flessibilità tanto invocata continua a non creare lavoro».

Significa che non dobbiamo parlarne più?

«Al contrario, ma la flessibilità dovrebbe essere a due facce: per i lavoratori certamente ma anche per le imprese».

L'INTERVISTA

«Milano laboratorio dei nuovi mestieri e delle nuove tutele»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO «Cambia il lavoro, cambiano i lavoratori, quindi deve cambiare anche il tipo di supporto politico, strutturale e giuridico: a Milano non può che essere, ancora una volta, un laboratorio per tutto ciò, perché qui, più che altrove, si può cogliere la direzione di questi cambiamenti e la forte domanda dal mondo dei nuovi lavori». Così Alex Iriondo, segretario provinciale dei Democratici di sinistra, sintetizza i principi delle politiche per il lavoro che i Ds intendono promuovere a Milano e in Italia. Fresco di rielezione (dopo le dimissioni dell'estate dovute a motivi di salute) con una maggioranza superiore all'80 per cento dei suffragi, Iriondo ha spiegato subito

anche all'assemblea dei delegati che lo ha rieletto segretario - che quello del lavoro sarà uno dei temi centrali dell'attività politica dei Ds.

Ma quali potrebbero essere le politiche a sostegno del lavoro che cambia, soprattutto in un'area come quella milanese?

«A livello nazionale, il patto sociale ha definito priorità e modelli di sviluppo; qualcosa di simile dovrebbe ora accadere qui a Milano, dove c'è tanto bisogno di agire nel campo delle infrastrutture, dei servizi e di tutti gli strumenti di sostegno alle nuove imprese, cioè alle nuove risorse per il rilan-

«
Si deve ridefinire rappresentanza e diritti dei parasubordinati. Ormai questa è la sfida

«
è stato avviato un riutilizzo delle aree deindustrializzate in favore delle piccole imprese che utilizzano le nuove tecnologie, ad Arese è nato un consorzio di reindustrializzazione, a Rho e Pero potrebbe nascere il polo esterno della Fiera di Milano... Insomma,

«
esistono molte occasioni per mettere in rete sul territorio tutte le sinergie che permettono attività di ricerca, innovazione, alta qualità tecnologica. Però queste iniziative devono essere favorite da adeguati servizi territoriali. Un tempo sosteneva la produzione industriale pesante, oggi bisogna prestare più attenzioni, per esempio, al cablaggio del territorio».

Ma oltre alle nuove imprese, c'è il problema dei lavoratori: come si possono tutelare quei rapporti di lavoro non dipendente che sono in continua crescita?

«Tra i Democratici di sinistra questo è un punto ben chiaro: noi dobbiamo sviluppare politiche che guardino ai lavoratori cosiddetti parasubordinati, cioè a tutti coloro che producono valore aggiunto, ricchezza e anche

alta qualità ma sono poco protetti e quasi per nulla incentivati. Noi, invece, pensiamo a una forma di rappresentanza di questi lavoratori "nuovi"; da un lato c'è ancora - non dimentichiamolo - il dipendente classico, ma ormai è molto grande anche il fronte di queste figure variegata, prive di garanzie, tutele e diritti, che rischiano di non avere alcun reddito se si ammalano o se viene a mancare il loro unico committente. Quindi si pone il problema di definire giuridicamente questi rapporti di lavoro, fornire loro forme di contrattazione collettiva basata sui tratti comuni dei diversi lavoratori. Diciamo pure, una sorta di statuto "dei lavori"».

Il senatore Carlo Smuraglia ha già elaborato un progetto che va in questa direzione, si può partire da lì».



Venerdì 29 gennaio 1999

14

LE CRONACHE

l'Unità

Sicurezza, la scommessa della Cgil

Giudice unico, sale operative unificate, pene alternative al carcere

ROMA È stato il convegno del dubbio: ah, se la sinistra avesse le certezze della destra sul tema della sicurezza! Ah, se la sinistra si decidesse ad imboccare una linea univoca su giustizia, repressione e carcere! E poi, siamo sicuri che la strategia della riduzione del danno sia quella giusta? E se avessero ragione i sostenitori della «tolleranza zero»? Insomma, per dirla come Betty Leone della segreteria nazionale della Cgil, «la piattaforma non c'è». Preso atto di questa realtà, riconosciuto che il vecchio Beccaria («Dei delitti e delle pene...») oggi sarebbe un po' a disagio, la Cgil vuole recu-

perare «i ritardi della cultura di sinistra» ed elaborare una strategia per affrontare quella che si presenta come una delle principali emergenze a cavallo tra vecchio e nuovo millennio. Ha cominciato a farlo ieri in un convegno che ha individuato due minimi comuni denominatori. Il primo lo ha proposto il relatore Luigi Agostini: «La sicurezza è un diritto fondamentale di cittadinanza, la sinistra deve farlo diventare un valore che, come tale, va coniugato con la solidarietà». Sul secondo minimo comun denominatore hanno insistito molto i milanesi, reduci dal terrificante

inizio d'anno a base di delitti: Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro meneghina, ha proposto di inserire la sicurezza nella contrattazione territoriale «perché è nelle aree metropolitane che si concentrano i problemi più complessi».

Agostini non si è nascosto che, a sinistra, «il tema è ostico per una caratterizzazione lontana» ma che se non lo si affronta le fratture sociali delle grandi aree urbane sono destinate ad allargarsi sempre più. Hanno fatto impressione le manifestazioni della destra e della Lega a Milano definite «un salto di qualità». Per

Betty Leone lì si è vista «la società dei forti che vuole dettare le regole a tutti gli altri». Brutto? Sì, brutto e la sinistra non può minimamente pensare di salvarsi «appropriandosi delle parole d'ordine della destra, magari addolcendo». Agostini, di fronte al salto di qualità della destra, ha cercato di far fare un salto di qualità anche all'elaborazione del sindacato. Così se la parola «prevenzione» va sempre bene, bisogna anche rendersi conto che il vero problema è «l'integrazione a tutti i livelli» in una società che per la prima volta perde i suoi connotati di omogeneità e, piaccia o no, deve



fare i conti con la diversità.

Tre le «macchine» che per Agostini «andrebbero verificate»: quella giudiziaria con l'istituzione del giudice unico (ma su questo un magistrato consulente del mi-

nistero della Giustizia, Di Genaro, si è mostrato scettico), quella repressiva con l'estensione delle centrali operative uniche delle forze dell'ordine e quella carceraria. Ed è sul carcere che

l'approfondimento è arrivato fino ai particolari. Con sfumature diverse. Così, se in generale l'orrido neologismo «decarcerizzazione» è comunemente accettato (nessuno si nasconde che esse quasi esclusivamente popolate dai soggetti più marginali e deboli costituiscono un portentoso moltiplicatore di criminalità), sul significato da dare alla pena si è discusso molto: chi la intende classicamente come opportunità di «recupero e reinserimento», chi bolla come irrealistici simili obiettivi. Carmen Bertolazzi, di «Arci Ora d'aria» si accontenterebbe di un «accompagnamento verso la libertà» dopo che chi delinque è stato acciuffato (evento relativamente raro). Un accompagnamento fatto soprattutto di pene alternative alle quali dovrebbero accedere molti e molti più detenuti di quanto non avvenga oggi.

Manicomi, si chiude ma al rallentatore

Ancora 7.700 i malati psichiatrici ricoverati nelle strutture pubbliche e private

ANNA MORELLI

ROMA Sono ancora dentro. In tanti, in troppi. A distanza di 20 anni dalla legge «Basaglia» che imponeva la chiusura dei manicomi, la «fotografia» dei cosiddetti ex ospedali psichiatrici, al 31 marzo '98, è sconfortante. Anche se molto è stato fatto, lo sforzo in alcuni lodevoli casi, enorme e le difficoltà oggettive, i risultati non possono essere soddisfacenti, a detta dello stesso ministro Bindi che si ripropone di adottare nei confronti delle Regioni inadempienti le sanzioni previste dalle leggi finanziarie e, in caso, nominare dei «comissari ad acta».

Ma andiamo con ordine. Sono 7.704 i malati psichiatrici rinchiusi ancora nelle strutture pubbliche e private del nostro paese, mentre tra il '96 e il '98 sono state «reinsere» in vario modo 7.046 persone e, in tutte le regioni (tranne il Molise) sono stati istituiti i dipartimenti di salute mentale, propeunte al reinserimento dei pazienti.

Prima di entrare nel dettaglio, occorre dire che i dati emergono dalla relazione che il ministro Rosy Bindi ha trasmesso alle Camere, appunto sullo «stato di attuazione del processo di superamento degli ospedali psichiatrici di realizzazione dei dipartimenti di salute mentale». Dunque la relazione fotografa la situazione al 31 marzo '98, data prevista dalla Finanziaria '97 per una prima verifica, e raccoglie analiticamente i dati trasmessi dalle Regioni e Province autonome sui programmi adottati con un censimento dei

REGIONI IN RITARDO
Il ministro della Sanità adatterà sanzioni nei confronti di quelle inadempienti

Ancora un rinvio per i trapianti d'organo

La Camera non voterà prima di martedì

ROMA Il voto conclusivo della Camera dei deputati alla legge sui trapianti è stato rinviato a martedì prossimo. La legge comune, essendo stata modificata, tornerà al Senato. Anche l'Italia, dopo anni di discussioni e polemiche, sta dunque per avere, come i maggiori paesi occidentali, una normativa sui trapianti di organi. Si tratta di una legge fondamentale, attesa da migliaia di cittadini malati, che la collegano alla loro prospettiva di vita. Punto principale del provvedimento è il silenzio assenso informato, nel senso che chi ha scelto di donare gli organi lo fa liberamente e consapevolmente. In sostanza la nuova legge non solo «obbliga» tutti i cittadini maggiorenni a dichiarare il proprio sì o il proprio no sulla donazione di organi ma la rende anche possibile con la istituzione di un centro nazionale dei trapianti e degli espianti con la tutela ed il controllo delle liste di attesa per chi ha bisogno di un trapianto. Una regolamentazione che condanna con pene da due a cinque anni di carcere chi traffica e commercia in organi, finora impunito. Si potrà comunque cambiare idea e allo scopo basterà una dichiarazione autografa per vietare il prelievo. Per i minori decideranno i genitori; gli organi e i nascituri sono esclusi dalla donazione. È previsto che il parere favorevole o contrario alla donazione sia scritto sulla carta sanitaria di cui sarà dotato in futuro ciascun

pazienti. Il «monitoraggio» si è poi concluso il 30 settembre '98, anche per il ritardo - sottolinea una nota ministeriale - con cui le Regioni hanno trasmesso le informazioni richieste.

Dunque, sono stati chiusi definitivamente 36 ex ospedali psichiatrici pubblici su 75. Esclusa la Toscana, che ha indicato comediata l'ultima il dicembre del 2000, tutti gli altri ospedali - secondo quanto dichiarato dalle Regioni - dovrebbero chiudere entro quest'anno. In particolare, attualmente ne sono aperti: 4 in Piemonte, 12 in Lombardia, 2 in Friuli-Venezia Giulia, 2 in Liguria, 6 in Toscana, 2 nelle Marche, 1 in Abruzzo, 5 in Campania, 2 in Puglia, 4 in Sicilia.

Naturalmente dietro questi numeri ci sono persone, che sono state convenzionalmente classificate in «soggetti con prevalenti problemi psichiatrici» e «soggetti con prevalenti problemi di disabilità e/o geriatrici», perché è noto ormai a tutti che in manicomio sono finite anche persone con problemi i più diversi e che ci sono invecchiate dentro.

Alla data del 31 marzo del '98 degli 11.803 pazienti censiti nel dicembre del '96 sono 6.459 (pari al 54,7%) quelli inseriti nel proprio domicilio o in strutture residenziali alternative. Rimangono in attesa 4.769 pazienti (pari al 40%) del totale. Il primato di efficienza va alla Regione Veneto che

in due anni è riuscita a dimettere a reinserire 1.611 soggetti, chiudendo tutti gli ex ospedali psichiatrici. Seguono molto distaccate la Campania (700 soggetti), la Sicilia (626), la Sardegna (482), l'Emilia-Romagna. La palma dei peggiori risultati va alla Puglia (46 soggetti), seguita da Friuli e Lombardia. La maggior parte dei malati che sono ancora rinchiusi in ospedale si registra in Lombardia (1.965), seguita da Campania, Piemonte e Toscana. I ritardi - secondo la nota ministeriale - sono riconducibili sia alla complessità dei processi necessari a reperire strutture residenziali idonee (processi che coinvolgono diversi soggetti istituzionali: aziende sanitarie, am-

REGIONE PER REGIONE IL NUMERO DEI PAZIENTI REINSERITI E IN ATTESA DI REINSERIMENTO DAGLI EX OSPEDALI PSICHiatrici					
Regioni	Soggetti reinserti nel proprio domicilio	Soggetti inseriti in strutture residenziali		Totale soggetti inseriti	Soggetti in attesa del superamento
		Pazienti psichiatrici	Pazienti non psichiatrici		
Piemonte	9	159	211	379	472
Lombardia	15	31	57	103	1.965
Veneto	16	687	908	1.611	-
Friuli V. G.	-	83	9	92	172
Liguria	-	160	270	430	270
Emilia R.	3	273	187	463	-
Toscana	6	74	221	301	463
Umbria	-	27	79	106	-
Marche	2	114	149	265	108
Lazio	6	222	202	430	-
Abruzzo	77	104	55	236	86
Campania	26	364	310	700	673
Puglia	1	30	15	46	144
Calabria	-	79	110	189	-
Sicilia	85	349	192	626	416
Sardegna	32	329	121	482	-
TOTALE	278	3.085	3.096	6.459	4.769

... E PRIVATI					
Piemonte	4	-	-	4	76
Lombardia	1	-	-	1	407
Lazio	6	-	6	14	473
Abruzzo	10	382	15	407	20
Puglia	22	34	-	56	1.362
Basilicata	25	61	19	105	377
Sicilia	-	-	-	-	220
TOTALE	68	477	42	587	2.935

Fonte: Ministero della Sanità

in Lombardia, 2 in Abruzzo e Puglia e uno ciascuno in Piemonte, Lazio, Basilicata e Sicilia. Qui i malati ancora rinchiusi nelle strutture sono 2.935, mentre il reinserimento ha riguardato solo 587 soggetti. Ed è facilmente comprensibile capire il perché. I dipartimenti però sono stati, almeno formalmente, istituiti dovunque, ma per quel che riguarda le risorse impiegate esistono differenze anche notevoli - è sempre il ministero a riferirlo - per il numero degli operatori impegnati. Infine le strutture organizzative (Centri di salute mentale, servizi ospedalieri, strutture semiresidenziali e residenziali) sono distribuite in maniera difforme sul territorio nazionale. Ed è evidente come queste carenze rallentino il processo di chiusura degli ex ospedali psichiatrici.

Le conclusioni del ministro della Sanità, rispetto al quadro complessivo della situazione, rilevano che il superamento degli ospedali psichiatrici è ancora in corso e che

si registrano ancora difficoltà e ritardi in molte regioni. Si tratta di una realtà che non può essere sottovalutata - si legge nella nota - e che impone al ministero di adottare le sanzioni previste dalle leggi

Finanziarie. Nelle prossime settimane il ministero proporrà alla conferenza Stato-Regioni e quindi al Consiglio dei ministri la nomina di commissari ad acta che dovranno garantire l'effettivo completamento del processo, nonché l'utilizzo dei fondi, finora congelati. Comunque il ministero assicura che proseguirà il monitoraggio perché tutti i pazienti tornino fuori.

TERRORISTI

Semilibertà per Senzani

l'ideologo delle Brigate Rosse condannato all'ergastolo

Il tribunale di sorveglianza di Bari, dove è detenuto, ha ammesso al regime di semilibertà il criminologo Giovanni Senzani, 59 anni, noto come «l'ideologo delle Brigate rosse». I giudici non hanno ancora definito il programma di lavoro del detenuto, che dovrebbe essere assunto come coordinatore della succursale di Firenze della casa editrice palermitana «Letizia Battaglia». Senzani - coinvolto anche nei processi per i sequestri di Ciriolo e del magistrato Giovanni D'Urso, per l'uccisione di Roberto Peci e nel «Moro ter» - sta scontando un ergastolo. Ex docente di criminologia alla facoltà di magistero di Firenze, esponente dell'«ala dura» delle Brigate rosse, fu catturato nel gennaio '82, dopo una latitanza di due anni. Negli ultimi mesi di detenzione ha beneficiato di «permessi premio» nell'autunno scorso e di una settimana a Capodanno. Di Senzani esponente delle Br si cominciò a parlare solo dopo la pubblicazione dei «verbali di interrogatorio» di D'Urso. Laureato in sociologia a Bologna, Senzani fu borsista del Cnr e esperto carceri, consulente del ministero della Giustizia. Per alcuni investigatori il ruolo di «inquisitore» Senzani potrebbe averlo giocato anche durante il sequestro Moro. Il professore fece parte dell'esecutivo dell'organizzazione terroristica, per tutto il periodo della campagna primavera-estate dell'81, dirigendo le azioni delle colonne romana e napoletana.

Corsa a ostacoli per la legge antiusura

Senato, manovre dilatorie di Siliquini (An) e Meloni (Misto)

ROMA Rischia ulteriori ritardi il disegno di legge che prevede l'istituzione di un fondo di solidarietà per le vittime delle richieste estorsive (racket) e dell'usura, attualmente all'esame della commissione Giustizia del Senato. Il provvedimento sconta un pesante ritardo, duramente criticato in queste settimane dagli interessati e dalle loro associazioni. Approvato, infatti, in sede legislativa, dalla commissione Giustizia della Camera lo scorso 26 febbraio, il testo è rimasto da allora al palo e solo in questi giorni la commissione di Palazzo Madama ne ha iniziato la discussione, con la relazione dell'on. Maria Grazia Siliquini, An.

La commissione, in verità, ha svolto, in questi mesi, un lavoro intensissimo. Resta il fatto però che la norma non dovrebbe avere bisogno di tempi lunghi per l'approvazione, considerato il

vasto dibattito che intorno a essa già si è sviluppato nel Parlamento. Per questo è stata scelta la deliberante, per questo i Ds, a cominciare dal segretario nazionale, Walter Veltroni, hanno chiesto che il testo di Montecitorio non venga modificato e possa entrare così subito in vigore, per questo analoga richiesta hanno avanzato le associazioni delle vittime.

Tutto porterebbe a muoversi in questa direzione. Ci troviamo, invece, di fronte a qualche proposta che, se accolta, determinerebbe nuovi allungamenti dei tempi e addirittura il ritorno alla

Camera, con tutte le conseguenze che si possono immaginare. La stessa relatrice non ha escluso, pur auspicando, naturalmente, la rapida approvazione del provvedimento, qualche modifica al testo. Ha, infatti, chiesto un'attenta disamina dell'articolo al fine di prendere coscienza di tutti gli aspetti collegati alle norme, che la commissione dovrà eventualmente riscrivere. «Riscrivere», appunto.

Altro elemento di ritardo sarebbe anche l'accoglimento della proposta, sempre della relatrice, di una fitta serie di audizioni (esponenti della magistratura impegnata nell'attività di repressione dei delitti in questione; il commissario straordinario per il coordinamento delle iniziative anti-racket e le associazioni di solidarietà alle vittime dell'usura) che sarebbero sicuramente utili, se già non si fossero svolte alla

Camera. Ulteriori allungamenti dei tempi si verificherebbero con l'accettazione della richiesta avanzata dal senatore Franco Meloni, del gruppo misto, che ha proposto di chiedere al governo i dati relativi al numero di richieste di erogazione formulate dalle vittime, suddivisi per usura ed estorsione; il numero delle richieste accolte; le motivazioni dei non accoglimenti; i tempi necessari per espletare le pratiche; il numero delle sentenze penali emesse nei procedimenti per i reati in questione e le cause pendenti, divisi per regione. Una mole di notizie tale, attendendo la quale si rischia un ennesimo insabbiamento del tanto atteso provvedimento. I senatori di sinistra insisteranno per l'approvazione del testo della Camera, nel tempo più ravvicinato possibile. N.C.

EMERGENZA RIFIUTI

Appello dei Ds al governo

«Per risanare l'ambiente necessario cambiare sistema»

Allarme-rifiuti tra i Ds con proposta: la direzione Area ambiente di Botteghe Oscure ha scritto ieri al presidente del Consiglio e ai ministri competenti per porre rimedio all'annoso problema dell'emergenza rifiuti che, specialmente al Sud, sta diventando esplosiva. Per i Ds urge cambiare sistema, superare il sistema dei commissari regionali e creare degli organismi che, con la medesima capacità di decisione, cambino radicalmente azione e forza d'intervento «coinvolgendo regioni, enti locali, forze imprenditoriali, associazioni». La richiesta dei Ds, non più procrastinabile, nasce proprio dallo stato di emergenza socio-ambientale in cui versano molte regioni (è stato dichiarato nel '94 per la Campania e per la Puglia, nel '97 per la Calabria, nel '98 per la Sicilia) e rispetto ai quali «non sono stati fatti significativi passi avanti». Questo perché l'emergenza «è divenuta lo strumento ordinario del governo» e «i commissari regionali non hanno realizzato l'auspicata normalità: infiltrazioni e omalfosose non sradicate, i consigli elettivi regionali e locali sono deresponsabilizzati, deboli e le loro strutture tecnico-amministrative insufficienti». E intanto si aprono discariche in aree protette, si progettano inceneritori in assenza di piani regolatori, si penalizza l'economia. I Ds richiamano perciò i governi di centro-sinistra a uscire dall'emergenza con «mandati precisi, controlli, tempi certi».



Venerdì 29 gennaio 1999

12

LA POLITICA

l'Unità

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Bill Clinton e Massimo D'Alema si incontreranno a Washington il 5 marzo prossimo. È stata fissata dalle due diplomazie la data di un incontro ufficiale molto importante durante il quale i due esamineranno le principali questioni di comune interesse. L'annuncio spazza via i dubbi che l'incontro potesse ancora una volta essere rinviato, un po' per i guai personali del presidente americano un po' per la posizione assunta dal governo italiano a proposito dell'attacco anglo-americano all'Irak pur mitigata dalla decisa dichiarazione di D'Alema a proposito di una appartenenza totale dell'Italia alla Nato. Ed oggi, a dimostrazione del clima disteso in cui si va preparando l'incontro, uno dei più diffusi quotidiani americani Usa

D'Alema: «Ci fu Praga e il sogno ebbe fine»

Il premier intervistato da «Usa Today». Il 5 marzo l'incontro con Clinton

Today, pubblica un'intervista a tutto campo al presidente del Consiglio italiano, peraltro rilasciata una settimana fa, proprio nei giorni in cui si ipotizzava di possibili tensioni tra Usa e Italia. La chiacchierata con D'Alema, cui è stato dedicata un titolo in prima pagina, è servita al presidente per chiarire ai lettori americani il perché di certe scelte politiche e ideologiche che in questi anni sono state compiute dai comunisti italiani. Ma anche delle difficoltà personali del D'Alema militante davanti ad eventi tragici come l'invasione di Praga da parte dei carri armati del Patto

di Varsavia nel 1968. D'Alema ricorda al giornalista americano la sua «delusione» verso il comunismo davanti a quelle immagini. «Ero tra quei ragazzi che scesero in strada per protestare contro l'invasione. Ho capito così che ciò che i comunisti avevano creato nell'Europa orientale non era quello che avevo sognato e questo non l'ho mai dimenticato». Il quotidiano americano sottolinea la presa di distanza del premier dalle sue origini ed aggiunge che «D'Alema e i Ds sono pienamente inseriti nelle correnti politiche europee. Il partito è filo-europeo, filo-Nato, desidera

semplificare il complesso sistema elettorale proporzionale e ha appoggiato misure di flessibilità nell'industria per contenere l'inflazione entro i parametri dettati dalla moneta unica. I suoi rapporti - scrive sempre il giornale - con i sindacati un tempo affettuosi ora sono tesi». «Noi siamo tutti ex di qualche cosa» spiega D'Alema al giornalista ricordando che «alcuni dei più famosi esponenti della sinistra italiana oggi sono direttori di giornali, dirigenti aziende, sono capitani di industria e così via. Io questa gente non la chiamo ex maioista...». Ed alla notazione

che un ex comunista che una volta aveva bisogno del visto per entrare negli Usa ora andrà addirittura alla Casa Bianca, D'Alema controbatte sottolineando che «durante la mia ultima vacanza non sono andato a Novo Sibirsk, ma sono andato a New York con la mia famiglia. La guerra fredda è passata. Gli Stati Uniti sono diventati vitali come punto di riferimento culturale e credo che questo sia riconosciuto da tutta Europa». Ma l'appartenenza ribadita e leale alla Nato non frena D'Alema nella richiesta che la questione irachena non sia risolta con i raid aerei ma con «un di-

battito internazionale che include anche il mondo arabo, un dibattito volto a creare una strategia che causi il minimo danno possibile alla popolazione. Ma purtroppo per il momento non esiste alcuna strategia del genere». E sui guai personali di Clinton? «Da un lato uno è portato ad ammirare una democrazia che riesce a mettere sotto processo un presidente. Ma dal mio punto di vista è masochismo attaccare e danneggiare l'immagine di una figura che è responsabile di una nazione estremamente importante che si trova in un momento storico molto difficile. Quello

che impressione è il voyeurismo ossessivo. Simpatizzo con Clinton da uomo e per gli Stati Uniti. È stato colpito al di là di qualsiasi normale logica o ragionevolezza».

In attesa del D'Alema americano faccia a faccia con l'uomo più potente del mondo, c'è da guardare con simpatia al servizio giornalistico e alle foto che a presidente dedica il nuovo settimanale ecologista Erba. D'Alema parla della sua Lulù, il giovane Labrador che è da un paio d'anni il quinto componente della famiglia e di come dia a tutti di casa «la sensazione che ci capisca». Il presidente, che ama anche i cani, sottolinea l'importanza di far crescere il senso di responsabilità nei confronti dei viventi non umani, di costruire una società anche a dimensione dei quattro zampe. A proposito, anche Clinton ha un Labrador.

«Incompatibili» ma solo nel 2004?

Il destino di sindaci e parlamentari legato ai tempi di scelta del Consiglio europeo Amato «media» anche sullo sbarramento: dal 2 viene ridotto all'uno per cento

ROMA La legge elettorale per le europee potrebbe dividersi in due parti. Una prima, immediatamente operativa, riguarderebbe l'abbassamento della soglia di sbarramento dal 2 all'1%. Una seconda verrebbe rinviata al 2004, e ha al centro l'incompatibilità tra il ruolo di sindaco o parlamentare nazionale con quello di parlamentare europeo. Così la maggioranza si appresta a sbloccare il dibattito politico, incagliato nelle secche dei veti incrociati scattati dentro e fuori la coalizione di governo. Lapo Pistelli, popolare, presidente della Commissione affari costituzionali, appare sollevato: «Se due settimane fa avevo detto che il lavoro era ostruito, oggi mi sento di dire che la questione è stata riaperta». Pistelli dice che «ora l'impegno comune c'è» e che la stessa questione dell'incompatibilità potrebbe aver trovato una soluzione. «Il trattato di Amsterdam, al quale siamo agganciati», dice Pistelli, «è la nostra stella polare: quello che l'Europa chiede noi lo facciamo».

Le facce rasserenate dei capigruppo confermano che la riunione del vertice di maggioranza, a cui ieri ha partecipato anche il ministro per le riforme Giuliano Amato, ha sortito un effetto positivo. Ma ci sono dei paletti che l'attività legislativa dovrà comunque rispettare. La base giuridica dell'incompatibilità è contenuta nel trattato di Amsterdam e nella risoluzione di Strasburgo sullo status del parlamentare europeo. Ma diventerà efficace solo dopo l'approvazione del Consiglio d'Europa, col voto all'unanimità dei primi ministri europei. Da quel giorno sarà impossibile per l'Italia applicare una normativa diversa. La questione più spinosa è quella delle incompatibilità tra la carica di europarlamentare e quella di sindaco e di parla-

mentare nazionale. L'ipotesi avanzata durante la riunione è - a quanto si è appreso - quella di seguire «la stella polare dell'Europa». In altre parole la maggioranza potrebbe proporre di richiamare fin d'ora nella legge la risoluzione del Parlamento europeo sulle incompatibilità, esplicitando che quando tali norme diventeranno vincolanti in tutta l'Ue (cioè dopo la ratifica del trattato di Amsterdam) diverranno operative anche in Italia. Ciò significa che sindaci e parlamentari nazionali che dovessero essere eletti a giugno a Strasburgo, dovranno poi scegliere tra le due cariche, dimettendosi da una delle due. In sostanza, nelle due ore di riunione, si sarebbe riaperto uno spiraglio sulla possibilità, che nei giorni scorsi era apparsa lontanata, di trovare una intesa politica nella maggioranza per mettere mano alle modifiche.

Anche se i gruppi che avevano manifestato resistenze in questo senso, ovvero Verdi, Pdc e Sdi, si sono riservati - a quanto si è appreso - di valutare all'interno dei singoli partiti una risposta definitiva.

Ma i fronti polemici non diminuiscono. La capogruppo di An all'Europarlamento Cristiana Muscardini ha proposto ieri di formulare una legge sull'incompatibilità che consenta ai leader dei partiti di essere eletti anche a Strasburgo. La presenza dei leader a Strasburgo, ha detto, «è importante anche per vincere il provincialismo della politica italiana».

Posizione analoga è stata espressa da Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione. «In questo modo», ha spiegato, «si sottolinea il primato dell'Europa». Bertinotti inoltre propone di vietare il doppio mandato, ma non con una legge: con l'autoregolamentazione dei partiti.

L'INTERVISTA

Castellani: «Sindaco e candidato Così si mette a rischio la coalizione»

RAFFAELE CAPITANI

ROMA Valentino Castellani, queste elezioni europee hanno messo in fibrillazione alcuni suoi colleghi che pensano di presentarsi in una lista insieme a Romano Prodi e Antonio Di Pietro. Anche lei, come sindaco di Torino, è forse interessato ad un seggio a Strasburgo?

«No, le posso assicurare che io non sono in fibrillazione. Sono molto tranquillo e sereno. Per quello che riguarda me personalmente, nessuno mi ha chiesto di candidarmi. Peraltro anche se mi venisse chiesto, seppure lusingando, declinerei cortesemente perché non riesco a immaginare di fare niente di più che quello che sto facendo e che mi occupa tutto il tempo e le mie energie fisiche e mentali».

Perciò lei è contrario a questa idea dei sindaci che vanno anche in Europa?

«Per la mia esperienza ritengo che sia quasi impossibile fare bene due mestieri insieme».

Questo sul piano tecnico amministrativo. Ma lei è stato anche molto critico sul versante politico. Perché?

«Ho fatto due osservazioni. Una a valenza prevalentemente locale. Noi sindaci del centro sinistra guidiamo delle maggioranze e delle coalizioni molto variegata e difficili da tenere insieme. In queste condizioni il sindaco è il custode, il responsabile del potere di coalizione, il valore aggiun-

to. Se il sindaco si impegna in una campagna elettorale europea che, fra l'altro, ha la regola proporzionale così esplicita, e quindi di fatto si schiera come una della parti della sua coalizione contro tutte le altre, io non riuscirei a vedere come non potrebbero esservi dei contraccolpi anche negativi sul suo potere di coalizione».

Fin qui la prima osservazione. Ela seconda?

È di ordine più generale. Nel '93

divagano sui temi nazionali. Bisognerebbe far passare la cultura politica che a livello locale si vanno a fare le campagne elettorali sui problemi delle città e naturalmente sulle connessioni di questi con quelli nazionali, ma non viceversa. Allo stesso modo, nel momento in cui facciamo la campagna elettorale per le europee, io credo che dobbiamo rispettare il contenuto proprio di quella campagna elettorale. Quindi se c'è un'esagerazione



«Sono convinto che sia impossibile fare bene entrambi i mestieri»

quando anch'io mi sono impegnato per fare il sindaco ero convinto e lo sono tuttora che uno degli elementi fondamentali della nuova cultura politica che noi sindaci abbiamo portato è quello di custodire in maniera molto forte la caratteristica specifica di ogni consultazione elettorale. Mi spiego con un esempio. Quando in una città si fa una consultazione elettorale amministrativa io sono molto infastidito da campagne elettorali che

nell'uso di questa a fini di politica soltanto nazionale, di politica interna, io credo che sia una distorsione e una diseducazione politica del cittadino elettore il quale si sente fare sempre gli stessi discorsi, magari non sempre chiari, in qualunque momento si fanno delle consultazioni elettorali. Questo snatura la politica».

Perciò lei è contrario ad una campagna elettorale europea tutta vista come termometro della politica italiana?



Il ministro per le Riforme Costituzionali Giuliano Amato

Ravagli/Asp

«Credo che sia impropria e fuorviante. Naturalmente non sono così ingenuo da non capire che c'è anche un risvolto di questo genere. Vorrebbe dire vivere sulla luna comunque. Però altro è se questa è la conseguenza ovvia e inevitabile, altro se diventa invece la ratio della campagna elettorale. A questo punto dico che non va bene».

E sul «partito» dei sindaci? Lei sembradistante non critico.

«Sul partito dei sindaci ho detto che sono un simpatizzante. Condivido le motivazioni, le ragioni, la sottolineatura forte della necessità delle riforme, di un bipolarismo compiuto, della non invadenza del sistema dei partiti nelle istituzioni. Sono perfettamente d'accordo su queste motivazioni. Ma in questo momento, in questa competizione elettorale, sono molto preoccupato del fatto che alla fine prevalgano le macerie».

Acosasi riferisce?

«Qualche maceria ci sarà perché stiamo andando ad un confronto elettorale su base proporzionale dove per definizione uno è

contro tutti gli altri, anche se con toni ovviamente diversi. E mi pare inevitabile che dopo ci saranno degli strascichi e delle polemiche che già si vedono».

Che cosa potrebbe succedere?

«Questo passaggio mette molto a rischio il collante di coalizione dell'Ulivo. Nessuno di noi oggi è il monopolista. L'Ulivo è un progetto comune e il suo valore sta proprio nel fatto che appartiene a tutti. Poi so benissimo che vi sono quelli che ci sono dentro anche in modo strumentale. Però credo che in molti partiti ci siano persone che sono sicuramente proiettate nella costruzione di una coalizione più stabile. Se si dissipa questo patrimonio trasversale comune oltre una certa soglia critica alla fine sarà faticoso ricomporre i pezzi».

Perciò potrebbe diventare un boomerang. Ai suoi amici sindaci che intendono presentarsi alle europee cosa consiglierrebbe?

«Direi, state e stiamo tutti molto attenti a che le nostre buone ragioni non siano alla fine la nostra condanna. Se così fosse sarebbe un bel guaio».

Parità, scontro tra Emilia e ministro

Bellillo: legge da bocciare. La Regione: accuse gravi

CLAUDIO GIANNASI

BOLOGNA Campana a morto per la legge regionale dell'Emilia Romagna sul diritto allo studio che in sostanza equipara le scuole pubbliche e quelle private e prevede contributi anche per le famiglie degli studenti che frequentano queste ultime? A tentare di farle suonare è stata Katia Bellillo (Pdc), ministro per gli affari istituzionali. Davanti alle telecamere di «Pionocchio» ha in sostanza detto che la discussa legge fortemente voluta anche dal presidente Antonio La Forgia, non passerà il vaglio governativo e verrà respinta al mittente. «I miei esperti giuridici - sono le parole del ministro - dovranno sicuramente individuare una serie di problemi riferiti al decreto legge 112 e alla legge 59 (riforme Bassanini), al 616 (dpr sulla scuola) e alla Costituzione». Apriti cielo.

Il primo a rispondere a Bellillo è

stato ieri il relatore della legge, Nando Fabbri, Ds. Il Ministro, ha sostenuto Fabbri nella sua dura replica, ha invitato i propri esperti ad individuare una serie di problemi - per ostacolare l'iter della legge, accusando a ruota libera e con leggerezza la Regione di non rispettare i principi sanciti dalla Costituzione. Si tratta di affermazioni gravi di un ministro che confonde la sua carica istituzionale con la sua appartenenza politica. Affermazioni - ha concluso Fabbri - che dovrebbero indurre la giunta regionale ad intervenire nei confronti del Governo perché l'esame della legge sia corretto e sereno» e venga impedito al ministro di «non distinguere tra ruolo di governo e quello di militante di partito». Parole che sembrano profilare uno scontro a colpi di cavilli tra Regione Emilia Romagna e Governo.

Sempre ieri hanno fatto sentire la loro voce i comitati sorti in diverse città emiliane per contrastare l'illegittimo. Dopo avere ribadito l'illegittimità della legge hanno annunciato l'invio di un esposto al commissario del Governo e la convocazione per il 27 febbraio di una manifestazione nazionale a Bologna.

Iniziativa che sarà preceduta da quella della Cgil che il 7 febbraio porterà a Bologna anche il segretario nazionale Sergio Cofferati.

«Nel caso la legge non venisse modificata - ha detto un rappresentante dei comitati - siamo pronti anche a partire con la raccolta di firme per indire un referendum abrogativo».

E proprio questa ipotesi non fa dormire sonni tranquilli all'estensore della legge. «Lo dico con tutta sincerità - ha affermato l'assessore Pier Antonio Rivola (Ppi) - sono preoccupato per il referendum. Ovviamente è un diritto e ognuno è libero di esercitarlo, su questo non c'è dubbio. Ma se riuscissimo a ragionare e a confrontarci forse eviteremo contrapposizioni che alla fine non servono a nulla».

Una nuova sede per la redazione di MILANO

Dal 18 gennaio ci siamo trasferiti a Via Torino n°48

Questi i numeri di centralino e fax:
Centralino 02-80232.1
Fax 02-80232.225

Regione Emilia-Romagna

AZIENDA OSPEDALIERA POLICLINICO DI MODENA

Estratto di avviso di gara

L'Azienda Ospedaliera Policlinico di Modena - Via del Pozzo n. 71 - Modena, indice ai sensi del D. Lvo n. 358 del 24/7/1992 procedura accelerata di licitazioni private relative alla fornitura di:

• **DISPOSITIVI IN TESSUTO NON TESSUTO PER SALA OPERATORIA.** Gara articolata in 30 lotti con importo complessivo di Lire 650.000.000 + Iva - Euro 335.797 + Iva.

• **POLLICOLE PER LA RIPRODUZIONE DI IMMAGINI RADIOLOGICHE.** Gara articolata in 3 lotti con importo complessivo di Lire 6.336.819.000 + Iva - Euro 3.272.694 + Iva.

Termine di scadenza per la presentazione delle domande di partecipazione: **ore 12 del giorno 11 febbraio 1999.**

Il presente avviso è stato inviato per la pubblicazione alla Gazzetta Ufficiale della CEE in data 25/1/1999 ed a quella della Repubblica Italiana in data 28/1/1999. Per il ritiro del testo integrale del bando, gli interessati potranno rivolgersi alla Direzione Acquisti e Magazzino - Via M. Fusco n. 9 - Modena - Tel. n. 059/422390 - Fax n. 059/422305.

IL DIRETTORE GENERALE: Dr. Augusto Cavina

L'on. Fabio Mussi, e il Gruppo Democratici di Sinistra-L'Ulivo della Camera dei Deputati, sono affettuosamente vicini a Danilo Alessi, colpito dalla scomparsa della madre

VIRGINIA ORZATI

Roma, 29 gennaio 1999

Attilia, Elisabetta Fabiola, Laura, Maurizio e Teo partecipano al lutto per la scomparsa della signora

VIRGINIA ORZATI

Un forte abbraccio a Danilo.

Roma, 29 gennaio 1999

Le colleghe e i colleghi della Presidenza del Gruppo Ds-L'Ulivo della Camera dei Deputati partecipano al lutto della famiglia Alessi per la scomparsa della signora

VIRGINIA

esono particolarmente vicini a Danilo.

Roma, 29 gennaio 1999

Nel 3° anniversario della morte di

NOVELLO PALLANTI

Io ricordano con profondo affetto e immutato amore, la moglie Sara, le figlie Mariilena e Barbara e i parenti tutti.

Firenze, 29 gennaio 1999

È deceduto

MARI BARÀ

per circa quarant'anni stimato impiegato all'ufficio di diffusione della redazione napoletana de *l'Unità*. Ai figli e alla moglie vanno i sentimenti del più profondo cordoglio del nostro giornale.

Roma, 29 gennaio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE E ADESIONI

DALLI LUNEDÌ VENERDI dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.



l'Unità

Zappin8

TELE CULI



LERNER, ERANO NOTTI BUIE E TEMPESTOSE

MARIA NOVELLA OPPO

Gad Lerner mercoledì sera ha avvertito il pubblico dello spostamento di «Pinochio» in seconda serata anche il giovedì. Cosicché adesso il programma è tornato a occupare in palinsesto la fascia inventata da Angelo Guglielmi per Raitre con «Milano, Italia». Alle origini veramente si chiamava «Profondo Nord», il programma deambulante che ci ha portato in casa la nascita tumultuosa della Lega. Un trauma visivo, lessicale e politico dal quale non ci siamo ancora ripresi. Erano notti buie e tempestose, che facevano temere di vedere Lerner sommerso dalla marea bossiana. Il giornalista invece, dopo essersi temprato in quella bufera, è diventato il più scortuto dei conduttori, quello che difende il microfono anche a rischio della vita. Avendo rinunciato da subito allo stile accattivante dei presentatori televisivi, Lerner è incappato e incappa in vari incidenti di percorso per difendere la mitica «scaletta» dalle incursioni e divagazioni degli ospiti. Quello che gli preme è mettere a fuoco un tema o una situazione. E così ha sperimentato per primo le serate monopolitiche, cioè dedicate a un solo partito, dimostrando che possono anche superare in rissosità quelle nelle quali si affrontano gli avversari. Di recente abbiamo assistito in diretta alla guerra dell'UDR e mercoledì alla divisione interna alla Quercia sul problema della parità scolastica. Una battaglia di principio combattuta a viso aperto. Il dibattito inoltre è rimasto civile, ma la sofferenza è stata terribile. Giusto far vedere le contraddizioni in atto, purché la politica non si riduca alla tv del dolore.



«Strange days» su Italia 1

Arriva in prima visione tv, questa sera alle 22.40 su Italia 1, l'apocalittico «Strange Days», film thriller che mescola atmosfere hard-boiled e visioni cybernetiche, sullo sfondo di una Los Angeles cupa e frenetica che si appresta a celebrare il capodanno del Duemila in preda a droghe virtuali e rivolte razziali. L'anti-eroe del film, Lenny Nero, ha il volto di Ralph Fiennes. Splendida la colonna sonora.

SCELTI PER VOI

RADIOFRE 6.00	RETE 4 22.45	RAIUNO 23.10	RAIDUE 23.00
SPECIALE FENICE Con 7 ore di trasmissione, dalle 6 alle 13, Radiotre ricorda il terzo anniversario del rogo che ha distrutto il Teatro «La Fenice». Interverranno, tra gli altri, il sindaco Cacciari e il sovrintendente del Teatro, Messini. Guido Zaccagnini, conduttore del programma, ripercorrerà 200 anni di storia della Fenice, raccontando le traversie legate alla ricostruzione e proponendo ascolti celebrativi del patrimonio musicale della «Fenice».	A PROPOSITO DELLA NOTTE... Lui e lei si incontrano in un locale, si piacciono, passano la notte insieme e all'indomani, invece di mollarsi, provano a continuare a far coppia. Non funziona, naturalmente, e si aggringono anche dei problemi sul lavoro. Una commedia agricola arriva sul grande schermo con un cast interessante. Regia di Edward Zwick, con Rob Lowe, Demi Moore, James Belushi. Usa (1998). 113 minuti.	ISOTTA Oltre ad avere un nome ingombrante come Isotta Fraschini, una giovane donna ha anche un problema di peso eccessivo che cerca di esorcizzare sognando ad occhi aperti. Ma quando la sua migliore amica le ruba l'uomo dei desideri, mette da parte umorismo e fantasie e tira fuori gli artigli. Regia di Maurizio Flamini, con Nicoletta Magalotti, Daniela Verjillo, Teresa Saponangola. Italia (1998). 85 minuti.	THAILANDIA LA TIGRE IN BILICO Il Tg2 Dossier racconta il difficile presente della Thailandia, «tigre del sud-est asiatico scossa dalla crisi dei mercati. Un paese mai colonizzato, che vive immerso in grandi contraddizioni: le antiche tradizioni, il mercato del sesso che attira milioni di turisti, l'impatto brutale dell'economia globalizzata. Ma anche la boxe thailandese, il traffico di Bangkok, le stupefacenti divise della guardia reale.

I PROGRAMMI DI OGGI

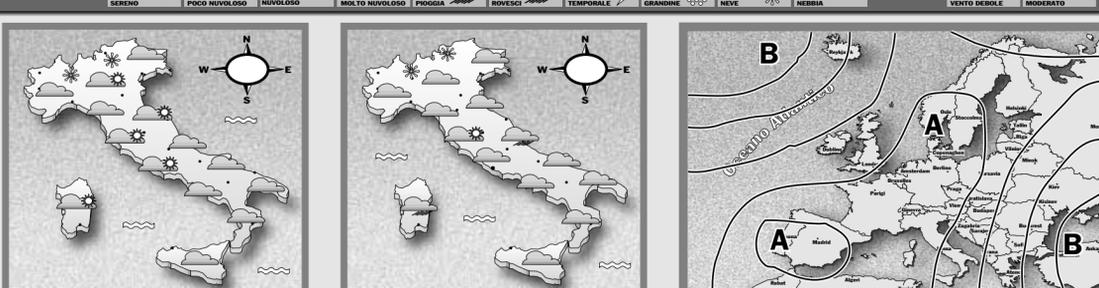
RAIUNO 6.00 EURONEWS. 6.30 TG 1 - RASSEGNA STAMPA. 6.50 UNOMATTINA. All'interno: 7; 7.30; 8; 9 Tg 1; 8.30; 9.30 Tg 1 - Flash. 9.50 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 10.00 DINGUS, QUELLO SPORCO INDIVIDUO. Film commedia (USA, 1970). 11.30 TG 1. 11.35 LA VECCHIA FATTORIA. Rubrica. All'interno: 12.30 Tg 1 - Flash. 13.30 TELEGIORNALE. 13.55 TG 1 - ECONOMIA. Rubrica. 14.05 IL TOCCO DI UN ANGELO. Telefilm. 15.00 IL MONDO DI QUARK. Rubrica. 15.45 SOLLETICO. Contenitore per ragazzi. All'interno: Zorro. Telefilm. 17.35 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. 17.45 PRIMA DEL TG. Attualità. 18.00 TG 1. 18.10 PRIMA - LA CRONACA PRIMA DI TUTTO. Attualità. 18.35 IN BOCCA AL LUPO! Gioco. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 IL FATTO. Attualità. 20.40 LA ZINGARA. Gioco. 20.50 SUPERQUARK. Rubrica. 22.55 TG 1. 23.10 ISOTTA. Film drammatico (Italia, 1996). Prima visione Tv. 0.45 TG 1 - NOTTE. 0.50 AGENDA. 0.55 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità. 1.25 SOTTOVOCE. 1.55 LA MAGIA. 2.25 MARGHERITA DELLA NOTTE. Film drammatico.	RAIDUE 6.05 L'AMBIENTE RACCONTA. Documentario. 6.15 CONOSCERE L'ALTRA FACCIA DELLA SICILIA. Documentario. 6.40 OSSERVATORIO NATURA. Rubrica. 6.50 SETTE MENO SETTE. Attualità. 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. All'interno: 8.40 Blossom. Telefilm; 9.05 Quell'uragano di papà. Telefilm. 9.45 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. 10.05 SANTA BARBARA. Teleromanzo. 10.50 MEDICINA 33. Rubrica di medicina. 11.15 TG 2 - MATTINA. 11.30 ANTEPRIMA - I FATTI VOSTRI. Varietà. 12.00 I FATTI VOSTRI. Varietà. 13.00 TG 2 - GIORNO. 13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETA'. Rubrica. 13.45 TG 2 - SALUTE. Rubrica di medicina. 14.00 IO AMO GLI ANIMALI. 14.40 CI VEDIAMO IN TIVU'. Rubrica. 16.00 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. All'interno: 16.30 Tg 2 - Flash; 17.15 Tg 2 - Flash. 18.15 TG 2 - FLASH. 20.30 RAI SPORT SPORTSERA. Rubrica sportiva. 18.40 IN VIAGGIO CON «SERENO VARIABILE». 19.05 SQUADRA SPECIALE COBRA 11. Telefilm. 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco. 20.30 TG 2 - 20.30. 20.50 FURRORE. Varietà. 23.00 TG 2 - DOSSIER. 23.45 TG 2 - NOTTE. 0.05 OGGI AL PARLAMENTO. 0.25 MAGO. Film commedia (Italia, 1993).	RAITRE 6.00 SVEGLIA TV. All'interno ogni 15 minuti: Tg 3, Tgr e Tg 3 - Mattino. 8.55 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità. 10.30 RISATE ALL'ITALIANA. Film comico (Italia, 1964, b/n). 12.00 TG 3 - OREDDODICI. 12.15 RAI SPORT NOTIZIE. 12.20 TELESOGNI. Rubrica. 13.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità. 14.00 TGR / TG 3. 14.50 TGR LEONARDO. 15.00 LA MELEVISIONE. Contenitore per ragazzi. 15.50 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica. All'interno: Speciale Ferrari. Rubrica sportiva; 16.00 Folgarida; Snowboard. Campionato del Mondo; 16.20 Basket. Campionato italiano maschile. 17.00 GEO & GEO. Rubrica. Teleromanzo. 18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. 19.00 TG 3 / TGR. 19.55 BLOB. Videoframmenti. 20.00 LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. Tg. 20.50 ANALISI DI UN ASSASSINO. Film thriller. Con Lance Hentridge. 20.30 Tg 2 - Flash; 17.15 Tg 2 - Flash. 18.15 TG 2 - FLASH. 20.30 RAI SPORT SPORTSERA. Rubrica sportiva. 18.40 IN VIAGGIO CON «SERENO VARIABILE». 19.05 SQUADRA SPECIALE COBRA 11. Telefilm. 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco. 20.30 TG 2 - 20.30. 20.50 FURRORE. Varietà. 23.00 TG 2 - DOSSIER. 23.45 TG 2 - NOTTE. 0.05 OGGI AL PARLAMENTO. 0.25 MAGO. Film commedia (Italia, 1993).	RETE 4 6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela. 6.50 GUADALUPE. Telenovela. 8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 8.50 RENZO E LUCIA. Telenovela. Con Osvaldo Laport, Luisa Kulik. 9.40 PESTE E CORNA. Attualità. 9.45 HURACAN. Telenovela. 10.45 FEBBRE D'AMORE. Teleromanzo. 11.30 TG 4. 11.40 FORUM. Rubrica. 13.30 TG 4. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno. 15.00 SENTIERI. Teleromanzo. 15.50 HURACAN. Telenovela (Replica). 18.00 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. 18.55 TG 4. 19.30 COLOMBO. Telefilm. 20.40 AMICO MIO II. Miniserie. «Atto d'amore». Con Massimo Dapporto, Riccardo Garrone. 22.40 A PROPOSITO DELLA NOTTE SCORSA. Film commedia (USA, 1998). Con Demi Moore, James Belushi. 1.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 1.30 MAGIC. Film drammatico (USA, 1987). Con Anthony Hopkins, Ann Margret. 3.05 PESTE E CORNA (R). 3.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 3.30 MAGIC. Show. 4.00 OH, MIA BELLA MATRIGNA. Film commedia (Italia, 1976). Con Sabina Culfini. Regia di Guido Leoni.	ITALIA 1 6.00 IL MIO AMICO RICKY. Telefilm. 6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore per ragazzi. All'interno: Ocean Girl. Telefilm. 9.20 MCGYVER. Telefilm. 10.15 DODICI LO CHIAMANO PAPA'. Film commedia (USA, 1950). Con Clifton Webb, Myrna Loy. 12.15 I FIBOGI. Speciale sul film. 12.20 STUDIO SPORT. 12.25 STUDIO APERTO. 12.50 FATTI E MISFATTI. 13.00 8 SOTTO UN TETTO. Telefilm. 14.20 COLPO DI FULMINE. Varietà. 15.00 I FUGOGI! Varietà. 15.30 BEVERLY HILLS, 90210. Telefilm. 16.00 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi. 17.30 BAYWATCH. Telefilm. 18.30 STUDIO APERTO. 18.55 STUDIO SPORT. 19.40 UNA BIONDA PER PAPA'. Telefilm. 19.30 LA TATA. Telefilm. 20.00 SARABANDA. Gioco. 20.45 ACCERCHIATO. Film azione (USA, 1993). Con Jean-Claude Van Damme, Rosanna Arquette. 22.40 STRANGE DAYS. Film fantastico (USA, 1995). Con Ralph Fiennes, Angela Basset. Prima visione Tv. 1.30 STUDIO APERTO LA GIORNATA. 1.35 FATTI E MISFATTI. 1.45 STUDIO SPORT. 1.55 I FUGOGI! Rubrica (R). 2.25 VENERDI 13: INCUBO A MANHATTAN. Film horror (USA, 1989). Con Scott Reeves, Jensen Daggett. Regia di Rob Hedden.	CANALE 5 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 VIVERE BENE. Rubrica. Conducono Maria Teresa Ruta e il prof. Fabrizio Trecca. 10.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi (R). 11.25 UN DETECTIVE IN CORSIA. Telefilm. 12.30 NONNO FELICE. Situazione comedy. 13.00 TG 5 - GIORNO. 13.30 SGARBI QUOTIDIANA. Attualità. 13.45 BEAUTIFUL. Teleromanzo. 14.15 UOMINI E DONNE. Talk-show. Conduce Maria De Filippi. 15.45 LA CASA DI JANE. Film-Tv drammatico (USA, 1993). Con James Woods, Anne Archer. 17.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. 18.35 PASSAPAROLA. Gioco. Conduce Gerry Scotti con Alessia Mancini. 20.00 TG 5 - SERA. 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà. 21.00 PAPERISSIMA. Varietà. Conducono Loretta Cucarini e Marco Columbro. 22.30 TITOLO. Varietà. 22.50 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi. 1.00 TG 5 - NOTTE. 1.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà (Replica). 2.00 TELE - VISIONI. Varietà. 3.00 VIVERE BENE. Rubrica (Replica).	TMC 6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 AIRWOLF. Telefilm. 8.00 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. 8.55 TELEGIORNALE. 9.00 ANNIBALE E LA VESTALE. Film musicale (USA, 1955). Con Esther Williams, Howard Keel. Regia di George Sidney. All'interno: 10.00 Telegiornale. 11.00 AMORI E BACI. Tg. 11.35 AGENZIA ROCKFORD. Telefilm. 12.30 TMC SPORT. 12.45 TELEGIORNALE. 13.05 ELLERY QUEEN. Tg. 14.00 IL FILO DEL RASOIO. Film drammatico (USA, 1946, b/n). Con Tyrone Power, Gene Tierney. Regia di Edmund Goulding. 16.45 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica). 18.00 ZAP ZAP TV. Contenitore per ragazzi. 19.15 LA SIGNORA E IL FANTASMA. Telefilm. 20.10 TMC SPORT. 20.35 GIOCOMONDO. Rubrica. 20.40 007 ZONA PERICOLO. Film spionaggio (GB, 1987). Con Timothy Dalton, Maryam D'Abbo. Regia di John Glen. 23.00 TELEGIORNALE. 23.30 MONDOCALCIO. Rubrica sportiva. 0.30 TMSCI - IL PIANETA NEVE. Rubrica sportiva (Replica). 1.00 TELEGIORNALE. 1.30 TERESA RAQUIN. Film drammatico (Italia/Francia, 1953). Con Simone Signoret. Regia di Michael Curran. 3.30 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica). 5.30 CNN.	TMC2 13.00 ARRIVANO I NOSTRI. 14.00 FLASH. 14.05 1+1+1. Musicale. 14.30 VERTIGINE. Rubrica. 15.20 COLORADIO ROSSO. Rubrica musicale. 16.30 FILE. Rubrica. 17.00 HELP. Musicale. 18.00 COLORADIO ROSSO. Rubrica musicale. 19.30 FLASH. 19.35 HELP. Rubrica. 20.00 THE LION NETWORK. 20.40 CALCIO. Campionato estero. 22.40 CLIP TO CLIP. 23.00 TMC 2 SPORT. 23.00 TMC 2 SPORT MAGAZINE. Rubrica. 23.30 TMCSCI. Rubrica. 24.00 COLORADIO VIOLA. 1.00 DISCOTEQUE. Musicale.	TELE+bianco 11.25 MARITI PERFETTI. Film commedia. 12.55 LITTLE DIETER DEVE VOLARE. Documenti. 14.10 DOG PARK. Film commedia (USA, 1998). Con N. Hentridge. 15.40 TUTTI DICONO I LOVE YOU. Film musicale (USA, 1996). Con W. Allen. 17.25 IL QUINTO ELEMENTO. Film fantascienza (Francia, 1997). 19.30 COME. Rubrica. 20.00 ZONA. Rubrica. 21.00 THE FAN - IL MITO. Film drammatico (USA). Con R. De Niro, W. Snipes. 23.00 DAL TRAMONTO ALL'ALBA. Film horror (USA, 1996). Con G. Clooney, Q. Tarantino. 0.40 TENNIS. Australian Open. (Replica).	TELE+nero 11.05 A SPASSO COL RAPINATORE. Film commedia (USA, 1996). 12.30 RICCARDO III - UN UOMO, UN RE. Film documentario (USA, 1996). 14.20 CLOCKWATCHERS. Film commedia. 15.55 PRIMO CONTATTO. Film fantascienza. 17.40 GOLDRUSH. Film avventura (USA, 1997). 19.05 NATIONAL LAMP-POON'S UNA SETTIMANA DI DELIRIO. Film commedia (USA, 1997). 20.45 LOVE ETC. Film commedia (Italia, 1997). 22.25 CONTESTO. Talk-show. 23.25 HAPPY TOGETHER. Film drammatico. 0.55 DANTE'S PEAK - LA FURIA DELLA MONTAGNA. Film azione (USA, 1997).
---	--	--	---	---	--	--	---	--	---

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCI TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO



TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	np np	VERONA	-1 6	AOSTA	3 1
TRIESTE	4 7	VENEZIA	-1 7	MILANO	2 9
TORINO	0 10	MONDOVI	4 9	CUNEO	1 3
GENOVA	7 14	IMPERIA	8 13	BOLOGNA	4 12
FIRENZE	1 8	PISA	-2 6	ARCONA	4 10
PERUGIA	1 9	PESCARA	7 11	L'AQUILA	2 6
ROMA	5 10	CAMPORASSO	0 3	BARI	6 11
NAPOLI	8 13	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	12 8
R. CALABRIA	9 8	PALERMO	9 13	MESSINA	9 10
CATANIA	8 12	CAGLIARI	8 12	ALGERO	7 12

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-23 -19	OSLO	-21 -7	STOCOLMA	-18 -10
COPENAGHEN	-3 3	MOSCA	-6 -7	BERLINO	0 4
VARSAVIA	-4 3	LONDRA	7 8	BRUXELLES	5 7
BONN	2 6	FRANCOFORTE	1 6	PARIGI	6 8
VIENNA	2 5	MONACO	np 3	ZURIGO	1 5
GINEVRA	2 5	BELGRADO	0 8	MADRID	-1 3
BARCELONA	6 16	ISTANBUL	5 10	MADRID	0 13
LISBONA	8 15	ATENE	12 15	AMSTERDAM	4 7
ALGERI	9 17	MALTA	10 16	BUCAREST	-1 11

LA SITUAZIONE
● Veloci perturbazioni, provenienti dalla Gran Bretagna, attraversano l'Italia alternando ampie zone di sereno con annuvolamenti anche consistenti.

"Sintomi di forte raffreddore e di influenza?"

Vivin C... e torni subito effervescente.

A. MENARINI



IN PRIMO PIANO

Il presidente eletto da meno di un anno darà indicazioni nel segno della continuità. Gli analisti credono in un prossimo annuncio

Umberto Agnelli: «Le alleanze sono un fatto utile ma non indispensabile». Ma la ricerca di un partner è ora più difficile

La Borsa boccia a metà la casa di Torino

Titolo Fiat in caduta dopo l'annuncio dell'affare Ford. Poi una lenta ripresa. Oggi la prima «lettera» di Fresco agli azionisti. La linea rimarrà quella già seguita

MICHELE URBANO
MILANO Per undici miliardi, pagamento in contanti, l'americana Ford si è comprata la Volvo. Ma, attenzione, non tutta. Solo la divisione auto. I camion rimangono Volvo. Che utilizzerà l'incasso per rafforzarsi nel mercato dei «bisonti» della strada con l'obiettivo dichiarato - di diventare uno dei massimi produttori mondiali. La precisione è importante. Perché solo valutando la scelta strategica della casa svedese si può comprendere la «ritirata» della Fiat dall'affare. E, indirettamente, la sua politica e magari le sue debolezze. Che la Borsa ieri mattina ha giudicato impietosamente facendo cadere il titolo del 2,8%. Salvo, in verità, pentirsi subito dopo sull'onda di un retropensiero diffuso anche fuori piazza Affari: che ora per la Fiat i tempi di un'alleanza internazionale si fanno più stretti. E così il titolo ha ripreso a salire fino a chiudere a +0,18%. Sì, non era un mistero, in Italia, molti tifavano per l'accordo Fiat-Volvo. Ma per due grandi aziende industriali che vogliono fidarsi il problema, prima ancora del prezzo, è quello dell'«incastro». La fusione, insomma, deve essere organica a un progetto di economia di scala. Un principio economico elementare che tra Fiat e Volvo sarebbe scattato solo a condizione che la casa svedese mettesse in vendita tutta se stessa: auto più camion. Al presidente Paolo Fresco e all'amministratore delegato, Paolo Cantarella, le 400 mila vetture vendute dall'anno da Volvo non impressionavano più di tanto guardando dall'alto dei tre milioni di «pezzi» prodotti dalla Fiat. L'interesse nasceva da un ragionamento più complessivo. Il presidente onorario, Gianni Agnelli, aveva autorizzato a mettere sul tavolo un'offerta di 12 miliardi - una bella cifra che però non bastava ad accontentare la Volvo - perché convinto che era possibile una sinergia complessiva. Utile al rafforzamento su più fronti. Più esattamente: nella gamma alta dei modelli, per penetrare sul mercato Usa (qui il mercato Volvo è di 100 mila vetture l'anno mentre Fiat è presente solo attraverso il marchio elitario Ferrari) e, soprattutto, per rafforzare il secondo posto in Europa di Iveco, marchio molto ben posizionato

nella fascia dei «piccoli» e dei «medi» camion ma non in quella dei «pesanti» che è, invece, il punto di forza di Volvo. Ma non era questo che gli svedesi volevano. E il castello della trattativa - per confessione ufficiale della stessa Fiat - è crollato: «L'acquisizione della sola divisione automobilistica non rientrava nei nostri interessi strategici e pertanto non è mai stata oggetto delle nostre trattative». Certo, al contrario, la teoria dell'«incastro», funzionava perfettamente per Ford. Che non ha interessi nel settore camion europeo ma che con l'acquisto di Volvo-auto consolida il suo secondo posto nella classifica mondiale dei produttori e rafforza la sua penetrazione in Europa. Per brindare al successo (13 anni fa era stata la Fiat a soffiare alla Ford l'Alfa Romeo messa in vendita dall'Iri e successivamente era sfumato anche il matrimonio tra la stessa Ford e la Fiat) la casa americana dovrà aspettare l'assemblea straordinaria dei 125 mila azionisti Volvo guidati dai fondi pensioni svedesi. Ma pochi dubbi di un ripensamento. Anche perché la «vittoria» della Ford non modifica gli equilibri dell'industria automobilistica mondiale. Ma ciò non significa che per la Fiat il problema delle alleanze non esista. Anzi, da ieri diventa ancora più spinoso.

Cosa succederà adesso? La parola d'ordine della Fiat rimane quella ribadita solo qualche giorno fa da Umberto Agnelli: «Le alleanze sono un fatto utile, ma non indispensabile per la Fiat». La «linea» non cambia. E lo confermerà oggi, nella sua prima lettera agli azionisti, il presidente Paolo Fresco. Ma nell'era della globalizzazione ci si può permettere di rimanere indietro nella politica delle alleanze? La risposta è no. E non la pensa così solo la casa svedese. Questa è anche l'idea del segretario della Cgil, Sergio Cofferati («se la Volvo ha scelto un'altra soluzione, per la Fiat si riproporrà la stessa esigenza e dovrà cercare in un'altra direzione») o, sul fronte opposto, di molti industriali come, ad esempio, quella Bmw che, sia detto solo per la cronaca, viene considerata la prossima fidanzata Fiat (malgrado le smentite). Del resto il '99 è stato definito dallo stesso Avvocato Agnelli «un anno difficile», condizionato dalla sfavorevole congiuntura mondiale, dal calo del mercato italiano dopo la fine degli incentivi e dalla crisi di quello brasiliano. Non è un caso che ieri il leader della Fiom, Claudio Sabbatini, abbia chiesto un incontro perché preoccupato dei riflessi sull'occupazione. La solitudine della Fiat è un problema. Non solo degli Agnelli.

Sindacati preoccupati delle prospettive

«Sorpriudente». È così che giudica l'accordo Volvo-Ford il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati. «In un confronto aperto e così impegnativo come quello che Fiat aveva con Volvo - dice - la conclusione della trattativa con un altro partner non mi sembra un fatto usuale». Cofferati sottolinea che a questo punto per la casa torinese si pone il problema di cercare comunque un altro partner. «Nel mondo dell'auto - è il suo ragionamento - rapporti commerciali ed integrazione produttiva sono nel calendario di tutte le grandi aziende. Un mercato sempre più vasto è un mercato che si regge con delle integrazioni. Il problema che ha la Fiat non è dissimile da quello degli altri: quindi, un partner con il quale collaborare il gruppo torinese credo debba cercarlo». «È evidente - conclude Cofferati - che se la Volvo ha scelto un'altra soluzione per Fiat si riproporrà la stessa esigenza, ma dovrà cercare in un'altra direzione».

Il rafforzamento nella gamma alta «è il problema che Fiat non ha risolto e deve risolvere se vuole diventare sul serio azienda globale», sostiene da parte sua il segretario della Uilim Luigi Angeletti. Secondo Angeletti, per altro, la mancata acquisizione della Volvo non porterà difficoltà alla casa automobilistica italiana nel breve-medio periodo. «Anzi, paradossalmente - aggiunge - avendo risparmiato per la mancata acquisizione, Fiat avrà un sacco di soldi per fare investimenti». Altro discorso sono le prospettive a medio-lungo termine. Venuta meno la Volvo, è il suo discorso, «è ovvio che diminuiscono le possibilità per risolvere il problema della gamma alta facendo acquisizioni, perché le case utili a questa bisogna sono sempre meno e non è molto facile acquisirle, Bmw in testa».

Intanto Claudio Sabbatini, segretario generale della Fiom, proprio in vista di un cambio di scenario e nel mezzo della delicata trattativa del rinnovo del contratto delle tute blu, chiede un incontro ur-



Il Presidente della Fiat Paolo Fresco. Piloni/Ap

FEBBRE DA FUSIONI

Rhone-Poulenc e Hoechst, i «matrimoni» funzionano

DALL'INVIATO GILDO CAMPESATO

PARIGI «Vogliamo fare tutto nella massima trasparenza. Abbiamo già i gruppi tecnici al lavoro e le cose stanno procedendo bene. Penso che ce la faremo a rispettare i tempi». Jean-René Fourtou, numero uno del gruppo chimico-farmaceutico francese Rhone-Poulenc, si mostra ottimista: dal primo luglio la fusione con l'omologa tedesca Hoechst sarà operativa. In aprile dovrebbero arrivare le prime notizie finanziarie complessive su Aventis, così si chiamerà il nuovo colosso farmaceutico da 20 miliardi di dollari di fatturato (34.000 miliardi di lire) e 95.000 dipendenti con l'ambizione di porsi al terzo posto al mondo dopo il gigante americano Merck e l'inglese Glaxo-Wellcome. Le assemblee degli azionisti delle due società dovrebbero dare il via libero definitivo alla fusione in maggio, dopo l'ok degli antitrust europei ed americano.

La nuova molecola farmaceutica non è piaciuta ai grandi azionisti della casa tedesca. A storcere il naso sono in particolare gli uomini del Kio, il gruppo di investimento kuwaitiano che detiene il 25% di Hoechst. Una minoranza di blocco capace di guastare qualunque progetto quando l'assemblea degli azionisti dovrà dare il via libera alla fusione: la legge tedesca prevede infatti una maggioranza qualificata del 75% per far passare la proposta. Agli uomini del Kio non piace la decisione presa dai due management di fondersi alla pari. La Hoechst - obiettano - vale di più di Rhone-Poulenc, soprattutto per il peso diverso che nelle due società hanno le attività chimiche e di smettere. Probabilmente in tempi brevi i tedeschi, entro i prossimi tre anni i francesi se non altro perché la loro chimica, raccolta sotto le insegne di Rhodia, non gode di buon pubblico in Borsa: ad un anno dal collocamento il titolo ha perso il 50% del valore.

Table with 4 columns: Compagnie, Settore, Data annuncio, Valore (miliardi di dollari). Lists major mergers in 1998 like Exxon-Mobil, Travers Group-Citicorp, etc.

Al punto che dovendo decidere dove portare la sede sociale di Aventis, si è deciso di andare a Strasburgo che, pur essendo in Francia, è una specie di campo neutro lontano da Parigi e vicino alla Germania. Una sorta di simbolo del-

l'Europa unita da quando vi è stato installato il Parlamento europeo. Per il momento, comunque, più che l'unione su Aventis tiene banco la polemica. Se il Kio protesta, da Londra e Francoforte i ru-

morsdi Borsa mandano segnali di guerra. A muoversi, dietro le quinte, sarebbe la svizzera Novartis, un gigante del farmaco che sarebbe dimensionato dalla nascita di Aventis. Di qui, addirittura, l'avviso del lancio di un'opa ostile su Hoechst (magari facendo levasul Kio) oppure sulla stessa Rhone-Poulenc il cui azionariato diffuso all'americana potrebbe consentire la scalata.

Ma i manager vanno avanti. In Italia Aventis partirà con 2.600 dipendenti ed unirà l'impianto Rhone-Poulenc di Origgio con i 4 stabilimenti Hoechst. Sulla carta ci sono più complementarietà che sovrapposizioni. Ma molto dipenderà da come finirà l'insieme del rischio. «Alla fine ci saranno meno dei 120 stabilimenti attuali - conferma Fourtou - Ma è presto per dire cosa si chiederà». Nel frattempo, Rhone-Poulenc incassa risultati in crescita (+23,2% l'utile netto) a dispetto della crisi asiatica.

Positivi anche i dati del gruppo in Italia (1.945 miliardi di fatturato): ha giovato - si spiega - una politica di prezzi del farmaco un po' più simile al resto d'Europa.

SCHEDA DI ADESIONE. Form for subscription to L'Unità magazine with fields for name, address, phone, and payment options.

L'Unità advertisement listing editorial staff, contact information, and subscription rates.

L'Unità advertisement detailing advertising rates for various publications and services.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE advertisement for necrology services, including contact info and terms.



Summit socialista sul Manifesto

I leader del Pse a Vienna discutono il programma

ROMA Due giorni di discussione sul Manifesto, il programma in ventun punti con il quale il Partito socialista europeo si presenterà all'appuntamento elettorale di giugno. Oggi e domani, a Vienna, i leader dei partiti socialisti e socialdemocratici si riuniranno in conclave per esaminare il documento e metterne a punto gli ultimi dettagli. I Ds saranno rappresentati dal segretario Walter Veltroni. Il programma, poi, sarà approvato solennemente nel congresso del Pse che si terrà a Milano il 1° e il 2° marzo prossimi, alla presenza dei leader dei partiti e dei capi di

governo socialisti e socialdemocratici.

Ieri la bozza del documento, uscita da ambienti di Bruxelles, è stata anticipata dall'«Unità» e da altri giornali europei, tra cui «Le Monde», «The Independent» e il «Financial Times». Al primo punto del programma figura il lavoro, con l'impegno in favore della ripresa dell'occupazione e della crescita economica. Il Manifesto, poi, delinea in ventuno punti («Ventuno punte per il XXI secolo» dovrebbe essere il suo titolo) la politica che i partiti socialisti e socialdemocratici europei uniti nel Pse in-

tendono proporre all'Europa. Particolare attenzione viene dedicata ai temi della politica sociale, dei diritti dei cittadini, della eguaglianza delle opportunità tra i sessi, della lotta al razzismo e alla xenofobia. E nel programma non mancano indicazioni sui problemi che riguardano la vita istituzionale dell'Unione, tanto sul fronte dell'approfondimento della sua coesione, anche nel senso dello sviluppo d'una comune politica estera, quanto su quello dell'allargamento ai paesi che hanno chiesto di aderire. In materia di politica istituzionale, per

E POI A MILANO
Il primo e il 2° marzo prossimi il voto del congresso del Pse



Francesco Garufi

quanto attiene alla possibilità di ricorrere più frequentemente al metodo delle decisioni prese a maggioranza anziché all'unani-

mità e anche in relazione all'auspicio che il lavoro della Commissione europea sia «meglio organizzato e più responsabiliz-

zato», il confronto, previsto nelle sessioni di oggi, dovrebbe essere abbastanza serrato, mentre su altri punti sui quali ci sono state in passato opinioni controverse, come ad esempio la politica fiscale, l'accordo sarebbe già consolidato.

La giornata di domani dovrebbe essere dedicata a un esame dello stato di avanzamento dell'Agenda 2000, il progetto di riforma istituzionale che si spera possa essere approvato alla conclusione del semestre di presidenza tedesco e alla preparazione della campagna elettorale europea. Fra l'altro, riferiscono fonti di agenzia, il primo segretario del Parti socialiste francese, François Hollande dovrebbe proporre l'organizzazione di manifestazioni internazionali da tenersi nelle capitali europee con la partecipazione dei capi di governo.

I Fatto

L'INTERVISTA ■ MASSIMO SALVADORI

«Senza poteri l'Europa non va avanti»

«Il Manifesto del Partito socialista europeo è stimolante ma serve più coraggio sulla strada del governo politico»

GIANCARLO BOSETTI

ROMA È anche il termometro, freddino, della costruzione politica europea questa bozza di documento, pubblicata ieri dalla Unità, e destinata a diventare il Manifesto-programma del Partito socialista europeo, una volta che sarà approvata dal Congresso di Milano all'inizio di marzo. Intanto dovrà passare ancora da un vertice dei leader socialisti a Vienna e da un'ultima messa a punto a Bruxelles il 3 febbraio. Che cosa ci dice dei progressi dell'Europa politica, che ha saputo realizzare la moneta unica ma ancora stenta ad attribuire alla Commissione poteri di decisione a maggioranza? Ci dà più di un indizio del cammino possibile. Salire quello scalino - quello delle decisioni a maggioranza, decisivo perché cominci davvero la fase delle politiche economiche, sociali, fiscali europee - sarà possibile solo quando, e se, gli inglesi diranno di sì. Per ora Robin Cook nel pressing cui è stato sottoposto dagli altri membri della commissione incaricata del Manifesto ha accettato soltanto la formula dell'«uso «più esteso» del principio di maggioranza».

Delegato alla stesura del testo, insieme a Cook, era per i socialisti francesi Henry Nallet, che ha sostenuto la formula di Jospin «per una economia di mercato e contro una società di mercato», in sintonia con le spinte dei socialdemocratici tedeschi, e di Oskar Lafontaine, il quale si è mostrato disposto a spingersi fino all'idea di introdurre nel programma l'idea cardinale di un progetto politico di unificazione, quello della «armonizzazione fiscale», con quel che segue. D'accordo nella stessa direzione la maggioranza degli al-

tri partiti e tra loro i rappresentanti italiani, Giorgio Napolitano e Nicola Zingaretti, ma la resistenza inglese ha imposto di arrestarsi più prudentemente all'idea significativa ma più vaga di «riforme fiscali». Il compito di una «riorientazione della costruzione europea» verso una fase politica che dia seguito alla creazione dell'Euro viene dunque affermata, ma sugli strumenti e le tappe effettive la discussione continua. È evidente che le posizioni di governo dei

partiti socialisti europei danno al Manifesto un peso che non hanno avuto in passato gli elaborati del Pse, ma fanno sentire anche tutta la difficoltà di marciare più speditamente.

Abbiamo chiesto di commentare il documento a Massimo Salvadori, studioso del movimento socialista cui ha dedicato diversi saggi.

Salvadori, su una cosa sembra esserci accordo generale: la priorità del lavoro. È il segnale di una correzione di rotta rispetto agli anni passati.

«Non c'è dubbio, è giusto certamente individuare problema della disoccupazione come grande sfida decisiva che si pone all'Unione europea. Il problema del lavoro costituisce la sintesi di una serie di problemi fondamentali, economici e sociali. Ma tanto più è urgente allora chiedersi quali sono gli strumenti politici e istituzionali che possono consentire di agire



Vincenzo Serra / Lineapress

a livello europeo. Qui si apre la vera questione. Vediamo la buona volontà e i buoni propositi del Manifesto ma anche le debolezze che ne emergono in relazione alle difficoltà di trovare un accordo».

Qui si misura la volontà dei partiti, ma il difficile è chesi tratta anche di governi...

«È chiaro che la sinistra europea che si presenta all'appuntamento elettorale ed ha funzioni di governo quasi ovunque in Europa non può fare solo della propaganda. Il socialismo europeo non può avere oggi caratteristiche agitatorie che non corrisponderebbero alle sue responsabilità. Ma resta il fatto

che forze che sono al governo devono riuscire ad affrontare i problemi dell'innovazione politica e istituzionale a un livello adeguato altrimenti il senso di responsabilità rischia di rovesciarsi nella accettazione moderata di una situazione insoddisfacente. Gli strumenti istituzionali sono indispensabili per tradurre in politiche concrete punti di programma».

Strumenti e concretezza. Per le politiche sociali ci vuole il fisco.

«In tutta la storia moderna e contemporanea sono stati i problemi della fiscalità che hanno sollecitato la ricerca degli strumenti politici per affrontare il problema della

destinazione dei beni materiali. Un Pse che mira a coniugare lo sviluppo economico con la socialità deve porre la questione della fiscalità. È questa a sua volta rimanda alle istituzioni politiche».

E qui viene introdotto il principio di maggioranza qualificata e il superamento dell'unanimità.

«Il Manifesto dice che non si può procedere adeguatamente se all'interno della Commissione non si estende il principio della maggioranza qualificata. Il che dovrebbe valere anche per il Consiglio dei ministri. Ora il principio dell'unanimità corrisponde a una struttura confederale, non federa-

le. E bisogna sapere che il confederalismo è sempre estremamente debole e ha una caratteristica precisa: nella fase attuale dell'unificazione europea è un freno molto forte. La contraddizione, il problema aperto dell'Unione europea è che per un verso si è andati molto avanti con l'unificazione monetaria ma c'è una forte resistenza a superare il confederalismo politico istituzionale».

Il federalismo si fa con chi lo vuole fare. E se gli inglesi non vogliono...

«Sia i conservatori che, sia pure in misura minore, i laburisti hanno sempre posto una obiezione di fondo a che si superasse il carattere confederale dell'unione. Eppure ormai nei fatti è superato. Siamo in una situazione di equilibrio instabile tra la marcia avviata verso il federalismo sul piano monetario e i freni confederali posti sul piano politico e istituzionale».

Il passaggio decisivo è il principio di maggioranza nella commissione?

«Sì, ma non basta. Una commissione e un consiglio dei ministri che facciano un ricorso più esteso alla maggioranza qualificata non consentono di superare un'altra difficoltà, quella di un Parlamento europeo che ha bisogno di un crescente primato sui parlamenti nazionali. È un nodo che viene toccato nel documento in modo insufficiente. Se non lo si scioglie

anche la democratizzazione delle istituzioni economiche rimane senza fondamento. La grande contraddizione di fronte a cui siamo sta nell'incertezza tra tendenze federaliste e resistenze di tipo confederale. L'accelerazione che si è data con moneta unica, se non sarà seguita da una rapida accelerazione istituzionale, rischia di produrre tensioni non governabili tra gli interessi nazionali».

Lei è non solo uno storico del socialismo ma anche un sostenitore tenace dei suoi valori. Ora, però, bisogna dire che l'internazionalismo socialista non è una forza irresistibile: pensiamo alla prima guerra mondiale. E anche ora non sembra una leva in grado di spostare gli inglesi.

«Il nocciolo positivo è che nella tradizione socialista si era posto fin dall'Ottocento per tempo il problema che l'unificazione economica avrebbe creato l'esigenza di un governo internazionale. Ad affrontare il problema, sulla loro scala, sono stati innanzi tutto gli americani. I padri del federalismo, Madison ed Hamilton, spiegavano in maniera molto lucida che un governo unico della moneta rendeva assolutamente necessario il governo politico corrispondente. Non si fa il federalismo senza governo politico. E il federalismo è una forma di internazionalismo moderno. Il Manifesto individua il problema ma è estante».

È deluso dal Manifesto?

«No, vedo semplicemente tutte le difficoltà. Questo testo è stimolante, ma richiede ancora un chiarimento sulla direzione. Speriamo che al congresso di Milano si apra un po' più in là».

UN'ISOLA CHE BALLA AL RITMO DELLA MAGIA

IL LEGGENDARIO MARCELINO GUERRA

CANTAVA LA SUA TERRA LONTANO DALLA PATRIA. VENTI BELLISSIME CANZONI PER RICORDARE CUBA E IL SUO MAGICO RITMO.

CON IN REGALO IL LIBRO "LA SANTERIA CUBANA"

VERA
Il Leggendaro
Marcelino Guerra
CUBA

N. 2

I'U
MULTIMEDIA

IN EDICOLA IL SECONDO CD A 18.000 LIRE

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

L'occasione colta



◆ **Annuncio ieri mattina a Goteborg**
Pagati undicimila miliardi per il controllo di tutta la produzione vetture

◆ **Le attività della casa svedese**
rimarranno concentrate in Svezia
Il marchio sarà in comproprietà

◆ **Resta fuori il settore dei camion**
In corsa era anche la General motors
Torino ha giudicato l'affare troppo costoso

IN
PRIMO
PIANO

Volvo, la Ford vince la gara con la Fiat

La casa americana acquisisce il settore auto, nasce il secondo gruppo al mondo

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA I fiori d'arancio di Goteborg si trasformano in chicchi di grandine su Torino. L'annuncio è arrivato nel gelo dell'alba: l'americana Ford ha acquistato la divisione auto della Volvo. Un matrimonio siglato dai vertici aziendali ieri mattina (ancora non suggellato dall'approvazione degli azionisti) che mette definitivamente la parola fine al tentativo di fusione tra la Fiat e il marchio svedese, che negli ultimi giorni sembrava entrato nella fase calda. Invece, nulla di fatto: alla fine ha vinto Ford. Secondo indiscrezioni dell'ultim'ora, la casa torinese aveva messo sul piatto sette miliardi di dollari (12 mila miliardi di lire) per acquisire l'intera società. Gli americani ce l'hanno fatta con 6,5 miliardi di dollari (in lire, quasi 1 mila miliardi) per «aggiudicarsi» soltanto il comparto auto (esclusi i camion). Una cifra esorbitante, si sussurra nei corridoi torinesi. E poi, alla Fiat interessavano soltanto le auto. Eppure la delusione per una partnership internazionale mancata (ancora una volta) si tocca con mano in tutto il panorama industriale italiano.

Con l'operazione di ieri, la Ford consolida il secondo posto nella classifica della produzione mondiale, riducendo la distanza che la separa dalla «capolista» General Motors con circa mezzo milione di auto prodotte da Volvo.

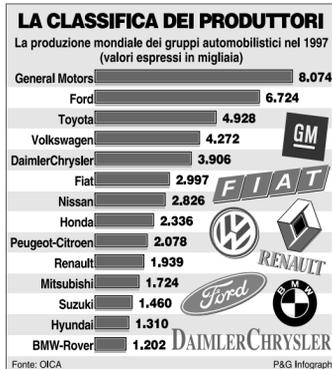
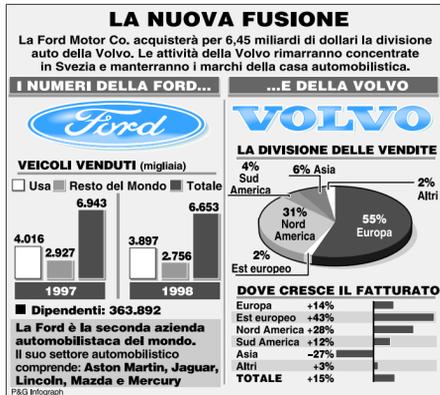
Secondo i termini dell'accordo, Ford assume il controllo di tutte le fabbriche di automobili Volvo a livello mondiale, nonché del centro sviluppo di Goteborg. Le attività della casa europea rimarranno concentrate in Svezia. Il marchio Volvo sarà in comproprietà tra le due aziende, con l'opzione della casa americana di utilizzarlo anche per camion e autobus. A sua volta, Volvo avrà pieno accesso alla rete di distribuzione e alle risorse finanziarie della Ford. La sede operativa di Volvo resterà a Goteborg, e rimarrà al suo posto anche il presidente della Volvo auto Leif Johansson. Restano escluse dall'intera il settore dei camion e le operazioni non legate al comparto «automotive». «Ford assume il diritto di utilizzare il brand Volvo - informa una nota della casa americana - per le automobili, i minivan, gli sport utility vehicles e i commerciali leggeri».

«La nostra visione del ventunesimo secolo - dichiara William Clay Ford jr, presidente del cda Ford - è diventare l'azienda leader del settore automobilistico. L'acquisto di Volvo è un ulteriore passo avanti verso il nostro obiettivo». «La vendita di Volvo auto a Ford avrà importanti benefici per tutti i partner coinvolti - gli fa eco il presidente Johansson - il futuro di Volvo auto, all'interno del gruppo automobilistico con più profitti nel mondo, sarà pieno di grandi successi». Insomma, i brindisi si sprecano. Accompagnati dalla lista di tutti gli «elementi d'attrazione» per cui Volvo è un buon affare per la casa americana. «Volvo è assolutamente complementare al Ford brand portfolio a livello mondiale. Inoltre ha una reputazione leader nella sicurezza, qualità, tutela dell'ambiente e durabilità: tutte caratteristiche molto importanti per il cliente del ventunesimo secolo assolutamente in linea con il Dna di Ford motor company».

Così il colosso americano si «attrezza» per il nuovo millennio. E la Fiat dovrà fare altrettanto, se non vuole restare spiazzata sul mercato globale, dove tutti, ormai, sono in movimento, in cerca di combinazioni di marchi sempre più solide. Che il vento delle fusioni si sia alzato di nuovo, lo si è capito fin dallo scorso settembre, quando la Daimler-Benz si unì all'americana Chrysler, dando vita a un gigante da 260 miliardi di lire. Al salone di Detroit, poi, le voci di matrimoni si sono infittite, seguite da smentite ufficiali, e conferme ufficiose. Fu in quell'occasione che emerse l'interesse di Fiat per il marchio svedese, confermato ieri dai vertici di torino. A quanto pare, comunque, anche la General Motors aveva puntato gli occhi su Goteborg, e oggi resta a bocca asciutta. Pronta per nozze occidentali è oggi la Nissan, il colosso giapponese che ha fatto sapere di essere in attesa di cedere circa il 34% ad un partner estero. Tra i pretendenti sono già spuntati la francese Renault e il gruppo Daimler-Chrysler.



Jacques A. Nasser capo esecutivo della Ford e Leif Johansson, a destra, capo esecutivo della Volvo davanti agli stabilimenti casa automobilistica svedese a Goteborg



Mercato dell'auto, a gennaio -15%

Fusaro (Anfia): «Un calo previsto, effetto della fine degli incentivi»

ROMA I dati definitivi saranno resi noti solo il prossimo 3 febbraio, ma, secondo le stime, a gennaio '99 il mercato dell'auto in Italia dovrebbe registrare una flessione intorno al 15% rispetto allo stesso periodo dell'anno passato. L'anticipazione è del presidente dell'Anfia, Piero Fusaro, intervenuto a Torino ad un convegno su auto e ambiente. «Il calo - ha spiegato Fusaro - è in linea con le aspettative, che sono quelle di un mercato in flessione per effetto della fine degli incentivi».

Per il presidente Fusaro, tuttavia, il dato più preoccupante è il calo degli ordini, stimati in flessione del 35-40% rispetto al gennaio '98. «Il gennaio dell'oscuro anno ha osservato Fusaro - fu un mese molto particolare perché era in corso il rilancio degli incentivi, ora invece il mercato si sta stabilizzando sui parametri più fisiologici. Questa flessione, tuttavia, era prevedibile anche perché oltre alla fine degli incentivi sul settore veicolare in Italia gravano una pressione fiscale e una complessità burocratica che non hanno riscontrati in altri Paesi europei».

Intervenendo al convegno «Gestione ambientale e settore auto», Fusaro ha ricordato che il punto nodale della sfida ambientale sta

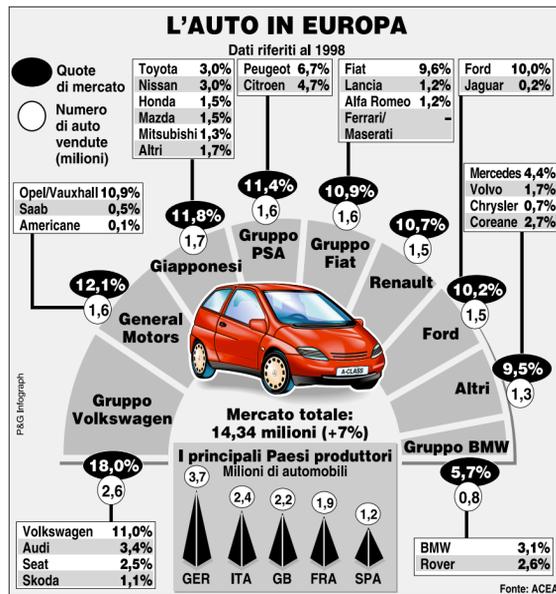
nel pilotare l'economia globale verso uno sviluppo sostenibile, compatibile con il sistema ecologico. «La gestione ambientale - ha spiegato il presidente dell'Anfia - non è solo un percorso obbligato, un vincolo esterno da subire, ma è soprattutto un mezzo per rendere più efficiente un'azienda, abbassando i costi e migliorando il posizionamento di mercato». «In una parola - ha concluso Fusaro - è un mezzo per aumentare i profitti, così come avviene con la qualità che non è un costo aggiuntivo, ma un mezzo per eliminare sprechi, snellire i processi e restare competitivi».

Fusaro è altresì intervenuto sul tema fusioni, e in particolare sull'accordo Volvo-Ford. «Gli accordi si fanno laddove ci sono obiettive convenienze - ha detto - Tutti parlano con tutti, ma la Fiat, in particolare, è pronta a fare da sola se non ci sono delle opportunità». Proveniente da lunghi anni di esperienze all'interno del gruppo automobilistico torinese (ha ricoperto, tra l'altro, la carica di presidente della Ferrari), Fusaro ha ribadito con convinzione quanto già più volte espresso dai vertici dell'azienda e, cioè che la Fiat, può andare avanti da sola anche senza acquisizioni.

Due marchi vincenti anche sul mercato italiano

ROMA Poche e scarse cifre danno però l'idea del nuovo scenario in panorama automobilistico mondiale che si andrà creando, via via che si perfeziona l'accordo annunciato ieri da Ford e Volvo. Il gruppo svedese è il secondo produttore al mondo dopo General Motors e prima di Toyota, Volkswagen e Daimler Chrysler. Lo scorso anno ha infatti costruito 6.823.000 vetture, più o meno la stessa quantità del 1997. In Italia la Ford ha venduto nel 1998 186.684 unità rispetto alle 224.000 del 1997 «quando erano però a pieno regime - sottolineano alla società importatrice per il nostro Paese - gli incentivi per la rottamazione».

In Italia la Ford ha in listino una ampia gamma di vetture che vanno dalla utilitaria «Ka» al lussuoso monovolume «Galaxy», attraverso berline, coupé e station wagon con motori sia benzina che diesel a 4 e 6 cilindri, dalla cubatura che spazia dai 1300 cc della «Ka» ai 2800 cc della «Galaxy». Parallela mente i prezzi partono da 16,5 milioni della prima per arrivare ai quasi 60 della seconda. La svedese Volvo ha invece venduto lo scorso anno quasi 400.000 auto, il 3% in più rispetto al 1997. Di queste 255.500 sono state esportate in Europa (+6%), 110.700 negli Usa (+9%), 25.000 in Asia (-3%), 1.900 in Sudamerica (-18%), 6.600 nel resto del mondo (+9%). In Italia, in particolare, sono state consegnate 24.161 vetture con un calo del 4%. La gamma offerta vanta motori sia benzina che diesel a 4, 5 e 6 cilindri con cubature che vanno da 1600 (la «40» più economica) a 2900 cc (la berlina «S80 T6» biturbo). Parallela mente i prezzi partono da 36 per arrivare a 73 milioni di lire. Mancano quindi, in questo caso, vetture utilitarie.



La sovrapproduzione seppellirà i «piccoli»

Alle concentrazioni non c'è alternativa con la crisi dei mercati mondiali

SEGUE DALLA PRIMA

in discussione la stessa convenienza a produrre. I prezzi delle materie prime e dei beni scendono a causa dell'accresciuta competizione resa più aspra dalla recessione nel 40% dell'economia mondiale e dalle innovazioni tecnologiche. Più si producono automobili, ma anche acciaio, macchine utensili, semiconduttori, petrolio, alluminio, più i prezzi scendono. I consumatori ne gioiscono anche se il loro reddito disponibile non aumenta, ma ad un certo punto questo meccanismo può anche incepparsi. E comunque c'è sempre qualcuno, in un'altra parte del mondo, che perde.

Alle conferenze internazionali di Davos, dove ogni anno si incontrano mille manager e capi di impresa, politici ed economisti per celebrare l'avventura dell'economia globale, questo dell'eccesso di capacità produttiva viene considerato uno dei rischi per la stabilità

economica internazionale. Secondo Kenneth Courtis, capo-economista della Deutsche Bank a Tokyo, grande esperto del continente asiatico, ormai non ha più senso chiedersi perché gli imprenditori posticipano le loro strategie di ampliamento del business: «Nel mondo si sta producendo troppo di ogni cosa, la domanda è fiacca, le imprese in molti paesi hanno troppi debiti, i capitali fuggono dalle piazze a rischio: che cosa può fare di diverso un imprenditore assennato se non aspettare?». Se l'industria non riesce più a mantenere un controllo sui propri prezzi perde interesse a investire. E se i prezzi cadono in modo generalizzato si entra nella deflazione, cioè nell'anticamera della paralisi economica.

L'unica cosa assennata che i governi dovrebbero fare è reagire al rallentamento della domanda mondiale riducendo i tassi di interesse e la pressione fiscale. E in Europa bisognerebbe sperimentare quello che l'economista Fred Berg-

SCENARI FUTURI
C'è flessione di consumi in tutto il mondo
Nessuno può reggere

restittive, aggiungerebbe il nostro ministro dell'economia Ciampi. Se non riusciamo a gioire dei primi segnali di ripresa in Asia (quest'anno la crescita sarà di circa il 4%) è perché le economie industriali stanno rallentando: quella americana crescerà del 2-2,5%, quella europea del 2,5%. Per l'Italia la previsione di consenso indica una crescita attorno al 2%, ma bisogna chiedersi pure come riuscirà a crescere di più quando Francia e Germania cresceranno meno visto che l'anno scorso

è cresciuta meno mentre i suoi vicini crescevano di più. Non è, come è evidente, solo un gioco di parole. Il secondo rischio alla stabilità arriva dal debito accumulato dai paesi travolti dalla crisi finanziaria e dalla loro difficoltà a reperire credito. Secondo l'Institute of International Finance, quest'anno il flusso di capitali dei creditori non bancari scenderà a 26 miliardi di dollari contro i 48 miliardi dell'anno scorso e i 94 miliardi del 1997. «Dollari» o no, il Brasile importerà meno merci dal Nordamerica. I brasiliani acquisteranno meno automobili e questo è un colpo anche per l'Europa.

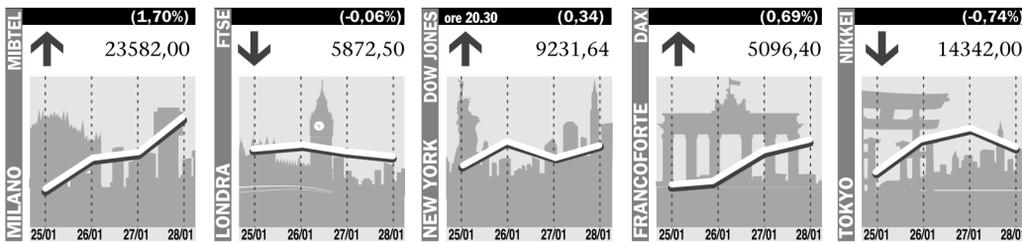
Dalla svalutazione delle divise asiatiche e dallo yen debole rispetto al dollaro possono nascere forti spinte al protezionismo. Ecco il terzo rischio.

Secondo Bergsten, gli Usa lo stanno già correndo come è dimostrato dalla minaccia di ritorsioni commerciali contro l'Europa a causa delle banane e con il Giappone a

causa dell'acciaio. Il deficit commerciale degli Usa viaggia sui 350 miliardi di dollari: è sufficiente che la disoccupazione aumenti di poco per riaprire la diatriba contro l'«esportazione dei posti di lavoro» verso i paesi a bassi salari e ad avvalorare questa tesi sarà, secondo Bergsten, la stessa Amministrazione democratica, che «deve pagare un debito nei confronti dei sindacati che hanno dato al partito di Clinton voti e denaro». Infine il quarto rischio: Wall Street. L'opinione di Kenneth Courtis è che la crescita negli Usa è ostaggio della Borsa: «Il motore dell'economia è costituito dai consumi, i consumi vengono sostenuti da un incremento del reddito delle famiglie dovuto in misura non secondaria ai guadagni realizzati con le azioni». Il 40% delle famiglie ha a che fare con Wall Street, ogni minimo scarto del listino ha quindi un effetto diretto sulla psicologia dei consumatori, di conseguenza, sull'economia reale.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI





FINANZA E IMPRESE

Classifica «Ft», sale la Pfizer per il Viagra

MARCO TEDESCHI

La Microsoft ha rubato per la prima volta alla General Electric il posto più alto della classifica dei gruppi maggiormente capitalizzati del mondo e il Viagra ha dato una spinta decisiva alla Pfizer, passata dal 22/mo posto della graduatoria nel 1997 al sesto l'anno scorso. Ma le novità del «FT500», la classifica annuale del quotidiano britannico «Financial Times» dedicata ai principali 500 gruppi del globo, non finiscono qui: le crisi che si sono abbattute su gran parte delle economie emergenti, infatti, hanno provocato un vero e proprio crollo nella graduatoria di molti gruppi asiatici e sudamericani, i cui posti sono andati in molti casi ad aziende europee e americane.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

LA BORSA

MIB	984 -0,303
MIBTEL	23582+1,703
MIB30	34446+2,065

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,141	-0,011	1,152
LIRA STERLINA	0,696	-0,004	0,692
FRANCO SVIZZERO	1,612	-0,004	1,608
YEN GIAPPONESE	132,250	+0,340	131,910
CORONA DANESE	7,435	0,000	7,435
CORONA SVEDESE	8,865	-0,017	8,882
DRACMA GRECA	321,600	-0,250	321,850
CORONA NORVEGESE	8,570	-0,028	8,598
CORONA CECA	36,432	-0,032	36,464
TALLERO SLOVENO	189,640	-0,077	189,717
FORINO UNGERESE	249,340	-0,740	250,080
SZLOTY POLACCO	4,138	-0,020	4,158
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,581	0,000	0,581
DOLLARO CANADESE	1,737	-0,015	1,752
DOLL. NEOZELANDESE	2,136	-0,022	2,159
DOLLARO AUSTRALIANO	1,826	-0,005	1,831
RAND SUDAFRicano	6,914	-0,020	6,934

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

Rivolta nelle Fs contro le consulenze

E Treu assicura: «Non faremo esuberanti guardando solo all'anzianità»

SILVIA BIONDI

ROMA La Rsu la chiama «inesorabile occupazione della testa dell'azienda». E da Villa Patrizi, sede centrale delle Fs, fa appello alle segreterie nazionali e regionali di categoria affinché si affronti il problema delle consulenze, delle assunzioni e dell'utilizzazione del personale di altre società. Secondo la rappresentanza sindacale unitaria l'utilizzo dei consulti «ha assunto notevoli dimensioni, aggravando la strutturale mancanza di organizzazione del lavoro». Un rigonfiamento proprio nel settore impiegatizio e dirigenziale, tanto che, dice la Rus, «l'azienda è arrivata a dichiarare nel '98 una consistenza di personale a Villa Patrizi superiore a quella del '95, nonostante centinaia di prepensionamenti».

La rivolta contro i consulenti è partita dall'Asa logistica integrata. «Sono circa 2 anni che passiamo buona parte del nostro tempo di lavoro a dare consulenza ai consulenti», denunciano i lavoratori. Che spiegano: «Non siamo coinvolti, veniamo considerati poco utili all'interno dell'organizzazione del lavoro prevista per il prossimo futuro all'Asa logistica e registriamo una bizzarra utilizzazione dei consulenti i quali, progressivamente, stanno incamerando il nostro know-how per poi appropriarsi del lavoro e scarzarci». Ed elencano società di consulenza «ormai stabilmente inserite nell'organizzazione del lavoro come Metis, Consiel, Studio Staff, Value Partner, Interconsult Wise, dalle quali sono stati assunti diversi collaboratori anche con incarichi di top management».

«La realtà è che in Ferrovie non si fanno concorsi da anni - spiega Antonio Finocchiaro della Rsu - però si sono mandate via centinaia di persone. L'azienda si è im-

verita. Noi non siamo contrari alle assunzioni, ma vogliamo il rispetto delle regole. Non possono esserci assunzioni che passano per altri canali, consulenze che poi si trasformano e via dicendo. E si registrano situazioni molto antipatiche: nello stesso ufficio ci sono due impiegati che fanno lo stesso lavoro ma con stipendi assai diversi».

D'altra parte l'azienda sostiene che «l'importo speso per consulti esterni è in forte calo» e tira fuori le cifre: 44 miliardi e 102 milioni nel '97 contro i 54 miliardi e 242 milioni nel '96. Semmai, dice, «è il costo del lavoro che, con i suoi 9.776 miliardi a fronte di un fatturato di 10.187 miliardi non è più sostenibile».

«L'AZIENDA REPLICA

«Nel '97 abbiamo speso meno che nel '96. E abbiamo bisogno di nuove professionalità».

Tagliare sui costi, esuberanti ma anche assunzioni. «Abbiamo bisogno di nuove professionalità all'interno dell'azienda - spiegano dalla direzione generale di Villa Patrizi - ma alla fine, tra nuovi ingressi e uscite comunque dovrà esserci meno personale in Ferrovie».

E di assunzioni e esuberanti ha parlato ieri anche il ministro dei Trasporti Tiziano Treu. Secondo cui la gestione degli esuberanti non avverrà più, come in passato, «in maniera arbitraria, sulla base dell'anzianità», ma si baserà «su un identikit del personale che le Fs stanno già facendo». E questo lavoro di ricognizione, assicura l'azienda, sarà fatto all'interno, senza ricorso ai consulenti.

L'INTERVISTA

Cerfeda, Cgil: «Basta con la caccia al ferroviere»

ROMA Basta con l'attacco ai ferrovieri. Walter Cerfeda, numero due della Cgil, sostiene che «la pianta organica non è più il problema prioritario delle Ferrovie». Un'azienda che, aggiunge, «è al livello di portare i libri contabili in Tribunale». Per risanarla bisogna investire sulla stabilità del lavoro. Un po' sul modello giapponese.

Cerfeda, Demattè in realtà guarda ai tedeschi e vuole che il differenziale di retribuzione, l'extracosto, sia a carico dello Stato. Cos'è questa storia dei giapponesi?

«È una sorta di solidarietà alla rovescia. In cambio della garanzia del posto di lavoro, a vita, i lavoratori sono disposti ad affrontare dei sacrifici salariali. In realtà per le Fs si potrebbe studiare qualcosa di molto articolato e noi delle idee le abbiamo. Ma siamo disposti a metterle sul tavolo solo se l'azienda cambia linea, se abbandona la politica dei tagli ed è disposta ad investire sulla stabilità del lavoro. Quanto alla proposta di Demattè è la solita: scaricare i costi su Pantalone, cioè lo Stato. Veramente molto comodo».

Quindi per voi non si deve proprio parlare di esuberanti?

ROMA In azienda si fanno gli incontri con il sindacato sul progetto di smembrare le Fs in cinque divisioni. Nella realtà, si sta già lavorando concretamente alla realizzazione della divisionalizzazione. Lo denuncia il Comu.

«Nell'ultimo listino paga ogni macchinista si è ritrovato con un numero che lo assegna ad un'ipotetica futura divisione - spiega Giulio Moretti, leader del sindacato autonomo dei macchinisti - E sappiamo che sono già stati individuati gli impianti e le locomotive da redistribuire. Di conseguenza, che confronto è con i sindacati se lo stanno già attuando? Su cosa ci chiamano a discutere se stanno già andando avanti?».



«La pianta organica è ok. Facciamo come i giapponesi».

«La pianta organica non è più il problema prioritario di questa azienda. Sono altri i nodi che deve affrontare, alla vigilia della liberalizzazione. Servono piani industriali, potenziamento del settore merci, investimenti. Tutte cose previste nel documento del ministro Treu. Altrimenti le linee redditizie le prenderanno gli svizzeri e alle Fs non resteranno che i collegamenti che non vuole nessuno, dove non si guadagna. L'azienda deve mettere in campo, con il nuovo piano d'impresa, la volontà di aggredire il mercato. Finora non è stato fatto. Si è guardato solo a tagliare i costi».

Hanno fatto fuori centomila persone e continuano ad essere in deficit. Gli obiettivi di tagliare sul costo del lavoro, portati avanti da Demattè e ora rilanciati anche da Ciampi, sono il proseguimento di una politica che ha portato l'impresa sull'orlo del fallimento».

Però nel documento di Treu e nelle intenzioni dell'azienda c'è anche la volontà, a fronte degli esuberanti, di fare assunzioni qualificate per affrontare l'innovazione tecnologica.

«Ce lo diceva anche Necci: mandare via 5.000 ferrovieri e assumere 2.000 laureati. In realtà hanno mandato via la gente in base all'età anagrafica e si sono ritrovati con un'azienda molto impoverita nelle professionalità. Che siano necessarie assunzioni mirate, e rigorose, va anche bene. Ma non al posto degli attuali ferrovieri. La pianta organica ora è ok. L'azienda deve dare il segnale che l'emorragia è finita. La politi-

ca degli anni passati ha demotivato e deresponsabilizzato il personale. E questo è un grande errore, perché le Fs si risanano con i ferrovieri, non con i loro. Come dice Cofferati, il ferroviere ha la divisa. Ed è la più grande risorsa delle Fs».

D'Antoni propone il modello Alitalia, partecipazione diretta dei lavoratori. Non è un modo per responsabilizzare e rimotivare il ferroviere?

«No. In Fs ognuno deve svolgere il suo ruolo. Le regole e gli obiettivi devono essere chiari e il modello Alitalia è impraticabile. I lavoratori e i sindacati devono essere giacobini rigorosi che vigilano sull'azione di risanamento. È finito il consociativismo, che ha fatto i suoi danni».

Quali danni, in particolare?

«Basta guardare a Villa Patrizi, il palazzo dei veleni. Lì si sono annidate sacche di consociativismo che hanno portato ad un rigonfiamento di organico, dovuto probabilmente a logiche clientelari. Continuare, ora, a cercare professionalità esterne aumenta solo il danno. Li bisogna ridurre seccamente».

SI.BI.

I macchinisti del Comu: «La divisione è già iniziata»

to all'adesione dell'Ucs, l'unione dei capistazione, non è stato ancora deciso niente. Il sindacato capitanato da Mario Montanari ieri si è incontrato con il ministro ai Trasporti Tiziano Treu ed ha un nuovo incontro in programma per il 4 febbraio. Il giorno prima saranno il Comu e le altre sigle autonome a tornare al tavolo ministeriale, sempre per tentare di trovare un accordo sul patto delle regole.

Su questo il Comu conferma lo sciopero in programma dalle 18 del 17 alle 17 del 18 febbraio. No al progetto di smembramento dell'azienda, no all'orario di lavoro così come stabilito dall'ultimo contratto. Quanto all'adesione dell'Ucs, l'unione dei capistazione, non è stato ancora deciso niente.

POSTE

La Uil denuncia 15mila esuberanti. L'azienda smentisce

I 15.500 esuberanti delle Poste non sono altro che l'effetto dei progetti previsti dal piano d'impresa dell'amministratore delegato Corrado Passera. Esuberanti che, peraltro, se dovesse essere applicato il piano non sarebbero «facilmente ricollocabili». Lo afferma la UilPost secondo la quale l'azienda avrebbe intenzione di dare 80 milioni ciascuno a 3 mila dei 15.500 lavoratori in esubero, per incentivarli ad andare in pensione. La UilPost ha scritto una lettera al ministro delle Comunicazioni, Salvatore Cardinale, ai sottosegretari Vita e Lauria, ai gruppi parlamentari di Camera e Senato e alle commissioni competenti, dove si afferma che «si è nuovamente di fronte a iniziative di tagli di forza lavoro, con l'esclusiva attenzione al riequilibrio dei conti». Ma i dati vengono smentiti recisamente dall'azienda.

Treni più sicuri, incidenti ridotti del 27%

Spesi 1.200 miliardi per la sicurezza. Alta velocità, la Roma-Napoli nel 2003

ROMA Il piano sulla sicurezza ferroviaria con investimenti straordinari per 1.200 miliardi varato ad aprile dello scorso anno, dopo la serie nera di incidenti ha dato i suoi frutti: l'incidentalità nel 1998 è infatti diminuita del 27%. Lo ha affermato l'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato Giancarlo Cimoli nel presentare i risultati del piano che ha raggiunto il 90% degli obiettivi fissati. In particolare è stato integralmente rispettato il programma di manutenzione straordinaria di infrastruttura (circa 200 miliardi), che ha richiesto anche una modifica degli orari, sia nell'acquisto di nuovo materiale rotabile (oltre 1.000 miliardi), sia in nuove tecnologie di sicurezza (apparecchi di controllo e comando stazione, impianti di distanziamento automatico dei treni, sistemi di controllo automatico della marcia dei treni e della cir-

colazione, misuratori di velocità), per oltre 1.500 miliardi a carico del programma di investimenti, già finanziato per la tecnologia da 10 mila miliardi. Infine tutti i 108 passaggi a livello previsti nel piano sono stati eliminati e 48 sono stati automatizzati. Le Ferrovie italiane - ha detto Cimoli affermando che l'azienda sta mettendo a punto il piano sicurezza 1999 - rimangono comunque le più sicure.

Il piano 98 ha individuato i punti di criticità per quanto riguarda gli incidenti, quasi sempre legati al fattore umano. Per questo sono stati messi a punto interventi specifici come il «progetto macchinisti» destinato a concludersi entro il 1999 e che prevede campagne di formazione e sensibilizzazione del personale di macchina. Tutti i nuovi treni (Etr460, 470, 480, E402 B e Taf) sono stati dotati di nuovi

RAPPORTO SICUREZZA

Sui nuovi modelli di treni ci saranno manuali più dettagliati

24 i nuovi treni entrati in esercizio (tra Etr e Taf), 48 i locomotori e 90 le carrozze. Si segnala però un ritardo nella consegna dei Taf, i treni ad alta frequentazione usati per il trasporto regionale, che sono stati immessi sulla rete solo dopo aver effettuato il completo rodaggio. A buon punto anche l'installazione dello Mtv (misuratore velocità del treno), il dispositivo automatico di con-

trollo che consente di evitare di superare i limiti di velocità consentiti dalle tratte. Va invece a rilente, per problemi legati alla fornitura degli apparecchi, l'installazione delle cosiddette «scatole nere» che permettono di registrare su supporto informatico i principali parametri di marcia dei treni.

Sono poi confermati i ritardi per l'Alta velocità. I lavori per la direttrice ferroviaria da Roma a Napoli saranno probabilmente completati nel 2003, due anni dopo la data prevista del 2001, anche se le Fs assicurano che si sta facendo «ogni sforzo» per chiudere nel 2002. L'intera tratta da Torino a Napoli sarà inaugurata invece nel 2006. È lo stesso Cimoli a riconoscere che i tempi si allungano per l'insorgere di intoppi improvvisi. L'amministratore delle Fs ha detto che la spesa complessiva dell'opera si do-

vrebbe aggirare sui 40 mila miliardi con uno scostamento di circa 1.500 miliardi rispetto a quanto preventivato. Cimoli ha criticato le norme che regolano il rilascio delle autorizzazioni e dei permessi a costruire sostenendo, nel corso della presentazione del rapporto sulla sicurezza, che i ritardi non sono imputabili alle Fs. Cimoli ha quindi fatto il punto sullo stato di avanzamento del progetto Tav, dicendo che per la Roma-Napoli è stata superata la soglia del 60% dei lavori. Da circa sei mesi si sta lavorando più lentamente - ha spiegato - a causa dei ritrovamenti di siti archeologici nell'area vicino Roma e per mancati permessi da parte dei comuni interessati alla tratta finale campana, da Afragola a Napoli. Procedono invece secondo i tempi previsti i lavori tra Firenze, Bologna e Milano: la tratta sarà pronta nel 2006.

INCIDENTI

Incendio a Genova su treno regionale. Nessun ferito

Un incendio è divampato ieri sera, verso le 19,30, sul locomotore di un treno regionale della linea Genova-Savona che si trovava sul secondo binario della stazione sotterranea di Principe. Nè i macchinisti né i passeggeri sono rimasti feriti. Dai primi accertamenti pare che a provocare l'incendio sia stato un corto circuito. Sul treno, composto da dieci vagoni, c'erano diversi passeggeri che sono stati subito invitati a scendere dagli stessi macchinisti e dal personale ferroviario. Poco dopo sono stati trasbordati su un altro treno diretto a Savona: hanno subito un ritardo di circa 20 minuti. Secondo quanto hanno riferito le Ferrovie l'incendio è stato circoscritto al locomotore. Quando sono giunti i pompieri il personale ferroviario stava già azionando gli estintori.



Aeroporti di Roma, privatizzazione «spezzatino»

Previste tre società. Abbadessa (Filt-Cgil): «No, senza incertezze»

ROMA Aeroporti di Roma si appresta a varare il nuovo assetto in vista della privatizzazione. Secondo quanto si apprende infatti la nascita di tre nuove società è stata recepita nel nuovo piano di impresa per il triennio 99-2001, presentato oggi ai sindacati. Il gruppo guidato da Gaetano Galia ha infatti messo nero su bianco le indicazioni delineate dal consiglio di amministrazione dello scorso 18 dicembre, progettando la costituzione di tre aziende controllate a maggioranza assoluta dalla stessa Adr. Le tre società, sempre secondo le stesse fonti, serviranno per gestire le singole aree di business: handling, duty free-shop e sicurezza (control-

lobagali). Il segretario della Filt Cgil, Guido Abbadessa, afferma in una nota che «le prime valutazioni sul piano, presentato dall'amministratore delegato Gaetano Galia, sono negative». «Alla vigilia della privatizzazione», scrive Abbadessa, «Adr presenta un piano di impresa che, attraverso la scomposizione in diverse società, trasforma radicalmente la configurazione dell'azienda e riduce drasticamente il numero di lavoratori di Adr, che da oltre 5.000 scende a circa 1.000-1.200». Il tutto senza «alcun confronto preventivo» con il sindacato, sottolinea Abbadessa. La mancanza del confronto preventivo,

prosegue Abbadessa, conferma «una concezione dei rapporti nella quale si chiede al sindacato l'omologazione acritica delle scelte, nel pieno disprezzo di ogni politica di concertazione ed in contrasto con quanto previsto dal patto sulle regole recentemente sottoscritto». La Filt considera «molto pericolosa la strada intrapresa, per le incognite che presenta e per i rischi di conflitto», in una fase in cui serve stabilità. Intanto il presidente della Sea, la società degli aeroporti milanesi, Giuseppe Bonomi sfugge alle domande rivolte dai cronisti sul colloquio tra D'Alema e Albertini relativi alla fusione tra la sua società e

l'Adr. «So cosa si sono detti Massimo D'Alema e Gabriele Albertini sulla ipotesi di fusione di Sea e ADR - afferma Bonomi - ma se lei mi chiede di renderlo noto rispondo come il sindaco: no, comment, anche se posso dirle la mia opinione». Bonomi però è stato disponibile a parlare in generale del progetto Poseidon (in concorrenza al progetto Hermes) che comporterebbe la fusione delle società di servizi degli aeroporti milanesi, la Sea, e di quelli romani, la ADR. «Il termine privatizzazione è generico - ha sottolineato Bonomi - l'assoluta libertà di concorrenza, che è auspicabile, ci farebbe assorbire da altre concentrazioni».

SINDACATI

Nuovo Pignone, 400 esuberi Si inasprisce la vertenza

ROMA Si è ulteriormente «inasprita» la vertenza al Nuovo Pignone di Firenze, la cui direzione ha confermato la volontà di avviare i procedimenti per la cassa integrazione straordinaria per 400 su 3.100 dipendenti. I lavoratori hanno effettuato oggi due ore di sciopero ad inizio di ogni turno. Nel corso di un incontro, al quale hanno partecipato anche dirigenti nazionali di Fiom e Fim, è stato comunicato che il 5 febbraio vi sarà un nuovo contatto con la direzione aziendale, per una trattativa «anomala e difficile».

Secondo i sindacati, l'impostazione gestionale del Nuovo Pignone attualmente sarebbe «tipicamente made in Usa, ma faremo di tutto - hanno aggiunto - per ricordare loro che siamo in Italia». La General Electric inoltre avrebbe delineato 400 «profili» di dipendenti, prescindendo da età e mansioni: insomma, dicono i sindacati, una «selezione darwiniana», dietro la quale sarebbero «ipotesi di decentramento produttivo in Cina e in Romania». Per il 10 febbraio è previsto un incontro dei lavoratori con i parlamentari fiorentini.

Mercati imprese

Arrivano le nuove regole dell'affitto

Accordo tra Confedilizia e sindacati degli inquilini sul canone libero Rottura con i piccoli proprietari. Da oggi si tratta per le locazioni concertate

ROMA La firma è stata l'altra sera tra sindacati dell'inquilinato e la Confedilizia, in rappresentanza dei grandi enti proprietari di case. E ora il nuovo contratto-tipo per affitti a canone libero in base alla nuova legge 431 c'è. Si chiama contratto «per gli affitti liberi» ed è stato approntato insieme alla tabella per la ripartizione delle spese condominiali e insieme alla costituzione della commissione extragiudiziale per la conciliazione delle parti in caso di controversia. Manca naturalmente il prezzo delle case, perché appunto si tratta di affitti liberi in questo caso, decisi tra i singoli interessati, proprietario e affittuario. Ora resta da definire invece la partita dei canoni concordati, per fasce di reddito più basse. E quella sugli sgravi fiscali per i proprietari. Ma i tempi dell'entrata in vigore della legge sono stati abbreviati al massimo e già oggi su questo si riuniranno di nuovo le parti al ministero dei Lavori pubblici.

Il primo atto, intanto, è stato compiuto. Con tanto di strappo, come spesso succede durante una trattativa, anche se questa è una trattativa «sui generis». L'accordo sui canoni liberi infatti, raggiunto a tempo di record a meno di un mese dall'entrata in vigore della legge 431, è costato la rottura del fronte dei proprietari immobiliari, con l'uscita dal tavolo negoziale dell'Unione piccoli proprietari, l'Uppi, che lo ha ritenuto eccessivamente penalizzante. Anzi, addirittura «punitivo» nei confronti dei piccoli e limitativo della «libera contrattazione tra le parti».

Restano dunque firmatari, oltre a i sindacati Sunia Sicut e Uniat, i grandi della Confedilizia. E proprio Corrado Sforza Fogliani, il presidente, esprime grande soddisfazione per l'intesa. «Il contratto tipo offre alle parti una serie di opzioni che permettono una larga margine di libertà negoziale», dice, guardando in ogni caso con grande interesse a ciò che succederà sul secondo tavolo che parte oggi. Mentre per il segretario del Sunia, Luigi Pallotta, «da oggi proprietari, inquilini e tutti gli operatori del mercato dell'affitto hanno a disposizione uno strumento capace di garantire e contemperare le esigenze e i diritti delle parti». Per Pallotta, inoltre, si tratta di un «importante segnale politico» perché «l'accordo prova che la contrattazione è possibile e può dare risultati in tempi rapidi». Convinto che «questa intesa potrà contribuire a combattere il diffuso fenomeno degli affitti in nero» Maurizio Turchetti, segretario Uniat, secondo il quale, in ogni caso, nella legge 431 «ci sono ancora troppi vuoti».

Intanto il ministro dei Lavori Pubblici Enrico Micheli punta ad una «sollecita conclusione dei lavori al fine di evitare un'eccessiva differenziazione tra le diverse modalità di accesso al mercato delle locazioni individuate dalla legge di riforma e per consentire, nelle more della sospensione delle esecuzioni dei provvedimenti di rilascio per finita locazione (pari a 180 giorni dalla data di entrata in vigore della legge 431) la possibilità di concludere le trattative avviate per la stipula di un nuovo contratto di locazione, sulla base delle modalità introdotte dalla nuova normativa». «Ora ci attendiamo altrettanta serietà da parte del governo. Perché la legge resterebbe zoppa se non fosse completata dal contratto agevolato». «Chiederemo a Micheli di varare una defiscalizzazione immediata per tutti gli inquilini come promesso da Visco - ricorda Ferruccio Rossini, segretario Sicut - ed portare al 45% lo sconto sull'Irpef per chi affitta, ma di azzerare la detrazione del 15% delle spese di manutenzione straordinaria previsto dalla legge per tutti i proprietari».

CELLULARI



Quarto gestore tlc, la gara si farà in estate

ROMA Entro la settimana il ministero delle Comunicazioni potrebbe emanare il decreto nel quale sarà indicata la disponibilità delle frequenze per il quarto gestore di telefonia cellulare: in base a questo provvedimento l'Authority per le comunicazioni potrà quindi decidere se assegnare una o due licenze. Lo ha detto il ministro delle Comunicazioni Salvatore Cardinale. Le frequenze disponibili immediatamente sono 30 mhz su banda di frequenza 1008; altre 15 (che dovrebbero essere liberate dal ministero della Difesa entro il 2002) potranno essere anticipate. Sulla base di questa mappa l'Authority per le comunicazioni potrà stabilire se dovranno essere assegnate una o

due licenze nella gara per il quarto gestore che si concluderà entro giugno. Delle 30 frequenze già disponibili, dieci saranno assegnate al terzo gestore (Wind), cinque a Tim, cinque a Omnitel e dieci saranno disponibili per il nuovo (o i nuovi) entrante. L'autorità per le Comunicazioni infatti dovrà poi emanare un decreto nella quale dovrà definire il numero di licenze che dovranno essere assegnate, e avviare le procedure per la scelta dell'advisor (che sarà nominato con un decreto) con il compito di definire il bando di gara e valutare i concorrenti. Esso dovrebbe essere nominato per metà marzo.

F.B.

Italtel, Telecom taglia 400 mld d'investimenti Nuovo colpo all'occupazione

ANGELO FACCHINETTO

MILANO Otto ore di sciopero - e manifestazione nazionale a Roma entro febbraio - che vanno ad aggiungersi alle dodici già attuate. Manifestazione, con presidio davanti alla sede regionale Telecom questa mattina a Milano. Per l'Italtel - 16 mila addetti sparsi per l'Italia, 8 mila dei quali in Lombardia - sono giorni di passione. E di tensione. Al piano di ristrutturazione presentato lo scorso luglio - che prevede 5 mila esuberi, concentrati soprattutto al Sud e 700 dei quali «senza rete», dentro una sorta di logica di smembramento - si è aggiunta, il 12 gennaio, la scelta della stessa Telecom (che con la tedesca Siemens si divide il pacchetto azionario della società) di sospendere le «attività di numerizzazione», cioè la sostituzione delle vecchie centrali elettromeccaniche con nuove centrali elettroniche. A conti fatti, 400 miliardi di investimenti in meno. Che, accanto all'incertezza delle prospettive, rischiano di far diventare la situazione ancor più critica, visto che già nel '98 il fatturato dell'azienda è stato in calo - 3.800 miliardi, 800 in meno del previsto - e che l'obiettivo dei 5 mila miliardi preventivati per fine 1999 rischia ora di slittare al 2001. Motivo? L'intenzione di Telecom, accusa il sindacato, è quella di ricattare il governo con il taglio degli investimenti per ottenere tariffe più favorevoli. E per questo non esita a mettere di mezzo i propri lavoratori. Non a caso il blocco della modernizzazione delle centrali è arrivata dopo la decisione dell'authority di sospendere gli aumenti predisposti da Tim e Omnitel. «Un atteggiamento - commenta il segretario nazionale Fiom, Giampiero Castano - inaccettabile».

Ma nel mirino di Fiom, Fim e Uilm non ci sono soltanto l'azienda e i suoi azionisti. Obiettivo della protesta - ieri a Roma si è svolta l'assemblea nazionale dei delegati - c'è anche il governo. Meglio, la sua «inattività». «Il piano industriale presentato lo scorso luglio ricorda Castano - prevedeva che la struttura azionaria Italtel restasse inalterata. Noi invece sostenemmo, e continuiamo a sostenere, che con questa compagine l'azienda non è in grado di reggere. La ragione? Perché nella sua conduzione prevalgono gli interessi dei due azionisti, che sono anche i suoi due principali clienti. È perciò preliminare, prima ancora del varo di un piano industriale, la soluzione del problema dell'assetto azionario». Per questo, però, è necessario un ruolo attivo del governo. In ottobre al ministero dell'Industria è stato attivato un tavolo, ma il confronto si è bloccato all'inizio di dicembre e non è più ripreso. Adesso non è più possibile attendere. Anche perché manca - afferma Bruno Vitali (Fim) - una politica industriale «capace di guidare la liberalizzazione dei mercati avviandola in modo graduale ed evitando la dispersione delle risorse. Rischio che, nel caso dell'Italtel, è quanto mai attuale. Entro febbraio, dunque, si deve decidere. E anche il ministero dell'Industria deve giocare la sua partita».

Ieri intanto l'Italtel ha firmato un accordo con la Lares Cozzi di Padermo Dugnano (Milano) per la cessione dell'Italtel Tecnoelettronica di l'Aquila - 250 addetti ed un fatturato, nel '98, di circa 45 miliardi di lire. L'intesa prevede il passaggio dell'intero pacchetto azionario entro cinque anni.

I SINDACATI RISPONDONO
Otto ore di sciopero Manifestazione nazionale in febbraio a Roma

IL CASO

Professori senza soldi, il Tesoro «pagherà»

Si brinda per le virtù dello Stato italiano che nei suoi controllori di cassa ha ora degli uomini parchi, come quelle governanti che non fanno mai scendere il decoro del vivere familiare spendendo quanto basta. Sono le virtù che ci hanno condotto in Europa, come si dice. Ma nella corsa al recupero del tempo perduto, in ottemperanza ad un ordine forsennato per dare una svolta ai costumi di un Paese sbraccato, anzi sbraccatissimo, qualcosa non sempre riesce bene.

Insomma, i conti tornano, o cominciano a tornare, ma non per tutti. Con le civili e composte telefonate dei lettori di questo quotidiano, insegnanti in particolare modo, scopriamo che ci sono centinaia di madri e padri di famiglia che, pur lavorando, da settembre non percepiscono il becco di un quattrino dallo Stato. Per uno strano meccanismo (non parliamo di ironia della sorte perché si tratta spesso di persone mono-reddito senza stipendio) gli insegnanti in questione, nella nomenclatura

scolastica vigente supplenti temporanei o fino al termine delle lezioni o incaricati annuali, dovrebbero essere pagati dalla Direzione provinciale del Tesoro.

Semplicemente, non avviene. Per queste figure professionali i presidi non possono attingere da fondi propri (alla faccia del decentramento e dell'autonomia) ma inviare la documentazione. Ecco, le carte sono state inviate al momento delle nomine per l'apertura di quella che si chiama «partita», quando già non esiste e quindi ad essa si fa riferimento. La partita, a poker, comincia, al contrario, dopo gli insegnanti. Perché succede - come ci ha segnalato una lettrice di un liceo romano - che l'impiegato di segreteria ha inviato la sua documentazione in un ufficio della Direzione provinciale del Tesoro che non era lo stesso (sempre a Roma) in cui è depositata la sua «partita». E che il segretario ha accertato che così era, ma la documentazione non era ancora giunta all'ufficio sbagliato, da cui deve ripartire, essere rispedita alla scuo-

la, da cui deve ripartire per arrivare finalmente a destinazione ed essere «unita» alla «partita».

Finalmente, direte voi. Ma l'intrico a destinazione s'interaccia, vieppiù. Perché anche i «casi normali» stanno senza stipendio da mesi. Molti altri hanno avuto una tranche del dovuto, ma solo il 28 dicembre.

I perplessi insegnanti educatamente bussano alle porte delle rispettive segreterie i cui impiegati, ahimè, ahiloro, alzano le braccia. «La Direzione provinciale del Tesoro non risponde, la documentazione è stata inviata, non dipende più da noi», sono le risposte prevalenti. Non solo frasi di circostanza. Provate per credere. Anzi, l'invito è proprio provare. A comporre il numero telefonico 06/58411 (che corrisponde al centralino della Direzione provinciale del Tesoro a Roma). Al cronista non costa nulla aspettare. Per sei volte abbiamo provato a parlare con qualcuno allo 06/58411. Nessuna risposta, venti minuti di amabile segreteria telefonica musicale. Venti

minuti, per volta. Disarmante, per chiunque. Disarmante prova della nostra burocrazia che è lungi dal cambiare il proprio biglietto da visita.

E l'insegnante, supplente temporaneo, aspetta. Soprattutto donne. Non c'è statistica a disposizione della Direzione provinciale del Tesoro a dire che si tratta di donne, soprattutto, e, spesso, coniugate. Solo questo paracadute familiare lenisce l'onta di non poter fronteggiare alle esigenze del quotidiano con le sole proprie forze. Eppure, allo Stato, questi loro impiegati stanno fornendo un servizio non secondario: formare, istruire, con tanto di laurea, quando con corsi di specializzazione all'estero, aggiornamenti sulla riforma della maturità. E poi, scrupolosi, ricevimento genitori, collegi dei docenti, consigli di classe, correzione dei compiti a casa, corsi interdisciplinari, casi personali di cui farsi carico, altrimenti la scuola a casa serve...

Lo stipendio, quello, no.

F.L.

Moto, rottamazione vicina

Passa in Senato l'emendamento al ddl «Bersani»

NEDO CANETTI

ROMA Dodici mesi di rottamazione per moto e motorini ecologici. Lo stabilisce un emendamento dei Verdi approvato ieri dal Senato, al testo del disegno di legge che detta norme in materia di attività produttive, cosiddetto «Bersani».

I dodici mesi scatteranno dal momento dell'entrata in vigore della legge (che è passata ora, dopo il voto favorevole di Palazzo Madama, all'attenzione della Camera). Comporterà una serie di sconti per l'acquisto di mezzi meccanici che vanno dalle 600 mila lire dei motorini ai 6 milioni delle moto per le mini-auto elettriche.

Per avere diritto agli sconti sarà necessario portare al concessionario per la rottamazione un ciclomotore o una moto immatricolata prima del 1 gennaio 1992 e intestato all'acquirente

entro il 31 dicembre 1998. Gli sconti scatteranno solo per l'acquisto di motoveicoli «verdi» (che rispettino, cioè, le direttive Cee sui limiti di emissione) o elettrici. Questa la tabella degli sconti: fino a 50 cc: 600 mila lire (300 come contributo dello Stato e 300 del concessionario); oltre i 50 cc: un milione di lire; biciclette elettriche: 600.000; ciclomotori elettrici: un milione; motoveicoli a tre ruote elettrici: sei milioni; motoveicoli a quattro ruote elettrici: sei milioni.

La direttiva Cee entrerà in vigore il prossimo 17 giugno. Secondo il verde Athos De Luca, il governo s'impegnerà, recependo la direttiva, in un severo divieto alla vendita, la commercializzazione e il montaggio di kit che modificano le prestazioni dei motociicli, incrementando inquinamento atmosferico ed acustico.

Il provvedimento approvato dal Senato - segnala il senatore



Venerdì 29 gennaio 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds (BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, etc.)

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic bonds (BTP OT 93/03, BTP OT 94/04, etc.)

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds (ANAS 85/09/00, AUTOSTRADE 93/00, etc.)

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds (COMIT 96/09/00, ENTE FS 93/00, etc.)

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds (ENTE FS 94/04 6%, ENTE FS 94/04, etc.)

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian equity and bond funds (MEDICO NORD EUROPA, PHENIXFUND TOP, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (C.S. AZIONARIO INTER, CARIF. M. GRECIA AZ, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (FONDIRIS BIANCO, FONDIRIS FUTURO, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (OASI FAMIGLIA, OASI MONETARIO, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (COLUMBI INTERN BOND, COLUMBIUS INT BOND, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI AMERICA F, AMERICA 2000, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI AMERICA F, AMERICA 2000, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI AMERICA F, AMERICA 2000, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI AMERICA F, AMERICA 2000, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI AMERICA F, AMERICA 2000, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI PACIFICO, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI PACIFICO, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI PACIFICO, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI PACIFICO, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI PACIFICO, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI AREA EURO, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI AREA EURO, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI AREA EURO, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI AREA EURO, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI AREA EURO, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI EUROPA, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI EUROPA, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI EUROPA, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI EUROPA, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI EUROPA, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI INTERNAZIONALI, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI INTERNAZIONALI, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI INTERNAZIONALI, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI INTERNAZIONALI, ADRIATIC FAR EAST, etc.)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds (AZIONARI INTERNAZIONALI, ADRIATIC FAR EAST, etc.)





l'Unità' mette le ali

e vi regala un viaggio a Londra.



Aut. min. Fin. n. 6/186334/98 del 25-11-98

Se siete una coppia molto unita abbonatevi a l'Unità entro il 31 gennaio 1999. Potrete partecipare ad un grande concorso a premi. In palio ben 10 week-end a Londra per due persone. Ma non è tutto. Da quest'anno essere abbonati conviene ancora di più. Tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento

o che sceglieranno l'Unità per la prima volta potranno richiedere una Diners Club gratuita per un anno*. Affrettatevi a spedire la scheda di adesione che trovate all'interno del giornale. L'Unità, più pagine, più economia, più cultura. Più abbonati.

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1999**

* Salvo approvazione della Diners Club



l'U multimedia presenta
il nuovo cinema d'Europa



LE ONDE DEL DESTINO

Il capolavoro di Lars Von Trier

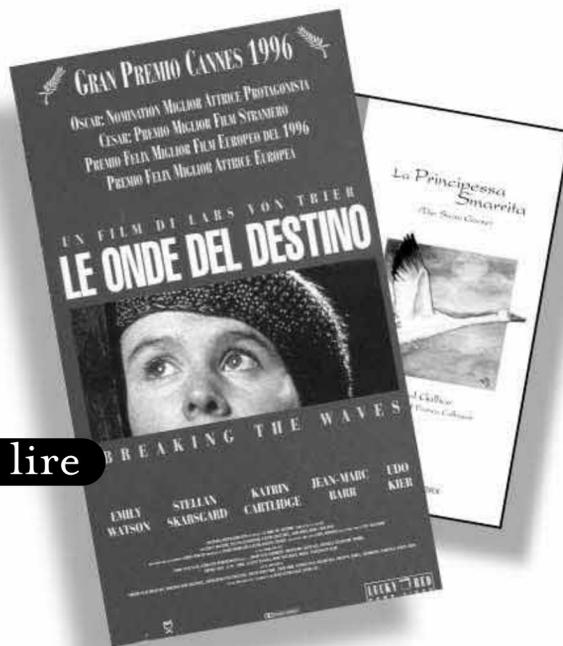
Gran Premio Cannes 1996

Oscar: nomination miglior attrice protagonista

Cesar: premio miglior film straniero

In edicola la videocassetta

+ il libro "La principessa smarrita" a 14.900 lire



Ancora in edicola
La Tregua
a 14.900 lire



Prossima uscita (30/1/99)
L'ospite d'inverno
a 14.900 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



In edicola il grande cinema di Stanley Kubrick



Full Metal Jacket



Lolita

Due capolavori del genio del cinema *in edicola*.
Ogni videocassetta + il fascicolo a 17.900 lire.

I'U
Multimedia

L'occasione colta



MISTERI E LEGGENDE DI CUBA

IN EDICOLA IL CD A 18.000 LIRE

Vieja Trova Santiaguera

UN TUFFO NELLA MUSICA CUBANA

VERA
Vieja Trova Santiaguera
CUBA

CINQUE VETERANI DELLA VIEJA TROVA SANTIAGUERA INTERPRETANO LA STORIA, LA TRADIZIONE E L'ORGOGGIO DI CUBA. SON, BOLERO, GUARACHA, GUAJIRA, PREGON, CANCION, RUMBA E AFRO IN VENTI AFFASCINANTI CANZONI (72 MINUTI DI MUSICA)

CON IN REGALO IL LIBRO "MISTERI E LEGGENDE DI CUBA"

I'U
multimedia
L'occasione colta

